VIA0246671

GUIDO DI MAUPASSANT

DOLORE SEGRETO

Preceduto da un discorso biografo dell'Autore

DI

EMILIO ZOLA

NAPOLI
LUIGI D'ANGELILLI, EDITORE
Via Costantinopoli, N. 3

1894

BIBLIOTECA DI MAROSTICA

60757

Diritti di traduzione dell'Editore

Caserta — Tip. Litog. di Vincenzo M[illegible]

GUIDO DI MAUPASSANT

. . . . . .

« *Ho conosciuto di Maupassant saranno diciotto o vent'anni, in casa di Gustavo Flaubert. Lo riveggo ancora, giovanissimo, coi suoi occhi chiari e ridenti, taciturno e modesto davanti il maestro. Ci ascoltava, arrischiava appena una parola di tanto in tanto; ma dalla sua fisonomia aperta e franca usciva un'aria di gajezza così felice, che noi l'amavamo tutti per questo odore di salute che ci portava. Egli adorava gli esercizii violenti e intorno al suo nome s'era già intessuta una leggenda di prodezza. Non sapevamo però che un giorno avrebbe avuto del talento.*

« *E poi venne fuori* Boule de suif, *questo capolavoro, quest'opera perfetta di tenerezza, di ironia e di forza. Di un colpo solo si collocava fra i maestri. Fu questa la nostra grande gioja, poichè divenne il fratello nostro, il fratello di noi tutti che l'abbiamo visto crescere, senza sospettare il suo genio. E, a partire da questo giorno, egli non cessò di produrre, con un'abbondanza, una sicurezza, una forza magistrale, che ci riempiva di meraviglia. I racconti e le novel-*

le si succedevano varie, perfette, contenenti ciascuna una piccola commedia, un piccolo dramma. Leggendo si rideva, si piangeva e si pensava. Potrei citare alcuni di questi brevi racconti che contengono in poche pagine il midollo stesso dei grossi libri che altri romanzieri avrebbero scritto certamente. Ma bisognerebbe citarli tutti, e alcuni non sono forse già divenuti classici come una favola di La Fontaine o un racconto di Voltaire?

« Maupassant era della grande razza dei nostri scrittori che si possono seguire dagli inizii della nostra lingua sino ai nostri giorni; i suoi antenati si chiamano Rabelais, Montaigne, Molière, La Fontaine, i forti e i chiari, coloro che sono la ragione e la luce della nostra letteratura. I lettori, gli ammiratori non s'ingannavano: istintivamente pensavano a questa sana gente limpida e zampillante, e si professavano riconoscenti a uno scrittore pessimista che procurava loro una così felice sensazione di equilibrio e di vigore, nella perfetta chiarezza delle opere.

« Ah! la chiarezza! Quale fontana di grazia alla quale io vorrei che tutte le generazioni si abbeverassero! Ho molto amato Maupassant perchè egli era veramente del nostro sangue latino e perchè apparteneva alla famiglia delle grandi onestà letterarie. Certo, non bisogna mettere un limite all'arte, bisogna accettare i complicati, i raffinati e gli oscuri, ma a me pare che costoro non ne sono che l'orgia. che bisogna ritornare sempre ai semplici e ai chiari come si ritorna al pane quotidiano che nutrisce sen-

nauseare mai. La salute è là, in questo bisogno di sole, in quest'onda che vi abbraccia da tutte le parti. Forse la pagina di Maupassant che noi ammiriamo gli ha costato uno sforzo. Che cosa importa, se questa fatica appare, se noi siamo riconfortati dal naturale perfetto, dal tranquillo vigore che straripa! Dopo letta questa pagina se ne esce come ringagliarditi, coll'allegrezza morale e fisica che vien data da una passeggiata sotto la piena luce del giorno.

« Il suo gusto della chiarezza e della semplicità gli rendeva orribile il mestiere della letteratura. Nessuno meno di lui ha odorato di inchiostro, ed affettava persino di non parlare di letteratura, di vivere lontano dal mondo delle lettere, lavorando per necessità, egli diceva, e non a scopo di gloria. Ciò recava a noi qualche stupore, a noi cui l'idea della letteratura ha roso la vita. Tuttavia, oggi, io credo ch'egli avesse ragione e che la vita merita di essere vissuta per sè stessa, all'infuori del lavoro. Per conoscerla bisogna vivere della vita, ed è certo che Maupassant, nei suoi ultimi anni aveva singolarmente allargato il suo mondo di contadini e di borghesi, e aveva acquistato un sentimento più delicato e più profondo della donna. Egli stava per iscrivere altre opere più voluminose e più semplici.

« E questo scrittore, gran Dio, fu colpito da demenza. Tutta questa felicità, tutta questa salute, divenuta ad un tratto questa abominazione!

« Io non voglio dire che la sua gloria avesse bisogno di questa fine tragica; ma il suo ricordo, dopo che

ha sofferto « orribile pressione del dolore e della morte, ha pigliato in poi non so quale maestà sovranamente triste, che lo inalza alla leggenda dei martiri del pensiero.

« All'infuori della sua gloria di scrittore, egli resterà come uno degli uomini più felici e più infelici della terra, colui nel quale noi sentiamo meglio la nostra umanità sperare e rompersi, il fratello adorato, colpito, poscia scomparso in mezzo alle lagrime.

« Ch'egli dorma adunque il suo sonno comprato così caramente, confidando nella sanità trionfale dell'opera ch'egli lascia. La sua opera vivrà e lo farà vivere. Noi che l'abbiamo conosciuto e amato, noi resteremo col cuore pieno della sua robusta e dolorosa immagine. E, nei tempi che verranno, coloro che non lo conosceranno che per le sue opere l'ameranno per l'eterno canto d'amore ch'egli ha cantato alla vita. »

Emilio Zola.

DOLORE SEGRETO

I.

Davanti alla porta della fattoria, gli uomini attendevano, vestiti con gli abiti da festa. Il sole di maggio versava la sua chiara luce sui pomi in fiore, rotondi come immensi mazzetti bianchi, rosei e profumati, che mettevano su tutto il cortile un letto di fiori. Seminavano intorno ad essi una nevicata di petali sottili, che vagavano e fluttuavano cadendo nell'erba alta, dove i maceroni brillavano come fiamme ed i papaveri selvatici sembravano gocciole di sangue.

Una troia si era appisolata sull'orlo dello stallatico, col ventre enorme, le mammelle gonfie, mentre una turba di porcellini le giravano intorno, colla piccola coda attorcigliata come una corda.

Tutt'a un tratto, laggiù, dietro agli alberi, che circondavano la fattoria, squillò la campana della chiesa. La sua voce metallica gittava nell'allegrezza del cielo il suo appello debole e lontano. Alcune rondinelle filavano come frecce attraverso l'azzurro, rinchiuso tra grandi faggi immobili. Un odore di stalla passava talvolta nell'aria, misto al soffio dolce e zuccherino dei pomi.

Uno degli uomini, in piedi davanti alla porta, si rivolse verso la casa e gridò:

— Andiamo, andiamo, Melina, la campana suona!

Aveva forse trent'anni. Era un gran contadino, che i lunghi lavori dei campi non avevano punto curvato nè deformato. Un vecchio, suo padre, nodoso come un tronco di quercia, con dei pugni gibbosi e delle gambe storte, dichiarò:

— Già, le donne non sono mai pronte.

Gli altri due figliuoli del vecchio si posero a ridere e uno, volgendosi verso il fratello maggiore, che aveva chiamato pel primo, gli disse:

— Vai a prenderle tu, Pulyte. Non verranno prima di mezzogiorno.

Ed il giovane entrò in casa.

Una turba di anitre, ferme presso i contadini, cominciò a gridare, battendo le ali; poi si avviò verso il mare col suo passo lento e barcollante.

Allora sulla porta, lasciata aperta, comparve una grossa donna, portando tra le braccia un bambino di due mesi. I nastri bianchi della sua alta cuffia le pendevano sulla schiena, ricadendo su uno scialle rosso fiammante come un incendio; il marmocchio avvilupato in bianchi lini, riposava sul ventre prominente della donna.

Poi la madre, grande e forte, uscì a sua volta, fresca e sorridente, a braccetto del marito; aveva diciotto anni appena. E le due nonne vennero dietro ad essi appassite come vecchi pomi, con una evidente stanchezza nelle reni rotte, curvate da lungo tempo dalle pazienti e rudi fatiche dei campi. Una di esse era vedova; prese il braccio del nonno, rimasto davanti alla porta, e partirono alla testa del corteggio, dietro a

bambino e alla mammana. E il resto della famiglia si pose dietro ad essi in cammino. I più giovani portavano dei sacchi pieni di confetti.

II.

Laggiù la campanella squillava senza tregua, chiamando con tutta la sua forza il debole marmocchio aspettato. Dei monelli saltavano su i fossati; della gente compariva dietro alle siepi; delle giovanette restavano in piedi tra due secchie di latte, che posavano a terra per guardare il battesimo.

E la donna trionfante portava il bambino, evitando le pozzanghere nei viottoli profondi, tra pendii piantati d' alberi. E i vecchi venivano cerimoniosamente, camminando un po' di traverso, a causa della età e dei dolori; e i giovani provavano il desiderio di ballare, e guardavano le giovinette, che correvano da ogni parte per vederli passare; e il babbo e la mamma si avanzavano gravemente, più serii, seguendo quel fanciullo che li avrebbe sostituiti, più tardi, nella vita, che avrebbe continuato nel paese il loro nome, il nome dei Dentu, ben noto nel cantone.

Sboccarono nella pianura e presero attraverso i campi per evitare il lungo giro della strada.

Ora si scorgeva la chiesa col suo campanile a punta. Un'apertura lo forava proprio al disotto del tetto d'ardesia; e qualche cosa si muoveva là dentro, andando e venendo con un rapido movimento, passando e ripassando dietro l'angusta finestra. Era la campana che suonava sempre, gridando al neonato di venire per la prima volta nella casa di Dio.

Un cane s'era posto a seguire il corteo. Gli si gettavano dei confetti, ed esso sgambettava attorno alla gente.

La porta della chiesa si era aperta. Il prete, un gran pezzo di giovane dai capelli rossi, magro e forte, anche un Dentu, zio del piccino e fratello del padre di questi, attendeva davanti all'altare. E, secondo i riti religiosi, battezzò il nipotino coi nomi di Prospero Cesare, che cominciò a piangere, assaporando il sale simbolico.

Quando la cerimonia fu terminata, la famiglia restò sulla soglia, mentre l'abate lasciava la cotta; poi si riposero tutti in cammino. Ora si camminava più speditamente, perchè si pensava al pranzo. Tutta la marmaglia del paese li seguiva, ed ogni volta che le si gettava una manata di confetti, avveniva uno scompiglio furioso, delle lotte a corpo a corpo, delle strappate di capelli; ed anche il cane si lanciava nel mucchio per trovare qualche zuccherino, tirato per la coda, per le orecchie e per le gambe, ma più ostinato dei monelli.

La mammana, un po' stanca, disse all'abate, che camminava accanto a lei:

— Ditemi dunque signor curato, se le vostre regole non vi si oppongono, tenete un po' in braccio vostro nipote, mentre io mi sgranchirò un po' le membra. Ho quasi un crampo allo stomaco.

Il prete prese il fanciullo, di cui la vestina bianca metteva un'ampia macchia candida sulla sottana nera, e lo abbracciò, imbarazzato da quel leggero fardello; non sapendo come tenerlo, come posarlo. Tutti scoppiarono a ridere. Una delle nonne dimandò di lontano:

— Di', abate, non ti addolori, pensando che non potrai mai averne uno?

Il prete non rispose. Si avanzava a grandi passi, guardando fisamente il bimbo dagli occhi azzurri, di cui desiderava baciare ancora le guance rotondette. Non si contenne più, e levandolo fino all'altezza del suo viso, lo baciò lungamente.

Il padre gridò:

— Di', curato, se ne vuoi uno come questo, non devi che dirlo.

E si cominciò a motteggiare, come motteggiano i contadini.

Non appena si fu seduti a tavola, la grossolana gaiezza campagnuola scoppiò come una tempesta. Anche gli altri due figliuoli stavano per ammogliarsi; le loro fidanzate erano lì, venute a bella posta pel pranzo; e gl'invitati non cessavano di lanciare allusioni a tutte le generazioni future, che promettevano quelle unioni.

Erano delle parolacce, molto pepate, che facevano sogghignare le fanciulle che arrossivano, e sbellicar di risa gli uomini, i quali picchiavano coi pugni sulla tavola, gridando. Il padre e il nonno non finivan mai di fare proposte licenziose. La madre sorrideva; le vecchie vi si divertivano anch'esse, e lanciavano anche loro delle facezie.

Il curato, abituato a quelle dissolutezze contadinesche, restava lì, tranquillo, seduto accanto alla madre del fanciullo, solleticando coll'indice la boccuccia del nipotino per farlo ridere. Sembrava sorpreso dalla vista di quel bambino, come se non ne avesse mai visti. Lo considerava con una attenzione piena di riflessione, con una gravità sognatrice, con una tenerezza sono-

sciuta, strana, viva, un po' triste per quel piccolo essere fragile e delicato, pel figlio di suo fratello.

Non udiva nulla, non vedeva nulla, contemplava il piccino. Desiderava ancora di prenderselo sulle ginocchia, perchè conservava ancora sul petto e nel suo cuore, la dolce sensazione di averlo portato poco prima, ritornando dalla chiesa. Restava commosso davanti a quella larva d'uomo, come davanti ad un mistero ineffabile, al quale non aveva mai pensato, un mistero augusto e santo, l'incarnazione di una novella anima, il gran mistero della vita che comincia, dell'amore che si sveglia, della razza che si continua, dell'umanità che va sempre innanzi.

III.

La mamma mangiava, colla faccia rossa, gli occhi lucenti, annoiata dal piccino che l'allontanava dalla tavola.

L'abate gli disse:

— Datelo a me. Io non ho fame.

E riprese il piccino tra le sue braccia. Allora tutto disparve intorno a lui, tutto si cancellò; egli restava con gli occhi fissi su quel visino roseo e paffuto; ed a poco a poco il calore di quel piccolo corpo, passando attraverso le fasce e la stoffa della sottana, gli arrivava alle gambe, vi penetrava dentro come una carezza leggerissima, castissima, dolcissima, una carezza deliziosa, che gli metteva delle lagrime dentro agli occhi.

Il baccano di quelli che mangiavano diveniva spaventevole. Il piccino, spaventato da tutto quel clamore, cominciò a piangere.

Una voce gridò:

— Abate, dagli da succhiare.

Una esplosione di risa scosse la sala. Ma la mamma si era levata; ella prese il figliuolo e lo portò nella camera vicina. Poi ritornò dopo pochi minuti, dicendo che dormiva tranquillamente nella culla.

Il pranzo continuò. Uomini e donne uscivano di tanto in tanto fuori nel cortile, poi rientravano per sedersi di nuovo a tavola. Le vivande, i legumi, il sidro ed il vino s'introducevano in tutte le bocche, gonfiavano le pance, accendevano gli occhi, facevano delirare.

La notte cadeva, quando si bevve il caffè. Da molto tempo il prete era scomparso, senza che nessuno si fosse meravigliato dell'assenza di lui.

La giovane madre si levò finalmente per andare a vedere se il piccino continuava a dormire. Ora tutto era oscuro. Ella penetrò nella camera a tentoni; si avanzava colle braccia tese, per non urtare in qualche mobile. Ma uno strano rumore la fermò ad un tratto, ed ella scappò fuori spaventata, sicura di avere udito muovere qualcuno.

Entrò nella sala pallidissima, tremante, e raccontò la cosa. Tutti gli uomini si levarono tumultuosamente, cupi e minacciosi, ed il padre si slanciò nella camera con un lume in mano.

L'abate, in ginocchio presso la culla, singhiozzava, colla fronte poggiata sul guanciale, dove riposava la testina del bimbo.

LA MORTE

I.

L'avevo amata perdutamente! Perchè si ama? È così strano il non vedere più nel mondo altri che una sola persona, di non avere più nell'anima che un solo: un nome che sale incessantemente, che sale, sale sempre, come l'acqua da una sorgente, e che si dice, si ridice, si mormora senza tregua, dappertutto, come una preghiera. Io non racconterò punto, la nostra storia. L'amore non nè ha che una, sempre la stessa. Io l'avevo incontrata ed amata. Ecco tutto. E durante un anno ero vissuto nel suo amore, nelle sue braccia, nelle sue carezze, nel suo sguardo, nelle sue vesti, nella sua parola, avvolto, legato, imprigionato in tutto ciò che veniva da lei, in una maniera così completa che non sapevo più distinguere la notte dal giorno, nè se fossi più vivo o morto, sulla terra o altrove. Ma ecco ch'ella morì. Come? Non lo so, non lo so più. Rientrò bagnata, in una sera di pioggia, e il giorno dopo, tossiva. Tossì per circa una settimana, poi prese il letto. Che è avvenuto? Non lo so più. Dei medici venivano, scrivevano, se ne andavano. Si recavano dei rimedii; una donna glieli dava a bere. Le sue mani erano calde, la sua fronte umida e scottante, il suo sguardo lucente a triste. Io le parlavo, ella mi rispon-

deva. Che ci siamo detti? Non lo so più. Ho tutto dimenticato, tutto, tutto, tutto! Ella morì. Mi ricordo benissimo del suo lieve sospiro, del suo lieve sospiro così fioco, l'ultimo. La donna che l'assisteva disse « Ah! » Io compresi!

Poi non ho saputo più nulla. Vidi un prete che pronunziò questa frase: « La vostra amante. » Mi sembrò che la insultasse. Giacchè era morta, non si aveva più il diritto di saper ciò. Io lo scacciai. Venne un altro che fu buonissimo, dolcissimo. Piansi, quando mi parlò di lei. Mi si consultò su mille cose riguardanti la sepoltura. Non so più. Mi ricordo tuttavia benissimo la bara e il rumore dei colpi di martello, quando vi chiusero *lei* dentro. Ah! mio Dio!

Fu sepolta! Sepolta! Ella in quella fossa! Poche persone erano venute; delle amiche. Io scappai via. Corsi. Camminai lungamente. Poi rientrai in casa. Il giorno seguente partii per un viaggio.

II.

Ieri sono tornato a Parigi.

Quando rividi la mia camera; la nostra camera, il nostro letto, i nostri mobili, tutta quella casa, dove era restato tutto ciò che resta della vita d'una persona dopo la sua morte, fui assalito da una crisi così violenta di dolore che fui sul punto di aprir la finestra e gittarmi sulla via. Non potendo più restare tra quelle cose, tra quei muri che l'avevano circondata, ricoverata, e che dovevano conservare nelle loro impercettibili fessure mille atomi di lei, della sua carne, del suo respiro, presi il mio cappello per scappar via.

Tutt'a un tratto nel momento d'infilare la porta, passai davanti al grande specchio del vestibolo, ch' ella avea fatto situare là, per mirarsi dalla testa ai piedi, ogni giorno, uscendo, per vedere se tutta la sua toletta stesse bene, se fosse bella e corretta dalle scarpe alla pettinatura. Mi fermai di botto in faccia a quello specchio che l'aveva così spesso riflessa. Così spesso, così spesso, che aveva dovuto conservare la immagine di lei. Ero là, in piedi, fremente, con gli occhi fissi sul cristallo piatto, profondo, vuoto, ma che l'aveva contenuta tutta intera, posseduta come me, come il mio sguardo pieno di passione. Mi parve di amare quello specchio, lo toccai, era freddo! Oh! il ricordo! il ricordo! o specchio doloroso, specchio bruciante, specchio vivente, specchio orribile, che fa soffrire tutte le torture! Felici gli uomini il cui cuore, fatto come un ghiaccio dove scivolano e scompaiono i riflessi, dimentica tutto ciò che ha contenuto, tutto ciò che è passato davanti ad esso, tutto ciò che si è contemplato, mirato, nel suo affetto, nel suo amore! Come soffre! Uscii, e malgrado la mia volontà, senza saperlo, senza volerlo, m'incamminai verso il cimitero. Trovai la tomba di lei, semplicissima; una croce di marmo e poche parole: « Ella amò, fu amata e morì ». Ella era lì, lì sotto, putrefatta! Quale orrore! Io singhiozzavo con la fronte a terra.

Restai così lungamente, lunghissimamente. Poi mi accorsi che veniva la sera. Allora uno strano, un pazzo desiderio di amante disperato s'impadronì di me. Volli passar la notte accanto a lei, l'ultima notte, a piangere sulla sua tomba. Ma sarei stato visto, sarei stato scacciato via. Come fare? Fui scaltro. Mi alzai e cominciai ad errare per questa città dei morti. Andavo, andavo...

Come è piccola questa città in confronto a quella, dove si vive! E tuttavia come questi morti sono più numerosi dei vivi. A noi bisognano case alte, vie tanto spaziose per poter contenere le quattro generazioni che guardano la luce del sole, e bevono al tempo stesso l'acqua delle sorgenti, il vino dei vigneti e mangiano il pane delle pianure.

E per tutte le generazioni dei morti, per tutta la scala della umanità arrivata fino a noi, quasi nulla! La terra li riprende, l'oblio li distrugge. Addio!

All'estremità del cimitero abitato, io scorsi tutt'a un tratto il cimitero abbandonato, quello dove i vecchi defunti finiscono per unirsi alla terra, dove anche le croci imputridiscono, dove si porranno domani i tardi arrivati. È pieno di rose libere, di cipressi vigorosi e neri, un giardino triste e superbo nudrito di carne umana.

Ero solo, completamente solo, mi rannicchiai sotto un albero verde. Mi nascosi perfettamente sotto a esso, tra quelle rame robuste e oscure. Ed attesi affe ferrato al tronco come un naufrago ai resti d'una nave

III.

Quando la notte divenne nera, nerissima, lasciai il mio rifugio e cominciai a camminare silenziosamente a passi lenti e lievi sopra quella terra tutta piena di morti. Errai lungamente, lungamente, lunghissimamente. Non la ritrovavo. Con le braccia stese, gli occhi aperti, urtando delle tombe con le mani, urtandone altre coi piedi, colle ginocchia, col petto, perfino colla mia testa, mi avanzavo senza trovarla. Toccai, palpai

come un cieco che cerchi la via, palpavo delle pietre, delle croci, delle balaustre di ferro, delle corone di vetro, delle corone di fiori appassiti!

Leggevo i nomi colle dita, facendole scivolare sulle lettere. Che notte! che notte! Io non la trovavo affatto!

Neanche il più piccolo raggio di luna! Che notte; avevo paura, una paura spaventevole in quegli stretti sentieri, tra due file di tombe! Tombe! tombe! tombe! Sempre tombe! A diritta, a sinistra, davanti a me, tombe dappertutto. Mi sedetti sopra una di esse, perchè non potevo più camminare, tanto si piegavano i miei ginocchi. Sentivo battere il mio cuore! Ma udivo anche un'altra cosa! Che cosa? Un rumore confuso, indefinibile. Lo sentivo nella mia testa impazzita d'amore, nella notte impenetrabile, oppure sotto la terra misteriosa, sotto la terra seminata di cadaveri? Guardavo intorno a me!

Quanto tempo sono restato là non lo so. Ero paralizzato dallo spavento, ebbro di terrore, pronto ad urlare e a morire.

Ad un tratto mi parve che la lastra di marmo, sulla quale ero seduto si muovesse. Certo essa si muoveva, come se fosse stata sollevata. Con un salto mi gettai sulla tomba vicina, e vidi, sì, vidi drizzarsi perfettamente la pietra che avevo lasciata, ed apparire il morto, uno scheletro nudo, che, col dorso curvo, la rigettava.

Vedevo, vedevo ogni cosa benissimo, benchè la notte fosse profonda. Sulla croce potetti leggere:

« Qui riposa Giacomo Olivant, morto all'età di cinquant'anni. Amava i suoi, fu onesto e buono e morì nella pace del Signore. »

Ma anche il morto leggeva le cose scritte sulla sua

tomba. Poi raccolse una pietra puntuta e cominciò grattarle accuratamente. Le cancellò perfettamente, lentamente, guardando coi suoi occhi vuoti il posto dove poco prima erano incise; e coll'estremità dell'osso che una volta gli era servito da indice scrisse in lettere luminose, come quelle linee fosforoscenti, che si tracciano su i muri coll'estremità d'un fiammifero:

« Qui riposa Giacomo Olivant morto all'età di cinquantun'anni. Egli affrettò colle sue durezze la morte del padre, di cui desiderava di divenire erede, torturò la moglie, tormentò i suoi figli, ingannò i vicini, rubò quanto potette e morì miserabile. »

Quando ebbe finito di scrivere, il morto immobile contemplò la sua opera. E, volgendomi, mi accorsi che tutte le tombe erano aperte, che tutti i cadaveri ne erano usciti, che tutti avevano cancellate le menzogne scritte dai parenti sulla lapide mortuaria, per ristabilirvi la verità.

Ed io vedevo che tutti erano stati i carnefici dei loro prossimi, astiosi, disonesti, ipocriti, bugiardi, furbi, calunniatori, invidiosi; che tutti quei buoni padri, quelle spose fedeli, quei figli devoti, quelle giovanette caste, quei commercianti probi, quegli uomini e quelle donne detti irreprobabili avevano rubato, tradito, commesso tutte le azioni più vergognose ed abominevoli.

Essi scrivevano tutti ad un tempo sulla soglia della loro eterna dimora, la crudele, la terribile e santa verità che tutti ignorano o fingono d'ignorare sulla terra.

Pensai che anche *lei* aveva dovuto tracciare qualcosa sulla sua tomba. Ed ora senza paura, correndo tra le fosse semiaperte, tra i cadaveri e gli scheletri, m'incamminai verso di lei, sicuro di trovarla subito. La riconobbi di lontano senza vedere il viso avviluppato

nel sudario. E sulla croce di marmo, dove poco prima avevo letto:

« Ella amò, fu amata e morì. » Scorsi:

« Essendo un giorno uscita per ingannare il suo amante, ebbe freddo sotto la pioggia, e morì. »

IV.

Mi parve di essere stato raccolto, all'alba, esanime accanto ad una tomba.

. . . . . .

. . . . . .

UN EROE

I.

Fin dal giorno in cui entrò in Francia con l'esercito invasore, Walter Schnaffs si reputò il più infelice tra gli uomini. Era alto e grosso: camminava a stento sospirando rumorosamente e soffriva moltissimo ai piedi, che aveva piatti e grandissimi. Inoltre era un essere pacifico e bonario, tutt'altro che bellicoso e sanguinario, padre di quattro fanciulli che adorava, e marito di una giovane biondina, di cui rimpiangeva vivamente ogni sera le carezze, le affettuose cure e i baci. Piacevagli di alzarsi tardi di letto e coricarsi presto; mangiare adagio adagio delle buone cosette e bere la birra nelle birrerie. Di più pensava che tutto quello che vi è di buono nella vita, sparisce con la morte, e provava un odio tremendo, istintivo e ragionato nello stesso tempo per i cannoni, i fucili, i *revolvers* e le sciabole, ma, soprattutto, per le baionette, sentendosi incapace di manovrare con sveltezza quest'arma acuminata per difendere il suo grosso ventre.

E quando, venuta la notte, si coricava in terra, avvolto nel proprio mantello, vicino ai camerati che russavano, pensava lungamente ai suoi lasciati laggiù ed ai pericoli seminati sul suo cammino: Se fossi ucciso, che avverrebbe dei miei bambini? Chi darebbe loro

da mangiare, chi li istruirebbe? — Di più, non erano ricchi, malgrado i debiti che aveva contratti partendo, tanto per lasciar loro qualche soldo. E, qualche volta, Walter Schnaffs piangeva.

Al principiar delle battaglie provava tale debolezza alle gambe, che si sarebbe volentieri gettato in terra se non avesse pensato che tutto l'esercito gli sarebbe passato sul corpo. Il sibilo delle palle, poi, gli faceva drizzare i capelli.

Da varii mesi viveva così tra lo spavento e l'angoscia.

Il suo corpo d'armata si avanzava verso la Normandia, e, un giorno, egli fu mandato in ricognizione con un piccolo distaccamento, che doveva semplicemente esplorare una parte del paese e poi tornarsene indietro. La campagna era tutta in quiete; nulla faceva sospettare una resistenza preparata.

I Prussiani scendevano tranquillamente in una piccola valle, che era tagliata da solchi profondi, quando una viva fucilata li arrestò di botto, gettando a terra una ventina di loro; e una compagnia di franco tiratori, uscendo all'improvviso da un boschetto grande come la palma della mano, si slanciò innanzi con la baionetta in canna. Dapprima Walter Schnaffs rimase immobile, tanto era stupito e spaventato che non pensò nemmeno a fuggire. Poi lo prese un desiderio matto di scappare; ma pensò subito che era una tartaruga a confronto degli agili Francesi che si avvicinavano, saltando come una mandra di capre. Allora, scorgendo a circa sei passi di là un largo fossato pieno di boscaglie e coperto di foglie secche, vi saltò a piedi pari, senza nemmeno pensare alla profondità, come si salta nel fiume da un ponticello.

Passò, come una freccia, attraverso uno strato spesso di liane e di spine acute, che gli sgraffiarono il viso e le mani, e cadde pesantemente su di un letto di pietre.

Alzando subito gli occhi, vide il cielo dal buco che aveva fatto. Questo buco rivelatore poteva denunciarlo, per cui si trascinò con mille precauzioni, carponi, al fondo del fossato, sotto il tetto di spini intrecciantì, andando via il più presto possibile, allontanandosi dal luogo del combattimento. Poi si fermò e si sedette di nuovo accovacciato come una lepre in mezzo a delle alte erbe secche.

Udì ancora per qualche tempo delle detonazioni, delle grida e dei lamenti. Poi i rumori del combattimento vennero pian piano scemando fino che cessarono. Tutto ridivenne calmo e quieto.

All'improvviso un non so che lo sfiorò. Provò una scossa spaventevole. Era un uccellino che, essendosi posato su di un ramo, muoveva delle foglie secche. Per quasi un'ora il cuore di Walter Schnaffs battè forte forte.

La notte sopraggiungeva, rendendo oscuro il burrone; il soldato si mise a pensare. Che cosa farebbe? Che cosa gli accadrebbe? Raggiungere il reggimento? Ma come? Ma per dove? E sarebbe ricominciata per lui l'orribile vita di angoscie, di spaventi, di fatiche e di atroci sofferenze che menava dal principio della guerra! No! Non se ne sentiva il coraggio! Non avrebbe avuto più quell'energia che abbisognava per sopportare le marcie ed affrontare i pericoli di ogni minuto.

Ma che fare! Non poteva certo restare in quel fosso e nascondervisi sino alla fine dell'ostilità. No, certo. Se si potesse non mangiare, meno male, non si spa-

venterebbe: ma bisognava mangiare, e mangiare tutti i giorni.

E poi, trovarsi solo solo, armato, con l'uniforme, sul territorio nemico, lontano da quelli che lo avrebbero potuto difendere! Dei brividi diacci gli scorrevano per la pelle.

Poi pensò: « Se fossi solo prigioniero! » il cuore gli battè pel piacere, un piacere violento, senza confine; essere prigioniero dei Francesi? Prigioniero! Sarebbe salvo; gli avrebbero dato da mangiare, da alloggiare, al sicuro dalle palle e dalle sciabole, senza timore alcuno, in una buona prigione ben custodita. Prigioniero! Che bel sogno!....

La risoluzione fu subito presa.

— Vado a costituirmi prigioniero.

Si alzò da sedere, risoluto a mettere in esecuzione il progetto fatto, senza perdere un minuto di tempo. Ma restò immobile, assalito subito da cattive idee e da terrori nuovi.

Dove si costituirebbe prigioniero? Come? Da qual parte? E delle immagini spaventevoli, delle immagini di morte, si affacciarono alla sua mente.

Avrebbe corso gravissimo pericolo, avventurandosi solo, coll'elmetto a punta, nella campagna.

Se incontrava dei contadini? Questi contadini, vedendo un Prussiano smarrito, un Prussiano solo lo avrebbero ucciso come un cane! Lo avrebbero massacrato con le loro forcine, le zappe, le falci, le pale. Ne avrebbero fatto un macello, una vera carneficina, con l'ebbrezza dei vinti esasperati.

Se incontrava dei franco tiratori, degli arruolati senza disciplina, lo avrebbero fucilato per divertirsi, per passare un'ora, servendo per rider la sua testa. E già

si credeva appoggiato contro un muro in faccia a dodici canne di fucile, le cui bocche rotonde e nere sembrava lo guardassero.

Se incontrava proprio l'armata francese ?

L'avanguardia lo avrebbe certo preso per un esploratore, per un soldato ardito e malizioso, andato solo in ricognizione, e gli avrebbe tirato addosso. E gli pareva già di udire le detonazioni irregolari dei soldati nascosti dietro ai cespugli, mentre egli, in piedi in mezzo ad un campo, cadeva piano piano, forato come uno scolabrodo dalle palle che sentiva penetrargli nella carne.

Si rimise a sedere, disperatissimo. La sua situazione gli pareva senza scampo.

La notte era sopraggiunta del tutto, una notte silenziosa e nera. Non si muoveva più, trasalendo ad ogni più piccolo rumore che sentiva in quell'oscurità. Un coniglio, saltanto il cespuglio di una terra li prossima, mancò poco che non facesse fuggire Walter Schnaffs. Le grida delle civette gli straziavano l'anima, facendogli provare improvvise paure, dolorose per lui come tante ferite. Spalancava i suoi grandi occhi per distinguere meglio nelle tenebre: e gli pareva ogni momento sentir camminare vicino a lui.

Dopo lunghe ore e dopo angosce da dannato vide attraverso il suo soffitto di spini, rischiararsi il cielo. Allora provò un grande sollievo: le membra gli si sgranchirono, distendendosi lungo il terreno; il cuore gli si tranquillò; gli occhi gli si chiusero. S'addormentò.

Quando si svegliò, il sole era arrivato in mezzo al cielo: doveva essere mezzogiorno. Nessun rumore turbava la quiete dei campi; e Walter Schnaffs si sentì preso da una grande fame.

Sbadigliava; sentiva venirsi l'acquolina in bocca al solo pensiero della razione, dell'abbondante razione del soldato, e sentiva venirsi meno.

Si alzò, fece qualche passo, trovò che le sue gambe erano deboli: tornò da capo a riflettere. Per due o tre ore ancora pensò al pro e al contra, cambiando di risoluzione ogni momento: combattuto, infelicemente, malmenato da ragioni contrarie.

Alla fine un'idea gli parve logica e praticabile, quella di spiare il passaggio di un contadino solo, senz'armi e senza utensili da lavoro micidiali, di correrglì incontro, e di rimettersi nelle sue mani, facendogli capir bene che si arrendeva.

Si tolse allora l'elmetto, la cui punta poteva tradirlo, e mise fuori dal buco con mille precauzioni la testa.

Nessuno si mostrava sull'orizzonte. Laggiù, a dritta, un piccolo villaggio spingeva al cielo il fumo dei suoi camini, il fumo delle cucine!

A sinistra, scorgeva alla sommità degli alberi di un viale, un gran castello fiancheggiato da torrette.

Aspettò così fino alla sera, soffrendo spaventosamente, non vedendo altro che corvi a volare, non udendo altro che il sordo brontolio delle sue viscere.

E la notte sopraggiunse di nuovo. Si stese lungo nel suo nascondiglio e presto si addormentò di un sonno febbrile, pieno di visioni terribili: di un sonno di uomo affamato.

L'aurora di nuovo si levò sul suo capo. Si rimise in osservazione; ma la campagna rimaneva vuota come il giorno innanzi, e una nuova paura si impadroni di Walter Schnaffs: la paura di dover morire di fame. Già si vedeva steso lungo, stecchito, nel fondo del buco, con gli occhi chiusi. Poi degli animali, animaletti di

ogni specie, s'avvicinavano al suo cadavere e si mettevano a mangiarlo, attaccandolo da tutte le parti, spingendosi tra le sue vesti per mordergli la pelle diaccia diaccia. E un gran corvo gli punzecchiava gli occhi col suo becco acuto. Allora divenne pazzo, immaginandosi che fra poco sarebbe svenuto per la debolezza e che non avrebbe potuto più camminare. E già si preparava a correre verso il villaggio, risoluto ad osar tutto, quando scorse tre contadini che se ne andavano ai campi con le forcine sulle spalle, e ricadde in fondo al suo nascondiglio.

Ma, appena la sera oscurò la pianura, uscì pian piano dal fossato, e si mise in cammino, tutto curvo, timoroso, col cuore che gli batteva forte forte, verso il castello lontano, preferendo entrare là dentro, piuttosto che al villaggio che gli appariva alla mente terribile come una tana piena di tigri.

Le finestre del pianterreno erano illuminate. Una di esse era anzi mezz'aperta e ne usciva un odore acuto di carne cotta, un odore che solleticò subito il naso e il ventre di Walter Schnaffs. Quest'odore lo fece rifiatare, attirandolo irresistibilmente, dandogli un'audace disperazione.

E all'improvviso, senza riflettere, apparve coll'elmo in capo, nel vano della finestra del pianterreno.

Sei domestici mangiavano intorno ad una grande tavola. Ma di botto una cameriera restò come inebetita, con gli occhi fissi, lasciando cadere il proprio bicchiere. Tutti gli sguardi seguirono il suo!

Si vide il nemico!

— Santo Iddio! I Prussiani assalivano il castello!.

Seguì subito un grido, un solo grido, emesso in sei toni differenti, un grido orribile di spavento, poi un

alzarsi tumultuoso, urtarsi continuo, una fuga di corsa verso la porta in fondo. Le sedie cadevano, gli uomini gettavano a terra le donne e passavano sopra di loro. In due secondi, la camera fu vuota, abbandonata, con una tavola coperta di ogni grazia di Dio di faccia a Walter Schnaffs che, stupefatto, rimaneva in piedi nella finestra.

Dopo qualche minuto di esitazione, saltò giù nella camera e si approssimò alla tavola.

La sua fame disperata lo faceva tremare come se avesse la febbre, ma un timore lo riteneva, lo paralizzava ancora. Ascoltò: tutta la casa sembrava in rivoluzione, le porte si chiudevano rumorosamente; dei passi rapidi si sentivano sul soffitto. Il Prussiano inquieto tendeva l'orecchio a quei rumori confusi; poi udì dei sordi rumori come se dei corpi fossero caduti sulla terra molle, al piede dei muri, dei corpi umani saltanti dal primo piano.

Poi ogni movimento, ogni strepito cessò, e il gran castello divenne silenzioso come una tomba.

Walter Schnaffs si sedette dinanzi ad un piatto coperto rimasto intatto, e si mise a mangiare. Mangiava a gran bocconi come se avesse avuto paura di essere interrotto troppo presto, di non poterne inghiottire abbastanza. Gettava e due mani i pezzi nella bocca aperta come un forno;. e dei gruppi di alimenti gli scendevano uno ad uno nello stomaco, gonfiando, nel passare, la gola. Talvolta, si fermava, col pericolo di scoppiare come un recipiente troppo pieno. Afferrava allora la bottiglia del sidro e si sgombrava l'esofago come si lava un condotto turato.

Fece piazza pulita di tutti i piatti, di tutti i tondi e di tutte le bottiglie: poi, pieno zeppo di cibo e di

liquidi, istupidito, rosso, scosso dal singhiozzo, con la mente turbata e la bocca umidiccia, sbottonò la sua uniforme per respirar meglio, incapace di fare un solo passo. Gli occhi gli si chiusero, le idee gli si offuscarono; posò la fronte divenuta pesante sulle sue braccia incrociate sulla tavola, e pian piano perdette la conoscenza delle cose e dei fatti.

II.

L'ultimo quarto di luna rischiarava vagamente l'orizzonte al di sopra degli alberi del parco.

Era l'ora fredda che precede il giorno.

Delle ombre numerose e silenziose scivolavano tra i cespugli; e, talvolta, un raggio di luce faceva luccicare nelle tenebre una punta di acciaio.

Il castello silenzioso si drizzava nero nero nelle tenebre. Due sole finestre erano illuminate ancora al pianterreno.

All'improvviso un vocione urlò:

— Avanti! corpo di un cannone! all'assalto! ragazzi!

Allora, in un istante, le porte, le persiane ed i vetri cedettero sotto la pressione d'un manipolo di uomini che si slanciò, ruppe, spezzò tutto, invase la casa. In pochi secondi cinquanta soldati armati fino ai capelli, saltarono nella cucina dove pacificamente riposava Walter Schnaffs, e posandogli sul corpo cinquanta fucili carichi, lo calpestarono, lo rotolarono, l'afferrarono, lo legarono da capo a piedi.

Egli respirava appena, troppo abrutito per capire, battuto, malmenato e pazzo dal terrore.

Ad un tratto, un grosso militare gallonato di oro gli piantò il piede sul ventre, gridando:

— Siete mio prigioniero, arrendetevi!

Il Prussiano non capì che quella sola parola « prigioniero, » e rispose gemendo: « *ya, ya, ya.* »

Fu alzato, legato su di una sedia, e esaminato con viva curiosità dai suoi vincitori, che respiravano come balene. Molti di loro si sedettero, non potendone più dall'emozione e dalla fatica.

Egli sorrideva, sorrideva allora, sicuro di essere alfine prigioniero!

Un altro uffiziale entrò e disse:

— Colonnello, i nemici sono fuggiti: sembra che molti siano rimasti feriti. Siamo padroni del luogo.

Il grosso militare che si asciugava la fronte, gridò:

— « Vittoria! »

E scrisse su di una piccola agenda commerciale, levatasi dalla tasca:

« Dopo una lotta indiavolata, i Prussiani hanno dovuto battere in ritirata, portando via i loro morti e feriti, perchè si calcolano cinquanta uomini fuori di combattimento. Molti sono rimasti nelle nostre mani. »

Il giovane uffiziale soggiunse:

— Quali disposizioni devo prendere, colonnello?

Il colonnello rispose:

— Ci ritireremo per evitare un ritorno offensivo con le artiglierie e delle forze superiori.

E diede l'ordine di ripartire.

La colonna si formò nelle tenebre, sotto le mura del castello, e si mise in cammino, circondando tutta Walter Schnaffs legato e tenuto da sei soldati col *rewolver* in pugno.

Delle vedette furono mandate innanzi per esplorare la via. Si avanzavano con prudenza, facendo di tanto in tanto una fermata.

Sul far del giorno, giunsero alla sotto-prefettura della Roche-Oysel, la di Guardia nazionale cui aveva compito questo fatto di arme.

La popolazione ansiosa ed eccitata aspettava. Quando si scorse l'elmetto del prigioniero, scoppiarono urla formidabili. Le donne levavano in alto le braccia: delle vecchie piangevano: un vecchio lanciò la sua gruccia al Prussiano e ferì al suo naso uno dei suoi guardiani.

Il colonnello urlava:

— Vegliate alla sicurezza del prigioniero!

Si giunse alfine alla Comune. La prigione fu aperta, e Walter Schnaffs gettato dentro venne sciolto dai suoi legami.

Duecento uomini armati montarono la guardia intorno alla prigione.

Allora, malgrado dei sintomi d'indigestione che da qualche ora lo tormentavano, il Prussiano, pazzo dalla gioia, si mise a ballare, a ballare continuamente, alzando in alto braccia e gambe, ridendo freneticamente, finchè cadde sfinito ai piedi di un muro.

Era prigioniero! Era salvo!

Fu così che il castello di Champignet fu ripreso al nemico dopo sei ore sole di occupazione.

Il colonnello Ratier, mercante di panni, che comandò quell'assalto a capo della guardia nazionale di La Roche-Oysel, fu decorato.

UNA TRECCIA DI CAPELLI

Le pareti della cella erano nude, dipinte a calce. Una finestra stretta e protetta da una inferriata, posta così in alto, da non potervi giungere, rischiarava quella stanzetta luminosa e triste; e il pazzo, seduto su di una sedia di paglia, ci guardava con gli occhi fissi, assorti e minacciosi. Era magrissimo, aveva le guance incavate, i capelli quasi bianchi, che lasciavano indovinare d'essere incanutiti in pochi mesi. I suoi abiti sembravano troppo larghi per le sue membra magre, pel suo petto stretto e la pancia infossata. Si sentiva in lui l'uomo rovinato, ròso dal suo pensiero, da un pensiero, come un frutto da un verme.

La sua pazzia era lì, racchiusa in quella testa, ostinata, inflessibile, divoratrice. Gli mangiava il corpo a poco a poco. La sua invisibile, impalpabile, inafferbile, immateriale idea consumava la sua carne, beveva il suo sangue, spegneva la sua vita.

Che mistero in quest'uomo ucciso da un sogno! Questo indemoniato faceva paura e pietà al tempo stesso! Che sogno strano, spaventevole e mortale covava in quella fronte, nella quale scavava rughe profonde, corrugantisi e spianantisi senza tregua?

Il medico, che mi accompagnava, mi disse: — Ha terribili accessi di furore, è uno dei pazzi più strani che

abbia mai visti. È affetto da pazzia erotica e màcabra. È una specie di nècrofilo. Del resto ha scritto egli stesso il giornale della sua vita, che ci mostra, il più chiaramente che sia possibile, la malattia del suo cervello. La sua pazzia è, per così dire, palpabile. Se ci vi desta dell'interesse, potete osservare e leggere questo documento.

Seguii il dottore nel suo gabinetto, ed egli mi porse il giornale di quel derelitto.

— Leggete, mi disse, e poi mi direte quel che ne pensate.

Ecco ciò che conteneva il taccuino:

« Fino all'età di trentadue anni vissi tranquillo, senza amore. La vita mi sembrava semplicissima, piacevolissima e felicissima. Ero ricco. Mi piacevano tante cose, che finivo per non provare passione per nulla. È bella la vita! Mi svegliavo ogni giorno felice, per attendere alle cose che mi piacevano, e mi coricavo soddisfatto, con la vaga speranza del domani e dell'avvenire spensierato.

« Avevo avuto delle amanti, senza però aver mai sentito il mio cuore pieno di desiderio e la mia anima tormentata dall'amore dopo il possesso. È bello vivere così. E meglio che amare, ma è terribile. Quelli che amano come tutti gli altri, debbono almeno provare una felicità ardente, meno di me forse, perchè l'amore è sorto in me tutt'a un tratto in un modo incredibile.

« Essendo ricco, cercavo i mobili antichi e gli oggetti vecchi, e spesso pensavo alle mani ignote che avevano toccato quelle cose, agli occhi che le avevano ammirate, ai cuori che le avevano amate, perchè ogni cosa si ama! Spesso restavo per ore ed ore a guardare un orologio del secolo passato. Era così grazioso, così bello

col suo smalto e il suo oro cesellato! Camminava ancora, come nel giorno in cui una donna l' aveva comprato, ebbra della contentezza di possedere quel fine gioiello. Non aveva cessato di palpitare, di vivere la sua meccanica vita, e continuava sempre il suo tic-tac regolare fin dal secolo passato. Chi dunque l' aveva portato per la prima sul suo petto, nella tiepidezza delle sue vesti, sentendolo battere sul suo cuore?

« Quale mano l' aveva tenuto in punta delle dita un po' calde, l'aveva girato, rigirato, e poi aveva ripuliti i pastorelli dipinti sulla porcellana antica, appannati dall'umida tiepidezza della pelle? Quali occhi avevano spiato ansiosamente su questo quadrante a fiori, l'ora attesa, l'ora desiderata, l'ora divina?

« Oh! come avrei voluto conoscerla, veder quella donna che aveva scelto questo oggetto elegantissimo, raro!... Ella è morta! Io sono dominato dal desiderio delle donne di altri tempi, io amo di lontano tutte quelle che hanno amato!... La storia delle passate tenerezze mi riempie il cuore di rimpianti.

« Oh! la bellezza, i rossori, la carezze giovanili, le speranze! Tutto ciò non dovrebbe essere eterno?

« Come ho pianto per notti intere per le povere donne così affettuose, così dolci, le cui braccia si sono aperte pel bacio e sono morte! Oh, il bacio è immortale! Va di labbro in labbro, di secolo in secolo, di età in età. Gli uomini lo raccolgono, lo restituiscono e muoiono.

Il passato mi attira, il presente mi spaventa, perchè l' avvenire è la morte. Rimpiango tutto quello che si è fatto, piango tutti quelli che hanno vissuto, vorrei fermare il tempo, fermar l'ora. Ma questo va, va, passa; ogni secondo ruba un po' di me stesso pel nulla di domani. Ed io non rivivrò giammai.

« Addio, belle donne morte. Io vi amo.

« Ma io non sono da compiangere.

« Ho trovato quello che aspettavo, ho gustato per lei incredibili piaceri, ebbrezze... divine.

« In un bel mattino tutto pieno di sole, girandolavo per Parigi coll'anima in festa, il piede allegro, guardando le botteghe coll'indefinibile interesse del vagabondo.

« Tutt'a un tratto scorsi da un negoziante di antichità un mobile italiano del XVII secolo. Era bellissimo, rarissimo. Lo credevo di un artista veneziano, certo Vitelli, che fu celebre in quell'epoca.

« Tirai innanzi.

« Ma perchè il ricordo di questo mobile mi seguì con tanta forza che ritornai indietro? Mi fermai di nuovo davanti alla bottega per osservarlo, e mi accorsi che mi tentava.

« Che strana cosa è la tentazione!

« Si guarda un oggetto e a poco a poco vi seduce, vi turba, v'invaghisce come un viso di donna. Il suo incanto entra in voi, un incanto strano che viene dalla sua forma, dal suo colore, dalla sua fisonomia; e lo si ama già. lo si desidera, lo si vuole. Un bisogno di possederlo vi assale, un bisogno dolce dapprima, quasi timido, ma che poi cresce, diventa violento, irresistibile.

« I negozianti sembra che indoviniino dallo splendore del vostro sguardo il vostro desiderio segreto e crescente.

« Comprai quel mobile e lo feci portare a casa, immediatamente. Lo situai in camera mia.

« Oh! compiango quelli che non conoscono questa luna di miele del collezionista coll'oggetto che ha comprato

da poco. Egli lo accarezza con l'occhio e con la mano quasi fosse di carne; va a vederlo ogni tanto, pensa sempre ad esso, dovunque vada e qualunque cosa faccia. Il suo dolce ricordo lo segue per via, in società, dovunque; e quando rientra in casa, prima di togliersi i guanti ed il cappello, va a contemplarlo con una tenerezza da innamorato.

« Durante otto giorni amai veramente quella suppelletile. Ne aprivo ogni momento i battenti ed i tiretti, lo toccavo gustando le intime gioie del possesso.

« Ora una sera mi accorsi, tastando la spessezza d'un panno, che doveva esservi un nascondiglio.

« Il mio cuore cominciò a battere, e passai tutta la notte a cercare il segreto senza poterlo trovare.

« Vi riuscii il giorno dopo immergendo una lama di coltello in una fessura del legno.

« Un'assicella caddo e scorsi, sparsa su d'un fondo di velluto nero, una meravigliosa treccia color d'oro!

« Sì, una treccia, un'enorme treccia di capelli biondi, quasi rossi, che avevano dovuti esser recisi a fior di pelle. Erano legati con un nastrino d'oro.

« Restai stupefatto, tremante, agitato! Un profumo quasi insensibile, così vecchio da sembrar l'anima d'un odore, si sprigionava da questo tiretto misterioso e da quella sorprendente reliquia.

« La presi dolcemente, quasi religiosamente, e la tirai dal nascondiglio. Ma appena fuori, essa si svolse, spandendo il suo flotto dorato che arrivò sino a terra, largo e leggero, morbito e rilucente, come la coda di fuoco di una cometa.

« Una strana emozione mi assalì. Cosa era questa? Quando, come, perchè questi capelli erano stati rinchiusi in quello scrigno? Quale avventura, qual dramma

nascondeva questo ricordo? Chi li aveva tagliati? U amante in un giorno di vendetta? Oppure colei che l aveva portati sulla fronte in un momento di dispera zione?

« Forse, sul punto di entrare in un chiostro, aveva gittata lì quella ricchezza d'amore, come un pegno lasciato al mondo dei vivi?

« Oppure nel momento di rinchiudere nella tomba la giovane e bella morta, colui che l'adorava aveva conservato quella treccia, la sola cosa che avesse potuto conservare, la sola parte viva della carne di lei che non sarebbe infradiciata, la sola cosa che lui poteva ancora amare, carezzare, baciare nella rabbia del suo dolore.

« Non era forse strana quella treccia rimasta lì, quando non esisteva più neanche una particella del corpo, dal quale era nata?

« Essa intanto mi scorreva tra le dita, mi vellicava la pelle con una strana carezza, una carezza di morta. Mi sentivo così commosso che stavo sul punto di piangere.

« La tenni lungamente, lunghissimamente tra le mie mani, poi mi sembrò che si agitasse, come se una parte dell'anima vi fosse rimasta nascosta dentro.

« La rimisi sul velluto scolorito dal tempo, richiusi il tiretto, e me ne andai per le vie sognando.

« Camminavo pieno di tristezza e di turbamento, di quel turbamento che vi resta nel cuore dopo un bacio d'amore. Mi parve d'esser vissuto già in altri tempi e di aver conosciuta quella donna.

« Quando ritornai, provai un irresistibile desiderio di riveder quella treccia la ripresi, e sentii, toccandola, un lungo brivido corrermi per le membra.

« Tuttavia, durante parecchi giorni, fui tranquillo, benchè il pensiero vivissimo di quella treccia non mi lasciasse più.

« Bisognava, che, appena tornato a casa, andassi a vederla e a toccarla. Giravo la chiave dello scrigno con quel fremito che si ha aprendo la porta della propria innamorata, perchè sentivo nelle mani e nel cuore un bisogno confuso, strano, continuo, sensuale d'immergere le mie dita nell'onda affascinante di quei capelli morti.

« Poi, quando aveva finito di carezzarla ed avevo rinchiuso lo scrigno, la sentivo sempre là, quasi fosse un essere vivente, nascosto, prigioniero; la sentivo e la desideravo ancora; sentivo di nuovo il bisogno imperioso di riprenderla, di palparla, di snervarmi fino ad ammalarmi in quel contatto freddo, irritante, untuoso e delizioso.

« Vissi così un mese o due, non so più. Essa mi assediava, m'infastidiva. Ero felice e torturato, come in un'attesa d'amore, come dopo le confusioni, che precedono l'amplesso.

« Mi rinchiudevo in casa solo con essa per sentirla sulla mia pelle, per immergervi dentro le mie labbra, per baciarla, per morderla. L'attorcigliavo attorno al mio viso, annegavo i miei occhi nelle sue ondate d'oro, per vedere attraverso ad esse la luce dorata del giorno.

« L'amavo! Sì l'amavo!

« Non potevo più star senza di essa, nè restare un'ora senza vederla.

« E aspettavo... aspettavo... Chi? Non lo sapevo io stesso. — Lei.

« Una notte mi svegliai di soprassalto, assalito dal pensiero che non fossi solo nella camera.

« Eppure ero solo. Ma non potetti riaddormentarmi; ed agitandomi nella febbre dell'insonnia, mi levavo ogni tanto per andare a toccare la mia treccia bionda. Essa mi parve più morbida del solito, più animata.

« Risuscitano i morti? I baci di cui la colmavo, mi facevano svenire di felicità; ed io la portai nel mio letto, e mi coricai stringendola tra le mie labbra ardentemente, come un'amante.

« I morti ritornano! Ella è venuta. Sì l'ho vista, l'ho abbracciata, come quando era viva, grande, bionda, grassa; ho colmata delle mie carezze quella linea ondulante e divina che va dal petto ai piedi seguendo tutte le curve della carne.

« Sì, l'ho vista tutti i giorni, tutte le notti.

« La Morta, la bella, adorabile, misteriosa, incognita Morta, è ritornata ogni notte.

« La mia felicità fu così grande, che non ho potuto nasconderla.

« Accanto a lei provavo un rapimento sovrumano, la gioia profonda, inesplicabile, di possedere l'Intangibile, l'Invisibile, la Morta! Nessun amante provò mai gioie più ardenti e più terribili.

« Non ho saputo affatto nascondere la mia felicità. L'amavo così forte che non potevo più lasciarla.

« L'ho portata con me, sempre, dappertutto. L'ho portata per la città come una moglie e condotta in un palchetto come la mia amante . . . Ma l'hanno vista, me l'hanno rubata . . . . . E mi si è gettato in una prigione come un malfattore.

« Me l'hanno rubata!.. Oh! disgrazia!... »

Qui finiva il manoscritto. E subito, mentre alzavo in faccia al medico due occhi stupidi, un grido spa-

ventevole, un urlo di furore impotente e di desiderio insoddisfatto echeggiò per l'asilo.

— Ascoltate disse il dottore. Bisogna dar cinque docce al giorno a questo pazzo osceno.

Non vi è che solo il sergente Bertrad che abbia amato i morti.

Io, sbalordito di meraviglia, di orrore e di pietà, dimandai:

— Ma.... questa treccia.... esiste poi realmente?

Il medico si alzò, aprì un armadio pieno di ampolle e d'istrumenti, e mi gettò un lungo razzo di capelli biondi, che volò verso di me come un uccello d'oro.

Fremetti per un momento, sentendo sulle mie mani la sua sensazione carezzevole e leggera. E restai col cuore che mi batteva di disgusto e d'invidia; di disgusto come al contatto di un corpo di delitto, d'invidia come davanti alla tentazione di una cosa infame e misteriosa.

Il medico concluse intanto, scrollando le spalle:

— L'anima umana è capace di tutto.

IL FANTACCINO

Ogni domenica, appena sonata l'ora della « libera sortita » i due fantaccini si mettevano in cammino. Uscendo dalla caserma, svoltavano a destra, attraversavano a passo lungo e accelerato Courbevoie, come se fossero andati ad una passeggiata militare; poi, dopo d'aver varcato il limite dell'abitato, s'incamminavano con un'andatura più calma, per la grande via polverosa che mena a Bezons.

Erano piccolini, magri, perduti nel cappotto troppo largo, troppo lungo, di cui le maniche coprivano le mani, infastiditi dai calzoni rossi, troppo vasti e goffi, che li costringeva a camminare con le gambe aperte per aver il passo meno impacciato. E, sotto lo *shakò* ampio ed alto, non si distingneva più nulla della loro fisonomia, la fisonomia scialba di due povere figure melense di brettoni, semplici, di una semplicità quasi bestiale, con gli occhi azzurri, dolci e calmi.

Non parlavano mai durante il loro tragitto, procedendo ritmicamente, con la medesima idea fissa in testa, che era per loro come una conversazione ininterrotta, perchè essi avevano trovato, all'entrata del boschetto di Champioux, un cantuccio romito che loro ricordava il paese nativo; e i due giovani non si sentivano a loro agio, che in quel luogo.

Al crocevia formato dalle strade di Colombes e di

Chatou, appena arrivati sotto gli alberi, si toglievano lo « *shakò* », che tanto opprimeva la loro testa, e si asciugavano la fronte.

Arrivavano sempre un po' fino al ponte di Bezons, per vedere la Senna; e rimanevano là per due o tre minuti, piegati in due, curvati sul parapetto, oppure si stavano a contemplare il largo bacino di Argenteuil, su cui correvano le vele bianche e inclinate delle piccole feluche, che, forse, ricordavano il mare della loro Brettagna, il porto di Vannes di cui erano vicini, e le barche pescherecce, che se ne andavano attraverso il « Morbihan » prendendo il largo.

Superata la Senna, compravano qualche cibo dal salumaio, che è anche pristinaio e mercante di vino del paese. Un pezzo di sanguinaccio, quattro soldi di pane e un litro di vinello chiaro formavano la loro provvigione, che mettevano in un grande fazzoletto a scacchi colorati. Ma, appena usciti dal villaggio, essi avanzano con un passo assai lento e si mettevano finalmente a parlare.

Innanzi ad essi, un piano angusto, sparso di cespugli e di arbusti raggruppati, menava nel bosco, nel grazioso boschetto, che loro era parso rassomigliare a quello di Kermarivan, campi stretti e lunghi, di grano e di avena, fiancheggiavano l'angusto cammino perduto tra il verde giallo delle messi; e Giovanni Herderen diceva tutte le volte a Luca Le Ganidec:

— È precisamente come presso Plounivon.

— Sì, precisamente come là.

E se ne andavano l'uno accanto all'altro, con l'anima piena di cari ricordi del paese, d'immagini ridestate soavemente, con una tenerezza infinita. Rivedevano, così, un angolo di campicello, una siepe, un pezzo di stagno,

un crocevia, bianco e soleggiato, una croce di granito. Ogni volta si fermavano anche presso una pietra che limitava una proprietà rustica, perchè essa aveva qualche cosa della foggia del lontano Locneuven, cui sempre era fisso il loro pensiero.

Arrivando al primo gruppo di alberelli, Luca Le Ganidec tagliava ogni domenica una bacchetta, una fine e svelta bacchetta di avellano, e si metteva a grattarne pian piano la corteccia, sempre pensando alle genti del proprio paese.

Giovanni Kerderen portava le vivande per la refezione.

Di tanto in tanto, Luca citava un nome, ricordava un fatto della loro infanzia con qualche parola solamente, che loro dava molto da pensare. Ed il paese, il caro paese lontano li riconquistava a poco a poco, li rapiva, inviava loro, attraverso le distanze, le sue forme, i suoi rumori, i suoi noti orizzonti, i suoi profumi, i profumi della marina verde su cui correva la fresca aria impregnata di sali.

Essi non sentivano più le esalazioni del concime parigino col quale sono ingrassate le terre suburbane; ma l'odore dei giuncheti fioriti, che coglie, e che porta continuamente la brezza salina del largo; e le vele dei canottieri, che apparivano al disopra dei prati degradanti al fiume, loro sembravano le vele delle tartane apparse dietro la lunga pianura, che si avanzava dal loro paese fino alla spiaggia.

Camminavano lentamente — Luca le Ganidec e Giovanni Kerderen, contenti e tristi, compresi da un dolore dolce, un dolore lento e penetrante da uccelli in gabbia, che ricordano.... ricordano confusamente...

E quando Luca aveva finito di mondare della cor-

teccia la fine bacchetta, essi arrivavano in quell'angolo del boschetto dove solevano fare la merenda frugale tutte le domeniche.

Ritrovavano in quel cantuccio i due mattoni da essi nascosti in una profonda buca, ed accendevano un focherello di rami e di foglie secche, per cuocere il sanguinaccio sulla punta dei loro coltelli da tasca.

Dopo aver fatta la colezione abituale, mangiando il pane fino all'ultima bricciola, e bevendo il vino fino all'ultimo goccetto, rimanevano seduti sull'erba, l'uno presso l'altro, senza nulla dirsi, con le palpebre appesantite, le dita incrociate come alla messa, le gambe vestite di rosso allungate accanto ai papaveri selvatici; ed il cuoio del loro *shakò* ed il rame dei loro bottoni brillavano sotto il sole ardente, facendo fermare, a quel bagliore, le allodole che cantavano passando sulla loro testa.

Verso mezzogiorno, cominciavano a volgere di tratto in tratto gli sguardi dalla parte del villaggio di Bozons, perchè la giovinetta che menava la vacca stava per venire.

Essa passava davanti ai due soldati ogni domenica, per andare a prendere ed a riaccompagnare la vacca, la sola vacca del paese che si nutrisse puramente di erba e che pascolasse in una piccola prateria sul limite del boschetto, in quelle vicinanze.

Guardavano la giovinetta, solo essere umano che camminasse attraverso quella campagna, e provavano una sensazione di gioia vedendo i riflessi bianchi che gettava la secchia di ferro bianco sotto la fiamma del sole. Mai parlavano di essa; ma erano sempre contenti di vederla, senza sapere perchè.

Era una giovine complessa, vigorosa, e abbronzata

dall'ardore dei giorni pieni di sole, una specie di virago, donna ardita come sola trovansi nella campagna parigina.

Un giorno, rivedendoli seduti all'istesso posto, ella disse loro:

— Buongiorno... Voi venite dunque sempre qui?

Luca Le Ganidec, meno timido, balbettò:

— Sì, veniamo a riposare...

Niente altro. Ma, la domenica appresso, ella rise scorgendoli, rise con una benevolenza protettrice di fanciulla poco impacciata, che s'avvedeva della loro timidezza; e domandò:

— Che fate voi qui, stando così? Forse guardate come spunta l'erba?

Luca, compiaciuto, sorrise a sua volta e disse:

— Forse, forse...

Ella riprese: — Eh! non cresce così presto...

Egli mormorò, rispondendo, alcune parole indistinte. La contadina passò oltre: ma, ritornando poco dopo col secchietto di latte, si fermò di nuovo dinanzi ai due fantaccini, e disse:

— Ne volete un goccetto? Prendete, senza cerimonie.. Ciò farà ricordarvi un po' il vostro paese.

Col suo istinto di essere della medesima razza, forse anche lei lontana dal tetto nativo, ella aveva indovinato e toccato il giusto tasto, il vivo sentimento di nostalgia di quei due poveri giovani contadini.

Furono commossi entrambi. Allora la giovine fece passare un po' di latte ancor caldo, non senza grande difficoltà, dal secchietto nel collo del « litro » di vetro verdastro in cui i due soldati avevano portato il loro vino; e Luca bevve per il primo, a piccoli sorsi, fermandosi ad ogni istante per guardare se mai oltrepas-

sasse il segno della parte che gli toccava. Indi porse il fiaschetto a Giovanni.

Ella rimaneva ritta davanti ad essi, con le mani sulle anche, il secchiotto poggiato per terra, contenta del piacere che loro faceva.

Poco dopo se ne andò, gridando a qualche passo di distanza:

— Addio, dunque, a rivederci domenica prossima.

Ed essi la seguirono con gli sguardi, per tutto quel tempo che potettero scorgere ancora la sua alta figura che se ne andava, s'impiccioliva, e, che sembrava affondare, a poco a poco, nel verde delle terre rivestite di vegetazione.

Quando, la settimana appresso, uscirono dalla caserma Giovanni disse a Luca:

— Bisogna comprarle qualche cosa di buono, non è così?

E rimasero molto imbarazzati in presenza del problema di una cosuccia piacevole da comprare per la « giovinetta della vacca ».

Luca propendeva per un pezzo di sanguinaccio inzuccherato, ma Giovanni preferiva qualche pasticcetto, perchè era molto ghiotto di zuccherini e di pasticceria. La sua proposta, dopo lungo esame, venne approvata; ed essi comprarono da uno speziale del sobborgo, due soldi di pasticcetti bianchi e rossi.

Fecero colazione più sollecitamente del solito, agitati dall'attesa.

Giovanni vide pel primo la giovine contadina.

— Eccola! Eccola! egli disse.

E Luca fece eco: — Eccola, eccola!

Ella rideva, da lontano vedendoli lì, seduti sull'erba, e gridò:

— Oh sta bene così! Siete venuti... Buongiorno.

Essi risposero:

— Buon giorno. State bene?

Allora ella si mise a discorrere: parlò di cose semplici, che di tanto in tanto li tenevano attenti e curiosi: del tempo, della raccolta dei padroni, della fattoria presso cui stava a servire.

Luca e Giovanni non osavano ancora offrire i loro zuccherini, che si sgretolavano a poco a poco nel caldo del taschino di Giovanni.

Luca, fattosi ardire balbettò:

— Sapete... vi abbiamo portato qualche cosa.

Ella chiese:

— Che cosa m'avete portato, eh?

Allora Giovanni, rosso come il fuoco fino alle orecchie, prese dal taschino il piccolo cartoccio gualcito e unto di burro dei pasticcetti, e glielo porse.

La contadina si mise a mangiare i pezzetti di zucchero e di pastafrolla, che faceva passare da una mascella all'altra e che formavano una bozza mobile sotto la carne delle guance.

I due soldati, la guardavano commossi ed estatici.

Poi essa andò a mungere la vacca, e regalò loro anche questa volta un po' di latte.

I due brettoni pensarono a lei tutta la settimana, e ne parlarono molte volte nella loro « camerata ».

La domenica appresso la « giovine della vacca » sedette accanto a loro per conversare un po' più a lungo, e tutte e tre, l'un presso l'altro, con gli occhi perduti lontano, le ginocchie chiuse tra le mani incrociochiate, raccontarono gran numero di minuti fattarelli e di minuti particolari della vita dei villaggi nativi, mentre che la vacca più in là, vedendo formata a mezza

via la sua custode, protendeva verso di lei la grossa testa dalle aperte narici umide e mandava lunghi muggiti per richiamarla.

La giovine ben presto accettò di mangiare un boccone con essi e di bere qualche sorso di vino. Molto spesso loro portava una manata di susine nella larga tasca della sottoveste, perchè allora era appunto la stagione delle frutta. La presenza di lei rendeva più sciolti e gai i due fantaccini brettoni, che chiacchieravano come due uccelli.

Un martedì, Luca Le Ganidec chiese, contro il solito, permesso di uscire in un'ora straordinaria, e ritornò in caserma alle dieci della sera, come gli accordava il permesso speciale.

Giovanni, inquieto, si torturava la mente, per trovare la ragione per la quale il suo compagno aveva potuto rimaner fuori tanto tempo.

Il venerdì seguente, Luca, avendo prestato dieci soldi al caporale suo vicino di letto, chiese ancora, ed ottenne, il permesso di assentarsi dal quartiere per due o tre ore.

E, quando egli si mise in cammino con Giovanni, per la solita passeggiata della domenica, aveva un'andatura più spigliata, vivace, un'aria del tutto irriconoscibile. Kerderen non comprendeva nulla; ma supponeva vagamente qualche cosa, senza poter dire veramente di che si trattasse.

Non scambiarono una sola parola fino al loro posto abituale, di cui avevano ammaccato l'erba folta a furia di sedersi sempre all'istesso sito; e merendarono lentamente.

Non avevano fame nè l'uno nè l'altro.

Poco dopo ecco comparire la giovinetta conduttrice

della mucca. La guardarono venire, come facevano tutte le domeniche; ma, quando ella fu assai vicina, Luca, si alzò e fece due passi in avanti verso di lei. La contadina poggiò per terra il secchietto di ferro ed abbracciò Luca. Lo abbracciò con caldissimo slancio, gettandogli le braccia al collo, baciandolo ripetutamente sulla bocca, senza darsi pensiero di Giovanni, senza badare ch'egli fosse là a guardare come intontito, senza vederlo addirittura.

E rimasero come rapiti tutti e tre, egli, il povero Giovanni, così rapito dallo stupore, che non capiva più nulla, con l'anima fuori di sè, il cuore serrato, senza sapersi rendere conto dell'accaduto.

Indi la giovine sedette accanto a Luca, appoggiata a lui; e si misero a discorrere animatamente, sorridendosi.

Giovanni non li guardava. Ora, intanto, indovinava perchè il compagno era uscito due volte durante la settimana, e sentiva in sè un dolore cocente, una specie di aspra ferita, che gemeva, gemeva... una di quelle aspre lacerazioni che producono i tradimenti.

Luca e la giovinetta si alzarono, per andare entrambi ad accudire la vacca e poi condurla alla stalla.

Giovanni li seguì con gli sguardi e li vide allontanarsi l'uno stretto all'altra. I calzoni rossi del suo commilitone mettevano una nota vivace sulla tinta della via. Fu Luca che sollevò il mazzapicchio e battette sul piuolo a cui era legata la grossa bestia.

La giovine si abbassò per mungerla, mentre che Luca carezzava con mano distratta la schiena ossuta dell'animale. Poi essi lasciarono il secchietto sull'erba, e si addentrarono nel folto del boschetto, dove scomparvero.

Giovanni non vedeva più che il muro di fogliame densissimo dietro il quale erano entrati: e il poverino si sentiva così turbato, che, se avesse tentato di levarsi, certamente sarebbe ricaduto bocconi.

E rimaneva così, immobile, abbrutito dallo sbalordimento e dalla sofferenza, una sofferenza ingenua ma profonda. Avrebbe voluto piangere, sfuggire a quel martirio, nascondersi, isolarsi, non vedere più nessun essere umano.

Ad un tratto, ei vide che il compagno e la contadina sbucavano fuori da quella massa di ombre verdi. Tornavano verso di lui, dolcemente tenendosi per mano, come due promessi sposi di villaggio. Questa volta era Luca che portava il secchietto.

Si abbracciarono ancora, baciandosi lungamente prima di lasciarsi, e la giovine se ne andò dopo aver lanciato a Giovanni un « buona sera! » amichevole ed avergli rivolto un sorriso d'intelligenza. Essa non pensò per nulla ad offrirgli un goccetto di latte, quel giorno.

I due fantaccini rimasero l'uno accanto all'altro, immobili come sempre, silenziosi e calmi, senza che la placidezza dei loro sguardi rivelasse nulla di ciò che turbava il loro cuore.

Il sole cadeva su di essi: la vacca di tanto in tanto, muggiva, guardandoli da lontano. Poi la vacca e la giovine scomparvero, perdute nel verde del paesaggio.

All'ora solita, i due soldati si alzarono, per far ritorno in città.

Luca decorticava un ramoscello fresco: Giovanni portava il fiaschetto vuoto, che lasciò al mercante di vino di Bezons. Poi, essi s'avviarono verso il ponte, e, come le altre domeniche, si fermarono nel mezzo,

per chinarsi a guardare correre l'acqua per qualche istante.

Giovanni s'inchinava, s'inchinava, sporgeva il capo sul parapetto di ferro, sempre di più, come se avesse veduto nella corrente qualche cosa che l'attirasse.

Luca gli disse: — Ohè, bada... Vuoi forse bevere un poco nel fiume?

Mentre pronunziava l'ultima parola, la testa di Giovanni trasse in giù il resto del corpo, pesantemente: le gambe levate in alto, descrissero un cerchio per aria, ed il fantaccino azzurro e rosso cadde di un colpo, entrò e disparve nell'acqua.

Luca, con la gola paralizzata dall'angoscia, tentava invano di gridare. Vide più lontano qualche cosa agitarsi; poi la testa del suo commilitone apparve sulla superficie del fiume, per scomparire di nuovo.

Più lontano ancora, egli scorse di nuovo, una mano, una sola mano che usciva dalle acque, poi vi ripiombò.

Niente altro.

I battellieri accorsi non potettero rinvenire il corpo, quel giorno.

Luca ritornò solo nella caserma correndo, con la testa oppressa e tormentata, e raccontò ansimante il lugubre avvenimento, con gli occhi e la voce pieni di lacrime, e asciugandosi il volto ad ogni parola:

— Egli s'è inchinato... si è... inchinato... così forte... così forte... che la testa ha fatto peso... ed eccolo... eccolo..., che cade... che cade... un tonfo... oh è orribile!...

E non potè dire altro, tanto l'emozione lo strangolava. — Se egli avesse saputo!

UN'IMPRUDENZA

Prima del matrimonio, si erano amati castamente, nelle stelle.

Si erano veduti per la prima volta in un piacevole incontro in riva al mare. Egli l'aveva trovata deliziosa, quella giovinetta fine e rosea, che passava, col suo ombrellino chiaro e le sue acconciature fresche, sul grande orizzonte marino. L'aveva amata, bionda e tenue, in quella cornice di azzurro e di verde ampio, tra le onde d'oltremare e il cielo purissimo. E confondeva la tenerezza che quella donna appena sbocciata faceva nascere in lui con l'emozione vaga e potente che svegliavano nel suo spirito, nel suo cuore e nelle sue vene, l'aria viva e impregnata di umori salini e il grande paesaggio pieno di sole e di onde.

Ella, a sua volta, l'aveva amato perchè egli le faceva la corte, perchè egli era giovine, abbastanza ricco, gentile e delicato. L'aveva amato perchè è naturale che le giovinette amino i giovani che loro dicono con tutta dolcezza un gran numero di tenere parole.

Allora, durante tre mesi, erano vissuti l'uno accanto all'altra, con gli occhi negli occhi e le mani nelle mani.

Il « buongiorno » che si scambiavano, al mattino, prima del bagno, nella freschezza del giorno sorgente e l'« addio » della sera, sulla sabbia, sotto l'ammanto scintillante delle costellazioni, nel tepore della notte

calma, mormorato a bassa voce, avevano già un sapore di baci, benchè le loro labbra non si fossero mai incontrate.

Sognavano l'uno dell'altra appena avevano chiusi gli occhi, pensavano l'uno all'altra appena erano desti e, senza dirselo ancora, si chiamavano e si desideravano con tutta la loro anima e con tutto il loro corpo.

Dopo il matrimonio, non più nelle stelle, essi si erano adorati sulla terra..

Era stata dapprima una specie di furore sensuale e instancabile; poi una tenerezza esaltata fatta di poesia pappabile, di carezze raffinate, d' invenzioni gentili e lascive. Tutti i loro sguardi denotavano qualche cosa d'impuro, e tutti i loro gesti rammentavano la calda intimità delle notti.

Adesso, senza confessarlo, forse senza comprenderlo ancora, cominciavano a stancarsi l'uno dell'altra. Si amavano abbastanza, pertanto; ma non avevano più niente a rivelarsi, nient'altro a fare che non avessero già fatto assai spesso, nient' altro a conoscere l'una per mezzo dell'altro, nemmeno una sola parola d'amore nuova, uno slancio impreveduto, un'intonazione che facesse più vibrante il verbo tanto noto così a lungo ripetuto: « T'amo! »

Intanto, essi si sforzavano di riaccender la fiamma affievolita dei primi amplessi, e immaginavano ogni giorno tenere astuzie, monellerie ingenue e complicate tutto un seguito di tentativi disperati per far rimanere nel loro cuore l'ardore sempre desto dei primi giorni e nelle loro vene la fiamma del primo mese nuziale.

Di tanto in tanto, a furia di fustigare il loro desiderio, ritrovano un'ora di ebbrezza fittizia, alla quale teneva dietro subito una stanchezza piena di disgusto.

Avevano tentato di godere della poesia dei chiari di luna, delle passeggiate sotto le foglie dei boschetti nella dolcezza balsamica delle sere primaverili, dei prati bagnati di brina, e dell'eccitazione delle pubbliche feste.

Poi, una mattina, Enrichetta disse a Paolo:

— Vuoi condurmi a pranzare alla trattoria?

— Ma sì, carina mia.

— In una trattoria abbastanza nota...

— Come tu vuoi, ti pare!

Egli la guardava, interrogandola con gli occhi, comprendendo bene ch'ella pensava a qualche cosa che non voleva dire.

Ella disse ancora:

— Sai bene, in una trattoria... come spiegare ciò!... in una trattoria galante..., in una di quelle dove si dànno i convegni...?

Egli sorrise. Poi disse:

— Sì, sì, comprendo. Vuoi dire un gabinetto particolare di un gran caffè.

— Precisamente. Ma, sai, un gran caffè nel quale tu sia conosciuto, dove tu abbii già cenato..., no... pranzato... infine tu devi saperlo... infine... io vorrei... no, non oserò mai dirlo...

— Dillo, carina mia, che avviene? Noi non siamo già al tempo dei piccoli misteri, non è vero?

— No, non ho il coraggio.

— Via, non fare l'innocentina... Dillo pure.

— Ebbene... ebbene... io vorrei... vorrei esser scambiata per la tua amante... già... e voglio che i camerieri, che non sanno che tu sei ammogliato, mi considerino, così... con curiosità... un'ora, in quel cantuccio, in cui tu certo devi sentir tornare qualche

ricordo... Ecco! Ed io stessa crederò di essere tua amante... Commetterò un grave fallo... t'ingannerò... con te... Ecco. È molto brutto — non è vero! — ma io vorrei... non farmi arrossire... sento che arrossisco... Tu non puoi figurarti come tutto ciò mi... mi... turberebbe..., in un modo simile, in un locale un po' equivoco... sai, in un gabinetto particolare dove si... ama... ogni sera... È molto brutto... sono rossa come un papavero... Non guardarmi.

Egli rideva, divertendosi molto a udirla parlare così. Poi rispose:

— Sì, noi andremo, questa sera stessa, in un locale molto distinto, nel quale io sono conosciuto.

E, di fatti, quella sera stessa, verso le sette, l'una accanto all'altro, come due amanti essi salivano le scale di un gran Caffè del « boulevard », egli sorridente, con la ciera vittoriosa, ella timida, velata, rapita. Appena essi furono in un gabinetto, arredato da quattro poltrone e da un largo divano di velluto rosso, il proprietario dell'albergo, in abito nero, entrò e presentò la minuta dalle pietanze da ordinare. Paolo la porse a sua moglie.

— Che vuoi mangiare?

— Ma io ignoro ciò che si mangia qui.

Allora egli lesse la litania dei piatti, mentre si toglieva il soprabito, che porse al servitore. Indi disse:

« *Menu corsè — potage bisque — poulet à la diable, râble de lièvre, homard à l'américaine, salade de légumes mon épicée et dessert.* » — Noi berremo lo « Champagne ».

Il proprietario dell'albergo sorrideva vedendo la giovine signora confusa e taciturna. Ripresse il listino mormorando:

— Il signor Paolo vuole il vinetto o lo « Champagne? »

— « Champagne » molto asciutto.

Enrichetta fu contentissima udendo che quell'uomo conosceva il nome di suo marito.

Il buon'uomo uscì, dopo aver fatto un profondo inchino. Ben presto il pranzo fu servito.

Sedettero l'uno accanto all'altra, sul divano, e cominciarono a mangiare.

Dieci candele li illuminavano, riflettendo la loro luce in un grande specchio scalfito da migliaia di nomi tracciati col diamante, che formavano sul terso cristallo una specie d'immensa tela di ragno.

Enrichetta beveva frequentemente per animarsi, quantunque si sentisse intontita fin dai primi bicchieri. Paolo, eccitato dai ricordi di un subito ridestati, baciava ogni momento la mano di sua moglie. Gli occhi gli brillavano vivamente.

Ella si sentiva stranamente commossa in un luogo così sospetto, agitata, contenta, un poco esitante, ma vibrante di una emozione mai provata. Due servi, gravi, muti, avvezzi a veder tutto e a dimenticar tutto, a non entrare che nei momenti necessarii, ed a uscire ne' minuti di espansione della coppia di avventori, andavano e venivano, con lestezza e senza strepito.

Verso la metà del pranzo, Enrichetta era brilla, del tutto, deliziosamente frivola, e Paolo, gaio anche lui, le premeva il ginocchio con tutta la sua forza. Ella chiacchierava adesso, ardita, con le guance rosse, lo sguardo vivo ed annegato nell'esaltamento.

— Oh! vediamo Paolo, confessati francamente. Sai bene... son curiosa... io vorrei saper tutto.

— Che cosa dunque, carina mia?

— Non ho il coraggio di dirtelo.

— Ma via, parla...

— Hai avuto alcune amanti... molte amanti... prima di me?

Egli asitava, un poco perplesso, non sapendo se dovesse nascondere le sue buone fortune o farsene un vanto.

Ella replicò:

— Oh! te ne prego, dimmi, caro, ne hai avute, molte?

— Ma, qualcuna...

— Quante?

— Non ricordo bene... Ma si possono precisare cose simili?

— Non le hai contate?...

— Ma no.

— Oh! allora, ne hai avute molte.

— Ma si.

— Quante, presso a poco?... solamente in un numero approssimativo .. di'... su...

— Ma, mi pare, in qualche tempo, venti o trenta, in qualche altro quattro o cinque solamente...

— Oh! ma ciò forma più di cento femmine in tutto!..

— Si, si, approssimativamente.

— Oh! come è disgustante!

— Perchè, disgustante?

— Ma perchè è disgustevole, quando vi si pensa... tutte quelle donne... nude... e sempre... sempre la stessa cosa... Oh! come è veramente disgustante, più di cento donne!

Egli si meravigliò molto che Enrichetta giudicasse tutto ciò disgustevole, e rispose con quel tono di superiorità che assumono gli uomini quando vogliono

far comprendere ad una donna che essa ha detto la più grande sciocchezza possibile:

— Ecco ciò che è veramente curioso! Come? se è disgustevole avere cento donne, deve esser, certamente, del pari disgustevole avérne una.

— Oh, no, questo non è vero affatto!

— E perchè no?

— Perchè per una donna vi è un legame, vi è un amore che vi congiunge a lei, mentre che per cento donne vi è la sudicería dello stravizio... Io non posso comprendere come un uomo possa aver contatto, possa strofinarsi con tante... femmine, che sono sudicie...

— Ma no, t'inganni: esse sono pulite.

— Non si può essere pulite, facendo quel mestieraccio che fanno quelle lì...

— Al contrario, mia cara, è appunto a causa del loro mestiere che esse debbono tenersi pulite...

— Oh! già, già!... Quando si pensa che il giorno prima esse facevano l'istessa cosa con un altro! Come è ignobile!

— Oh niente di più ignobile che il bere in questo bicchiere, dove questa mattina ha bevuto non so chi e che nondimeno si è ben lavato, siane sicura, che...

— Oh! taci, taci: tu mi fai nausea...

— E allora, perchè mi domandi se ho avuto altre amanti?

— Di' dunque, le tue amanti erano tutte donne... libere..., tutte le cento?...

— No, non tutte...

— E che erano allora?

— Ma, che so, attrici... piccole operaie, ... e..... qualche signora del bel mondo...

— Quante signore?

— Sei.

— Solamente sei?

— Sì.

— Erano belle?

— Sicurante.

— Più belle delle donne...?

— No.

— Quale di esse tu preferivi? le giovani... libere... o le signore?..

— Le giovani...

— Oh! come sei sudicione! Perchè ciò?

— Perchè non mi piacciono le smancerie da amatore delicato...

— Oh! orrore, orrore...! Tu sei abominevole, lo sai? Di' dunque, ed era divertente per te passare facilmente dall'una all'altra?

— Certamente.

— Molto?

— Molto.

— Che cosa ti divertiva? Non si assomigliano tutte?

— No, mia cara...

— Ah! le donne non si rassomigliano l'una all'altra?

— Niente affatto.

— In niente?

— In niente.

— Come mi par curioso! Ma che cosa hanno di differente?

— Ma tutto...

— Il corpo?

— Certamente, il corpo.

— Il corpo tutto intero?

— Il corpo tutto intero.

— E che altro ancora?

— Ma..., la maniera di... abbracciare, di parlare e dire le minime cose.

— Ah! Ed è molto divertente il cambiare?

— Oh sì.

— E gli uomini sono anch'essi differenti?

— Eh, non so bene...

— Non lo sai?

— No.

— Debbono essere differenti...

— Sì... senza dubbio...

Ella rimase pensierosa col bicchiere di « Champagne » in mano, pieno fino all'orlo: lo bevve di un fiato; poi, posandolo sulla tavola, gettò le braccia al collo del marito, mormorandogli sulla bocca:

— Oh! mio adorato, come ti amo!...

Egli la strinse con un abbraccio pieno di desiderio. Un cameriere, che entrava in quel momento, rinculò rinchiudendo dolcemente la porta, ed il servizio fu interrotto durante cinque minuti.

Quando il proprietario del luogo ricomparve, con l'andatura grave e solenne, portando le frutta, Enrichetta teneva ancora un bicchiere ricolmo tra le dita, e, guardando in fondo al liquido giallo e trasparente, come per vedervi cose sconosciute, mormorava con una voce appena percettibile:

— Oh! sì! deve pure essere molto divertente, il cambiare sempre..., deve pur esser piacevole!..

E gli occhi le brillavano di uno splendore strano, intenso.

IL FIGLIO

I.

Il piccolo Giorgetto lungo disteso sul viale, si divertiva a fare monticelli di sabbia. La raccoglieva con le manine, l'ammucchiava in piramidi, poi piantava sul vertice una foglia di castagno. Suo padre, assiso su di una sedia di ferro, lo contemplava con un'attenzione concentrata ed amorevole; nello stretto giardino pubblico pieno di gente egli non vedeva che il suo bambino.

Alcune balie passeggiavano a due a due con aria grave, lasciando trascinare nella polvere, dietro di loro, i lunghi nastri vivaci delle cuffie o portando sulle braccia qualche cosa di bianco avviluppato di pizzi. Alcune ragazzine nella gonnellina corta e colle gambe nude, si fermavano a conversare con serietà o correvano dietro un cerchio di legno.

Il guardiano del giardino girovagava, stretto nella sua tunica verde, in mezzo a quel popolo infantile, facendo incessantemente dei giri viziosi per non demolire quelle costruzioni di sabbia, per non schiacciare quelle manine, per non disturbare il lavoro da formiche di quelle graziose larve umane.

Il sole stava per tramontare dietro i tetti della via Saint Lazare e gettava i suoi ultimi raggi obliqui su quella folla biricchina ed azzimata. Dai castagni pio-

veva una luce gialla e le tre cascate d'acqua davanti l'alta facciata della chiesa, sembravano d'argento liquefatto.

Il signor Parent guardava suo figlio mezzo nascosto nella polvere. Seguiva con amore i suoi minimi gesti e dal suo atteggiamento fiso, immobile, sembrava mandasse baci colla punta delle labbra a tutti i suoi movimenti. Ma, avendo levati gli occhi verso l'orologio del campanile, constatò che si trovava in ritardo di cinque minuti. Allora si alzò, prese il bambino per un braccio, gli scosse il terriccio dalla vestina, gli pulì le mani e lo tirò verso la via Blanche, affrettando il passo, per non rientrare in casa dopo sua moglie. Il piccino, che non poteva seguirlo, trotterellava al suo fianco.

Il padre allora lo prese in braccio, ed accelerando ancor di più il passo, si pose ansimando penosamente, a salire lungo il marciapiede inclinato. Era un uomo sui quarant'anni, già grigio, un po' grasso. Aveva sposato pochi anni prima una donna, troppo giovine per lui, ch'egli teneramente amava, e da cui veniva invece trattato con una ruvidezza ed un'autorità dispotica.

Essa lo rimproverava sempre per tutto quello che faceva; gli rinfacciava acerbamente i suoi minimi atti, le sue abitudini, i suoi piaceri, i suoi gusti, i suoi gesti, la rotondità della sua cintura, il suono placido della sua voce.

Ed egli l'amava sempre, ma amava sopratutto il bambino che aveva avuto da lei, Giorgio, che ora aveva tre anni, e che era diventato la sua più grande gioia, la preoccupazione maggiore del suo cuore. Borghese modesto, egli viveva senza impiego con le sue ventimila

lire di reddito; e sua moglie, che egli aveva sposata senza dote, si indignava incessantemente della sua inazione.

Arrivò finalmente a casa, posò il bambino sui primi gradini, s'asciugò la fronte e salì le scale. Al secondo piano suonò il campanello e la vecchia fantesca che lo aveva allevato, una di quelle servi-padrone, che sono le tiranne delle famiglie, venne ad aprire. Parent le domandò con angoscia:

— La signora è già ritornata?

La fantesca scrollò le spalle:

— Da quando in qua, ella ha visto sua moglie rincasare alle sei e mezzo?

Egli rispose, alquanto imbarazzato:

— Bene, bene... tanto meglio; così avrò tempo di cambiarmi, perchè fa molto caldo.

La serva lo guardava con una pietà irritata e sprezzante, brontolando:

— Oh lo vedo bene ch'è tutto sudato; si capisce che si è messo a correre, che ha forse portato il bimbo e tutto ciò per aspettare la signora fino alle sette e mezzo. Ma non mi prendono ad essere puntuale io, oh no davvero! Preparo il pranzo per le otto e quando lo si deve aspettare, tanto peggio, io non posso servire in tavola l'arrosto bruciato!

Il signor Parent fingeva di non ascoltare: mormorava sempre:

— Va bene, va bene, bisogna lavare le mani di Giorgio, che ha fatto mucchi di sabbia. Io vado a cambiarmi gli abiti, e tu raccomanda alla cameriera di pulire il ragazzo per benino.

Rientrò nella sua camera e vi si rinchiuse, tirando il lucchetto per esser solo, tutto solo. Oramai era così

abituato a vedersi malmenato che non si credeva più sicuro se non sotto la protezione delle serrature; egli non osava più pensare, riflettere, ragionare con sè stesso, se non era garantito da un giro di chiave, contro gli sguardi e le supposizioni. S'era gettato su di una sedia per riposarsi un poco, prima di mutarsi i panni e pensava che Giulia era diventata ormai un nuovo pericolo per la casa. Essa odiava sua moglie, lo si vedeva chiaramente, odiava soprattutto il suo amico Paolo Limousin rimasto, cosa rara, l'intimo di casa, dopo essere stato l'inseparabile compagno della sua vita di celibe. Era Limousin che faceva da paciere tra Enrichetta e lui, che lo difendeva, talvolta vivacemente, contro le scenate disgustose, contro tutte le miserie quotidiane della sua esistenza.

Ma ecco, che da circa sei mesi, Giulia si permetteva di fare sulla padrona delle osservazioni e degli apprezzamenti maligni. Essa la giudicava ad ogni momento, dichiarando venti volte al giorno:

— Se io fossi il signor padrone... non mi lascerei menar pel naso in codesto modo... Ma già... ognuno ha il suo temperamento!

Un giorno essa era stata insolente con Enrichetta e questa s'era contentata di dire a suo marito alla sera:

— Sai, alla prima parola sconveniente che ancora mi dica quella donna, la scaccio di casa.

Però sembrava che la signora, che non temeva nulla, paventasse la vecchia fantesca; e Parent attribuiva questa mansuetudine ad una specie di rispetto per la donna che l'aveva allevato e che aveva chiusi gli occhi a sua madre.

Ma così non la poteva durare, ed egli si spaventava

all'idea di quello che avrebbe potuto succedere. Che fare? Mandar via Giulia gli pareva una risoluzione così terribile, da non osare di fissarvi sopra il pensiero. Darle ragione contro la moglie, era egualmente impossibile; la situazione era delle più scabrose.

Egli stava là seduto, colle braccia penzoloni, cercando vagamente i mezzi conciliativi, e non trovando nulla, mormorò:

— Fortuna per me che ho Giorgio... Senza di lui io sarei assai infelice!

Poi gli venne l'idea di consultare Limousin, ed era già quasi deciso, quando, subito, il ricordo dell'inimicizia nata tra la governante e l'amico, gli fece temere che questi consigliasse l'esplulsione, e ristette di nuovo, smarrito nell'angoscia e nelle incertezze.

L'orologio suonò le sette. Egli si riscosse di soprassalto. Le sette, ed egli non si era ancora vestito! Allora, in furia e fretta, si lavò, si mutò la biancheria, come se fosse aspettato nella camera vicina. Poi entrò nel salotto, felice di non aver più nulla a temere. Diede una scorsa al giornale, si pose alla finestra per ritornare ben tosto al canapè, quando una porta s'aperse ed il bambino entrò, tutto pulito, pettinato, sorridente. Parent lo afferrò, lo strinse fra le braccia e lo baciò con effusione. Lo baciò prima nei capelli, poi sugli occhi, poi sulle guance, sulla bocca, sulle mani. Quindi lo prese e lo sollevò in aria facendogli toccare il soffitto, e, stancato da quello sforzo, lo sedette sui ginocchi, facendolo saltellare. Il bambino rideva, felice, gettava gridi di gioia, ed anche il padre rideva e gridava facendo tremolare il suo grosso ventre e divertendosi più del piccino.

Egli lo amava con tutto il suo buon cuore d'uomo

debole, rassegnato, perseguitato. L'amava con degli slanci pazzi, con carezze soffocanti, con tutta quella tenerezza che quasi vergognosa si era nascosta dentro di lui e che non aveva mai potuto espandersi neppure nei primi giorni di matrimonio, perchè sua moglie gli si era sempre mostrata fredda e riservata.

Giulia apparve sulla soglia col viso pallido, l'occhio scintillante ed annunziò con voce tremula:

— Sono le sette e mezzo; signor padrone!

Parent gettò sull'orologio uno sguardo inquieto e rassegnato e mormorò:

— Infatti sono le sette e mezzo.

— Il pranzo è pronto.

Vedendo l'uragano che si avvicinava, egli si sforzò di sottrarvisi.

— Ma non mi hai detto, quando sono rientrato, che tu l'avresti preparato per le otto?

— Per le otto!... oh non pensi di far stare il bambino senza cena fino alle otto! Ho detto così per dire, ma l'aspettare tanto rovinerebbe lo stomaco di Giorgio. Oh se egli non avesse altri che sua madre, poveretto lui! Essa si dà proprio molta briga di suo figlio; e una buona madre davvero!

Parent, fremente d'angoscia, sentì che bisognava tagliar corto la scenata che lo minacciava.

— Giulia, — diss'egli finalmente: — io non ti posso permettere che tu parli della tua padrona in questo modo. M'hai capito, nevvero? Non dimenticartene più per l'avvenire.

La vecchia fantesca, soffocata dallo stupore, girò sui tacchi ed uscì sbattendo dietro di sè la porta con tale violenza da far tintinnare tutti i cristalli. Per alcuni secondi fu come se un leggero o vago concerto

di piccole campane invisibili, turbinasse nello ambiente silenzioso del salotto.

Giorgio, a tutta prima ne fu spaventato, si mise poscia a battere la manine giocondamente, e, gonfiando le gote, emise un « *bum* » con tutta la forza dei suoi polmoni per imitare il rumore della porta.

Allora suo padre gli raccontò delle storielle; ma la preoccupazione del suo spirito gli faceva perdere ad ogni momento il filo del racconto, ed il bambino, non arrivando più a capire, apriva i suoi grandi occhi meravigliati.

Parent non sapeva staccar gli occhi dall' orologio, e gli sembrava di veder camminare le sfere. Egli avrebbe voluto fermarle ed arrestare il tempo, fino a che sua moglie fosse rincasata. Non s'adirava con Enrichetta per il ritardo, ma temeva per lei e per Giulia, temeva di tutto quanto avrebbe potuto succedere. Dieci minuti di più basterebbero per condurre ad una catastrofe irreparabile, a spiegazioni ed a violenze sulle quali non osava neppure fissare il pensiero. L'idea solo del battibecco, degli scoppi di voci, delle ingiurie attraversanti l'aria come palle di fucile delle due donne l'una in faccia all' altra, guardantisi nel bianco degli occhi, scaraventandosi parole sferzanti, gli faceva battere il cuore, gli disseccava la bocca come una marcia forzata sotto i raggi cocenti del sole, lo rendeva molle come cencio, tanto da non permettergli più di far saltellare il bimbo sulle ginocchia.

Le otto scoccarono, la porta si riaprì e Giulia entrò nella camera. Essa non aveva più l'aria esasperata di prima, ma un tono di maligna e fredda risoluzione anche più temibile.

— Signor padrone, — ella disse: — io ho servito la

sua venerabile madre fino all'ultimo giorno della sua vita, ho allevato lei stesso dal giorno della sua nascita fino ad oggi! Credo che si possa dire che sono devota alla sua famiglia...

E si fermò aspettando una risposta. Parent balbettò:

— Ma sì... ma sì, mia buona Giulia.

Allora essa riprese:

— Ella conosce ch'io non ho mai fatto nulla per amor di danaro, ma sempre per l'affezione che ho per loro; non li ho mai ingannati, non ho mai mentito; ella non mi ha mai fatto rimproveri ..

— Ma sì, mia buona Giulia!

— Ebbene, signor padrone, questa vita non può più durare un pezzo! È per amicizia che non le ho mai detto nulla, lasciandola nella sua ignoranza; ma è troppo infame e si ride troppo alle sue spalle nel vicinato. Ella farà poi come crederà meglio, ma è oramai diventato il segreto di Pulcinella e bisogna che le dica tutto, quantunque non mi riguardi affatto. Se la signora rientra in casa a queste ore fantastiche, è perchè essa fa delle cose abominevoli.

Egli restava attonito, senza comprendere. Poi balbettò con mille stenti:

— Taci... Tu sai che t'ho proibito di...

Ma ella gli mozzò la parola con una risolutezza irresistibile.

— Nossignore, bisogna che le dica tutto. È da molto tempo che la signora la tradisce col signor Limousin; io stessa li ho visti più di venti volte abbracciarsi dietro le porte. Oh stia certo! che se il signor Limousin fosse stato ricco, lei non avrebbe sposato il signor Parent! S' ella si ricorda come fu celebrato il suo matrimonio, capirà la cosa molto facilmente e...

Parent si era alzato, livido e tremante, gridando:

— Taci .. taci...

— No, — continuò Giulia, — le dirò tutto; la signora l'ha sposato per interesse, e l'ha ingannata fin dal primo giorno. Era una cosa intesa, perdio! E siccome la padrona non era contenta di aver sposato chi non amava, gli ha resa la vita così insopportabile ch'io, che sapevo tutto, n'ebbi il cuore spezzato...

Parent fece due passi avanti, co' pugni chiusi e ripetendo sempre: « taci... taci.. » non trovando altro da rispondere.

La vecchia non indietreggiò, era ormai preparata a tutto. Ma Giorgio, spaventato da quelle voci, si pose a gridare a squarciagola e le sue grida esasperarono il signor Parent, riempiendolo di coraggio e di furore. Egli si precipitò verso Giulia, colle braccia alzate, pronte a colpirla, e gridando:

— Miserabile! tu vuoi farmi impazzire il bambino!

— Il signor padrone può picchiarmi magari, se vuole: io l'ho allevato, ma non importa, — continuò la vecchia imperterrita: — ciò non impedirà che sua moglie l'inganni e che il bambino non sia suo sangue!

Il disgraziato si fermò di botto, lasciando cader le braccia; e rimase immobile in faccia a lei, non raccapezzandosi più.

— Basta guardare il fanciullo,— aggiunse la serva— per riconoscere il padre. Perdio! è tutto il ritratto del signor Limousin, basta guardarlo negli occhi e nella fronte: un cieco non s'ingannerebbe.

Ma già Parent l'aveva afferrata per le spalle, e scuotendola con tutta la sua forza urlava:

— Vipera... vipera... vattene fuori di qui... vattene o ti faccio a pezzi... vattene!

E con uno sforzo disperato la sbattè nella camera vicina. Essa cadde sopra la mensa apparecchiata facendo cadere i bicchieri che andarono in frantumi; poi, essendosi rialzata, si riparò dietro la tavola, frapponendola tra lei ed il padrone che le correva dietro per riprenderla, e continuò a sputargli in faccia parole terribili.

— Ella non ha che da uscire... stasera... dopo cena e rientrar subito... Ella vedrà... vedrà se ho mentito! Provi, provi, e vedrà...

Intanto Giulia aveva raggiunto la porta della cucina, fuggendo. Egli, che le correva dietro, salì la scala che conduceva nella camera in cui essa s'era rinchiusa e battendo alla porta, gridò:

— Tu andrai via subito dalla mia casa!

— Sì, sì; stia certo, — gli rispose essa attraverso il battente: — fra un'ora non sarò più qui!

Allora egli discese lentamente, brancolando per non rotolare, e rientrò nel salotto in cui Giorgio stava piangendo, seduto per terra.

Parent si lasciò cadere su di una seggiola e guardò il fanciullo con occhio inebetito. Non capiva più nulla. Si sentiva stordito, avvilito, folle, come se gli fosse piombato qualche cosa di pesante sul capo; appena si ricordava delle cose orribili che gli aveva detto la fantesca. Poi, a poco a poco, la sua ragione, come un'acqua intorbidita, si calmò, si rischiarò e l'abominevole rivelazione cominciò a travagliare il suo cuore.

Giulia aveva parlato così chiaro, con tale forza e sincerità, ch'egli non dubitò della sua buona fede ma s'ostinava a dubitare invece della sua chiaroveggenza. Essa poteva essersi ingannata, acciecata dalla sua de-

vozione per lui e trascinata da un odio inconsciente contro Enrichetta.

Però, man mano ch'egli faceva il possibile per rassicurarsi, mille piccoli fatti gli si risvegliavano nella memoria, parole, sguardi, un cumulo tale di circostanze, dei nonnulla inosservati, dei gesti quasi insignificanti, ma bizzarri, che egli non aveva saputo allora comprendere e che ora assumevano un'importanza estrema, stabilivano e provavano una connivenza che egli non avrebbe mai sospettata. Tutto ciò ch'era avvenuto dal giorno del suo matrimonio, risorgeva bruscamente o ricompariva nel suo cervello sovraeccitato dalla disperazione. Egli ritrovava tutto: i toni di voce singolari, le attitudini sospette, ed il suo povero cuore d'uomo buono e calmo, torturato dal dubbio, gli faceva sembrare certezza anche quello che doveva essere considerato soltanto un'ipotesi.

Egli frugava con una ostinazione accanita nei cinque anni di matrimonio, cercando di ricordarsi di tutto, mese per mese, giorno per giorno; ed ogni cosa inquietante che egli trovava gli trafiggeva il cuore come il pungiglione d'una vespa.

Non pensava più a Giorgio, che stava zitto seduto sul tappeto. Ma il bambino vedendo che nessuno si occupava di lui, si mise a piangere. Il padre si slanciò, lo strinse fra le braccia e gli coprì il capo di baci. Gli rimaneva almeno un figlio! Che cosa gl'importava del resto? Egli lo teneva stretto colla bocca nascosta nei suoi biondi capelli, lo soffocava balbettando:

— Giorgio... mio piccolo Giorgio!

Ma ad un tratto si ricordò di quanto gli aveva detto la serva: che cioè il bambino era di Limousin! Oh, non era possibile, non poteva crederlo, non poteva neppure dubi-

tare per un istante. Era una di quelle infamie schifose che possono soltanto germogliare dall'anima ignobile d'una servaccia. E ripeteva:

— Giorgio... mio caro Giorgio.

Il bimbo, accarezzato, si chetò finalmente.

Parent sentiva il calore di quel piccolo petto penetrare nel suo attraverso le stoffe degli abiti e riempirlo d'amore, di coraggio, di gioia! Quel dolce calore di bambino lo accarezzava, lo fortificava, lo faceva salvo. Allora tirò un poco indietro la testa graziosa e ricciuta del figlio e si mise a guardarla appassionatamente. La contemplava con avidità, perduto in un'estasi inebriante e ripeteva sempre:

— Oh mio piccolo Giorgio!... mio figlio adorato!...

E se rassomigliasse a Limousin! Questo pensiero subitaneo, strano, atroce, gli diede una violenta sensazione di freddo per tutto il corpo, per tutte le membra, come se le sue ossa fossero diventate di ghiaccio. Se rassomigliasse a Limousin!... E continuò a guardare Giorgio che ora rideva. Lo guardava con occhi spaventati, vitrei; cercava nella fronte, nel naso, nelle labbra, nelle guance se poteva trovare qualche linea del volto di Limousin. Il suo pensiero si smarriva come quando si diventa pazzi; e il viso del fanciullo si trasformava sotto il suo sguardo, assumendo aspetti bizzarri, rassomiglianze inverosimili.

Giulia aveva ragione « un cieco non s'ingannerebbe ». Ma che cosa c'era dunque di incontrastabilmente simile? La fronte? Sì, un po' ma quella di Limousin era più stretta. La bocca? Limousin portava la barba: come constatare il rapporto fra il mento grassottello del bambino e quello acuto di quell'uomo.

Parent pensava: — Io cerco di veder troppo e non

v edo più nulla; sono troppo commosso e non potrei riconoscere nulla ora... bisogna aspettare; domani mattina lo guarderò meglio. Ma se mi rassomigliasse; allora sarei salvo! sarei salvo!

E traversò il salotto in due passi per andare ad esaminare nello specchio la faccia di suo figlio vicino alla sua. Teneva Giorgio seduto sul suo braccio, affinchè i due volti fossero vicini e parlava forte, tanto era eccitato.

— Sì, noi abbiamo lo stesso naso... forse... ma non è certo... lo stesso sguardo... ma no, egli ha gli occhi azzurri... Allora, oh Dio mio! Dio mio!... io divento pazzo! non voglio più guardare! divento pazzo!

Fuggì lontano dallo specchio, dall'altra parte del salotto, cadde su di un seggiolone e si mise a piangere. Dal suo petto uscivano singhiozzi disperati e Giorgio, spaventato di sentire a gemere suo padre, cominciò di nuovo ad urlare.

II.

Il campanello suonò. Parent trasalì come colpito da una palla.

— Eccola..... Che devo fare adesso?

E corse a chiudersi nella camera per aver il tempo, per lo meno, di asciugarsi gli occhi. Ma, dopo pochi momenti, una seconda scampanellata lo riscosse, gli fece ricordare che Giulia era partita senza avvertire la cameriera. Dunque nessuno andava ad aprire? Vi andò egli stesso.

Si sentiva forte, risoluto, pronto alla dissimulazione ed alla lotta; eppure tremava!.. Era la paura? Sì....

egli temeva ancora sua moglie! Chi sa dire quante volte l'audacia non è altro che la viltà staffilata?

Dietro la porta a cui era arrivato a passi furtivi, egli si fermò ad ascoltare. Ma il suo cuore batteva fortemente; i gran colpi sordi dentro il suo petto e la voce acuta di Giorgio, che gridava sempre, non gli permettevano di udir altro.

Il campanello suonò per la terza volta, allora egli afferrò la serratura e tremante fece girare la chiave nella toppa.

Enrichetta e Limousin stavano in piedi davanti a lui sulla scala.

Essa disse, con un'aria di meraviglia, in cui traspariva un po' di stizza:

— Sei tu che vieni ad aprire, ora? Dov'è andata Giulia?

Egli aveva la gola serrata, la respirazione affannosa e si sforzava di rispondere, senza poter pronunciare una parola.

La moglie riprese:

— Sei diventato muto? Ti domando dov'è andata Giulia?

Allora egli balbettò:

— Essa... essa... è... partita...

Enrichetta cominciava ad arrabiarsi.

— Come? Partita? E perchè?

A poco a poco egli riprese l'impero su sè stesso e si sentiva nascere nel cuore un odio implacabile contro quella donna sfacciata, che stava là, impettita davanti a lui.

— Sì, partita per sempre. Io l'ho scacciata.

— Tu l'hai scacciata... Ma sei impazzito?

— L'ho mandata via, perchè essa mi ha mancato di rispetto e perchè... ha maltrattato il bambino.

— Giulia?

— Sì... Giulia.

— A proposito di che ti ha mancato di rispetto?

— A proposito di te.

— Di me?

— Sì... perchè il pranzo era bruciato e tu non eri ancora venuta a casa, ed inoltre ha detto delle cose... spiacevoli sul tuo conto... cose... che io non potevo assolutamente ascoltare.

— Che cosa ha detto?

— È inutile il ripeterlo.

— Ma io desidero saperlo.

— Essa ha detto che era una disgrazia per un uomo come me, l'avere una moglie del tuo stampo, una moglie senza ordine, senza cura, cattiva massaia, cattiva madre e cattiva... sposa.

La giovane donna era entrata nell'anticamera seguita da Limousin, che non batteva ciglio davanti ad una situazione così inattesa. Essa chiuse bruscamente la porta, gettò il suo mantello su di una sedia e si diresse verso suo marito, esclamando esasperata:

— Tu dici... tu dici.. che io sono...?

Egli era pallidissimo, ma molto calmo. Rispose:

— Io non dico nulla, mia buona amica; ti ripeto soltanto le parole di Giulia, che tu hai voluto sapere, e ti faccio osservare che l'ho messa alla porta appunto per questo.

Essa fremeva per la voglia violenta di strappargli la barba e graffiargli le guance. Presentiva dal tono della sua voce che suo marito si rivoltava, ed essa,

non sapendo come giustificarsi, cercava di riprendere l'offensiva con qualche parola scottante.

— Hai già pranzato? gli domandò.

— No, t'ho aspettata.

Enrichetta scrollò le spalle con un gesto d'impazienza.

— È stupido l'attendermi fin dopo le sette e mezzo. Avresti dovuto capire che fui trattenuta da qualche visita, da qualche affare.

Poi ad un tratto, essa sentì il bisogno di spiegargli l'impiego del suo tempo e raccontò con parole brevi ed altezzose come avesse avuto da comprare oggetti per il mobilio, molto lontano, fino in via di Rennes; come avesse, ritornando, incontrato, a caso, sul corso San Germano, Limousin, che gli aveva dato il braccio per entrare a mangiare un boccone in una trattoria in cui essa non osava entrare da sola; quantunque fosse sfinita dalla fame.

Ecco perchè aveva pranzato con Limousin, se si poteva chiamar pranzo quello che avevano mangiato: un po' di brodo e un mezzo pollo, tanto era la fretta di ritornare presto.

Parent rispose, semplicemente:

— Ma tu hai fatto benissimo. Non te ne faccio un rimprovero.

Limousin, che era rimasto muto fino allora, quasi nascosto dietro Enrichetta, s'avvicinò, gli stese la mano mormorando:

— Come stai?

Parent prese la mano e stringendola mollemente, rispose:

— Benissimo, grazie.

Ma la signora aveva afferrata una parola nell'ultima frase di suo marito.

— Rimprovero?... Perchè parli di rimproveri? Si direbbe che tu hai un'intenzione.

Parent si scusò.

— No, niente affatto. Volevo semplicemente rispondarti che non m'ero inquietato del tuo ritardo e che non lo considero punto un delitto.

Ma essa continuò, cercando un pretesto per un diverbio:

— Del mio ritardo?... Si direbbe veramente che è un'ora del mattino e che io passo la notte fuori di casa!

— Ma no, ma no, mia buona amica. Ho detto « ritardo » perchè non ho trovato un'altra parola. Tu rientri abitualmente alle sei e mezzo e questa sera sei venuta circa alle otto. È un ritardo! Io lo capisco benissimo e non ne faccio caso. Ma.. m'è impossibile di adoperare un'altra parola.

— Tu la pronunci in un modo come se io avessi dormito fuori di casa...

— Ma no... t'inganni.

Quando ella s' accorse ch'egli cedeva sempre, si diresse verso la sua stanza e sentì finalmente che Giorgio strillava. Allora domandò con viso tutto commosso:

— Che cos'ha il piccino?

— T'ho detto che Giulia l'ha un po' malmenato.

— Che cosa gli ha fatto, quella stracciona?

— Quasi nulla, l'ha urtato ed egli è caduto.

Eurichetta volle vedere suo figlio e si slanciò nella sala da pranzo ove si fermò stupita davanti alla tavola macchiata di vino coperta di bottiglie e di bicchieri rotti, di saliere rovesciate.

— Che cosa è tutto quel flagello?

— É Giulia che...

Ma essa gli mozzò la parola furiosamente

— È troppo, finalmente! Giulia mi tratta da svergognata, batte il mio bambino, mi mette sossopra la casa e pare che tu trovi tutto ciò naturalissimo.

— Ma se l'ho scacciata.

— Tutto questo hai saputo fare. Bisognava farla arrestare, in questi casi bisognava chiamare il commissario di Polizia.

Egli mormorò:

— Ma, mia cara amica, io non potevo... non avevo nessuna ragione per..

— Taci, oh! tu sarai sempre un buono a nulla, un imbecille, un disgraziato senza volontà, senza fermezza, senza energia. Ah! essa deve avertene dette delle belline per farti decidere a mandarla via. Vorrei essere stata qua ad ascoltare per un minuto, per un minuto soltanto!

Avendo aperto la porta del salotto ella corse verso Giorgio, lo rialzò lo strinse al seno esclamando:

— Giorgio, che cos'hai? gattino mio, mio bel cuoricino!

Il bambino avendo visto male con i suoi occhi spaventati, rispose:

— È Giulia che ha battuto papà.

Enrichetta si voltò verso suo marito, stupefatta a tutta prima. Poi una voglia matta di ridere si svegliò nei suoi occhi, passò come un fremito nelle sue guance delicate, le rialzò le labbra, allargandole le narici ed infine scoppiò in un razzo di gioia, in uno scroscio di allegria sonora e vivace come un gorgheggio d'uccello.

Ella ripeteva con piccole grida cattive che passa-

vano fra i suoi denti bianchi e straziavano Parent come morsi:

— Ah! ah!.. ah!.. essa ha ba... ba.. battuto... ah! ah!... ah!... questa è bellina!

Parent balbettava:

— Ma no... ma no... non è vero, non è così, Sono io, invece che l'ho gettata nella sala da pranzo, tanto bruscamente che essa ha rovesciato la tavola. Il bambino ha visto male. Sono io che l'ho picchiata!

Enrichetta diceva a suo figlio:

— Ripeti un po', pulcino mio. È Giulia che ha battuto papà?

— Sì, è Giulia.

Poi, passando repentinamente ad un'altra idea essa riprese:

— Ma non ha ancora pranzato quel bambino? Tu non hai mangiato nulla figlio mio?

— No, mamma.

Allora si voltò furiosa verso il marito:

— Tu sei dunque pazzo, arcipazzo! Sono le otto e mezzo e Giorgio non ha pranzato!

Egli si scusò, smarrito in questa scena ed in questa spiegazione schiacciato sotto la rovina della propria vita...

— Ma, cara mia, noi ti aspettavamo. Io non volevo pranzare senza di te. Siccome tutti i giorni tu rientri sempre in ritardo, pensavo che saresti arrivata da un momento all'altro.

Ella lanciò sul seggiolone il cappello che fino allora aveva tenuto in testa, e con voce nervosa:

— È veramente intollerabile, disse, l'aver da ragionare con gente che non capisce nulla, che non indovina nulla, che non è buona a nulla. Così, se io fossi

ritornata a mezzanotte, il bambino sarebbe stato senza cena. Come se tu non avessi potuto immaginare, dopo le sette e mezzo sonate, che io avevo avuto un impedimento, un ritardo, un incaglio...

Parent tremava, sentendosi vincere dalla collera; ma Limousin s'interpose e voltandosi verso la giovine donna:

— Voi siete ingiusta, mia cara; Parent non poteva indovinare che voi sareste ritornata così tardi, cosa che non è mai capitata; e poi come volete che si sbrigasse da solo, dopo aver congedata Giulia?

Ma Enrichetta, esasperata, rispose:

— Bisognerà pure che si sbrighi, chè non sarò io che l'aiuterò, s'aggiusti!

Ed entrò bruscamente nella sua camera, dimenticando già che il bambino non aveva cenato.

Allora Limousin, ad un tratto, si moltiplicò per aiutare il suo amico. Raccolse e portò via i bicchieri rotti che coprivano la tavola, rimise a posto i piatti e sedette il bambino nella sua piccola seggiola dalle lunghe gambe, mentre Parent andava in cerca della cameriera per farsi servire in tavola da lei.

Questa arrivò maravigliata, non avendo inteso nulla dalla stanza di Giorgio in cui lavorava. Portò la zuppa un arrosto bruciato e delle patate cotte.

Parent s'era seduto vicino al bambino, con l'animo disperato e con la ragione vacillante sotto questa catastrofe. Faceva mangiare il piccino, tentava egli stesso di mangiare, tagliava la carne, la masticava e la trangugiava con sforzo, come se avesse avuto la gola paralizzata.

Allora, a poco a poco, si svegliò nel suo animo un desiderio irresistibile di guardare Limousin che, se-

duto di fronte a lui, faceva rotolare le pagnotte. Voleva vedere se rassomigliasse a Giorgio; ma non osava alzar gli occhi. Finalmente si decise e guardò bruscamente quella faccia che conosceva tanto bene, quantunque gli paresse di non averla mai esaminata, tanto gli sembrava differente da quella che s'immaginava.

Ad ogni secondo, egli dava uno sguardo a quel viso cercando di riconoscere le più piccole linee, i minimi tratti, le più leggiere curve; subito guardava suo figlio, facendo finta di porgergli il cibo.

Due parole gli risuonavano all'orecchio: « suo padre! suo padre! » Esse gli ronzavano alle tempia ad ogni battito del suo cuore. Sì, quell'uomo tranquillo, seduto dall'altra parte della tavola, era forse il padre del suo Giorgio, del suo piccolo Giorgio.

Parent cessò di mangiare; non ne poteva più. Un dolore atroce, uno di quei dolori che fanno urlare, rotolare per terra, mordere i mobili, gli straziava le viscere. Gli venne voglia di prendere un coltello e di cacciarselo nel ventre; questo lo salverebbe almeno, lo salverebbe; tutto sarebbe finito.

Poichè, come potrebbe vivere ora? Potrebbe vivere, alzarsi al mattino, pranzare, uscire per le vie, mettersi al letto alla sera, dormire alla notte con questo pensiero radicato in lui: « Limousin, il padre di Giorgio? » No, egli non avrebbe più la forza di fare un passo di vestirsi, di pensare a nulla, di parlare ad alcuno! Ogni giorno, ogni sera, ogni minuto si farebbe quella domanda, cercherebbe di sapere, d'indovinare, quest'orribile segreto.

Ed il piccino, il suo caro piccino? Egli non potrebbe più vederlo senza inacerbire lo spaventoso tormento, senza essere torturato fin nelle midolla. Dovrebbe vi-

vere qui, restare in questa casa al fianco, di quel fanciullo che amerebbe ed odierebbe nello stesso tempo! Sì, finirebbe per odiarlo! Che supplizio! Almeno fosse stato certo che Limousin ne era il padre, forse arriverebbe a calmarsi, ad addormentarsi nella sua disgrazia, nel suo dolore! Ma il dubbio era insopportabile!

Non sapere, cercar sempre, sempre soffrire, abbracciare ad ogni momento il bambino, il figlio altrui, condurlo a diporto per la città, portarlo in braccio, sentire le carezze dei suoi morbidi capelli sotto le labbra, adorarlo e pensare senza posa: « Tu non sei mio, forse. »

Non varrebbe meglio non vederlo più, abbandonarlo, perderlo nelle vie, o fuggire lontano, tanto lontano da non sentire mai più a parlare di nulla!

Ebbe un sussulto, sentendo aprire la porta. Entrava sua moglie.

— Ho fame, disse ella, e voi Limousin?

— Anch'io.

Fece riportare l'arrosto.

Parent si domandava: Hanno pranzato? oppure hanno ritardato a cagion d'un convegno amoroso?

Mangiavano con molto appetito, tutti e due. Enrichetta, tranquilla, rideva e scherzava. Suo marito la spiava alla sfuggita con rapidi sguardi. Ella indossava una veste da camera rossa guernita di pizzi bianchi, e la sua testa bionda, il suo collo fresco, le sue mani grassocce uscivano da quell'abito profumato e civettuolo, come da una conchiglia coperta di spuma. Che cosa aveva fatto tutto il giorno con quell'uomo? Parent li vedeva abbracciati mormorando ardenti parole!

Come poteva ancora dubitare, vedendoli seduti così vicini, di fronte a lui!

Come dovevano aver riso alle sue spalle, se egli fosse stato ingannato fin dal primo giorno?

Era possibile prendersi giuoco così d'un uomo, di un galantuomo solo perchè ha ereditato un po' di soldi dal padre? Perchè non si può vedere tutto questo, dentro gli animi. Perchè nulla rileva ai cuori onesti le frodi dei cuori infami? Come può darsi che una voce sia sempre la stessa per mentire e per adorare, e lo sguardo furbo, ingannatore, sia simile allo sguardo sincero?

Egli spiava, aspettando un gesto, una parola, una intonazione. Poi ad un tratto pensò: —Voglio sorprenderli stasera. E disse:

— Cara mia, poichè ho congedato Giulia, è mestieri che fin da quest'oggi io m'occupi a trovare un'altra domestica. Esco subito per procurarmene qualcuna per domani mattina. Ritornerò forse un po' tardi.

Ella rispose:

— Vai pure, io non mi muovo di qua. Limousin mi terrà compagnia, t'aspetteremo.

Poi voltandosi verso la cameriera:

— Tu metti a letto Giorgetto, e quando avrai sparecchiata la tavola, potrai salire in camera tua.

Parent s'era alzato. Vacillava sulle gambe, stordite, barcollante. Mormorò: « a momenti » e attraversò il corridoio appoggiandosi al muro, poichè il pavimento scricchiolava.

III.

Giorgio se n'era andato in braccio alla cameriera, Enrichetta e Limousin passarono nel salotto. Quando la porta fu chiusa:

— Dimmi un po', disse l'uomo, diventi pazza tu, che fai arrabbiare così tuo marito?

Ella si voltò.

— Ah! senti, io comincio a trovare seccante quella tua abitudine di far atteggiare Parent a martire.

Limousin si gettò su di un seggiolone incrociando le gambe.

— Io non lo atteggio a martire, niente affatto, ma trovo che è ridicolo sfidare quell'uomo da mane a sera.

Ella prese una spagnoletta sopra il camino, l'accese e rispose:

— Io non lo sfido, tutt'altro, ma la sua stupidità mi irrita... e lo tratto come si merita.

Limousin riprese con voce impazientita:

— Non va bene il tuo modo di agire! Del resto, tutte le donne sono così. Diamine! Ecco un brav'uomo troppo buono, istupidito a forza di confidenza e di bontà che non ci dà la minima noia, che non ci sospetta neppure per un secondo, che ci lascia liberi, tranquilli fin che vogliamo, e tu fai quel che puoi per cimentarlo e turbare la nostra vita.

— Cominci a seccarmi, sai. Tu sei vile, come tutti gli uomini! Hai paura di quel cretino!

Egli si alzò vivamente.

— Oh! vorrei un po' sapere quel che t'ha fatto, che

cosa puoi rimproverargli? Ti fa infelice? Ti batte? T'inganna? No, è crudeltà far soffrire quell'uomo unicamente perchè è troppo buono, e volergli male solo perchè lo tradisci!

Ella si avvicinò a Limousin, e guardandolo nel bianco degli occhi:

— Sei tu che mi rimproveri di tradirlo? tu? tu? Va là, che hai un cuore di fango!

Egli si difese un po' vergognoso.

— Ma io non ti rimprovero nulla, mia cara, ti domando solo di comportarti un po' meglio con tuo marito; poichè tutti e due abbiamo bisogno della sua fiducia. Mi pare che non ci voglia tanto a capirla.

Stavano vicinissimi. Egli alto, bruno, con i lunghi favoriti cadenti, l'aria un po' volgare di un bel giovane contento di sè; ella vezzosa, rosea e bionda, una piccola parigina, mezzo *cocotte* e mezzo borghese, nata in un retrobottega, allevata sulla soglia di un magazzino e sposata dall'ingenuo passeggiero che si era innamorato di lei vedendola ogni giorno d'avanti a quella porta, uscendo al mattino e rincasando alla sera.

Ella diceva:

— Ma non capisci dunque, bietolone, che io l'essero appunto perchè m'ha sposata; perchè m'ha comprata insomma, perchè tutto quello che dico, che fa, che pensa mi urta i nervi. Egli mi esaspera ad ogni momento colla sua stupidaggine, che tu chiami bontà, con la sua pesantezza, che tu chiami confidenza, e poi, sopratutto perchè egli è mio marito invece di te! Io lo sento frapporsi fra noi, quantunque non ci dia soggezione. E poi?.. E poi?.. No, no, egli finalmente è troppo idiota a non avvedersi di nulla! vorrei che fosse

un po' geloso almeno; vi sono dei momenti in cui mi sento voglia di gridargli: « — Ma non vedi nulla, imbecille, non capisci che Paolo è mio amante? »

Limousin si mise a ridere.

— Intanto tu faresti bene a tacere ed a non turbare la nostra esistenza.

— Oh! non la turberò, stai certo! Con quell' uomo non c'è nulla a temere. Ma mi riesce incredibile che tu non capisca come egli mi sia odioso, come mi venga a nausea. Tu hai sempre l'aria di volergli bene, gli stringi la mano con franchezza. Gli uomini talvolta sono sorprendenti.

— Bisogna ben simulare, cara mia.

— Non si tratta di simulazione, si tratta di sentimenti. Voialtri, quando ingannate un uomo, si direbbe che l'amate ancor di più; noi donne invece l'odiamo fin dal momento in cui cominciamo ad ingannarlo.

— Io non vedo la ragione di odiare un galantuomo quando gli prendo già la moglie.

— Tu non la vedi... tu non la vedi?... È un tatto che vi manca a tutti. Che vuoi che ti dica? Sono cose che si sentono, ma non si possono esprimere. E poi, del resto, non si deve... no no, è inutile, non mi capiresti tu. Voialtri uomini non siete delicati.

E sorrise, con un dolce disprezzo di furba matricolata. Poi gli posò ambe le mani sulle spalle, tendendo le labbra verso di lui; egli inclinò la testa verso la donna serrandola in un abbraccio e le loro bocche si incontrarono. E siccome era in piedi davanti allo specchio del camino, vedevano un'altra coppia simile alla loro, allacciata dietro l'orologio a pendolo.

Essi non avevano inteso, nè il rumore della chiave

nè lo strider della porta; ma Enrichetta, di repente, gettando un grido acuto, respinse Limousin con ambe le braccia. Videro Parent che li guardava, livido con i pugni chiusi, scalzo, e col cappello sulla fronte.

Egli guardò, l'uno dopo l'altra, con un rapido movimento degli occhi, senza muovere il capo. Sembrava pazzo; poi senza profferire una parola, si rovesciò sopra Limonsin, lo serrò tra le braccia come per soffocarlo, lo sbattè fino all'angolo della sala con uno slancio così impetuoso, che l'altro perdendo l'equilibrio, trinciando l'aria con le mani, andò ad urtare brutalmente il cranio contro il muro.

Ma Enrichetta, quando capì che suo marito stava per accopparle l'amante si gettò su Parent, lo afferrò pel collo, sprofondandogli nelle carni le sue dieci dita fine e rosee, lo strinse così forte con i suoi nervi di donna perduta, che il sangue spicciò sotto le unghie. E gli mordeva la spalla come se avesse voluto stracciarla coi denti.

Parent sentendosi strangolare, soffocando, lasciò andare Limousin, per scuotere la moglie appesa al suo collo, ed afferratala per la vita, la gettò con una sola spinta dall'altra parte del salotto.

Poi, siccome egli aveva la collera corta degli uomini buoni, e la violenza passeggiera dei deboli, stette in piedi fra i due nemici, ansimando, esaurito, senza saper più che cosa fare. Il suo furore brutale era svanito in questo sforzo, come la spuma d'una bottiglia stappata e la sua energia insolita finiva in un pesante anelito.

Quando potè parlare balbettò:

— Andatevene... tutti e due... andate via subito...

Limousin restava immobile nel suo cantuccio, incol-

lato contro il muro, troppo spaventato per muovere un dito, troppo sbalordito per capire qualche cosa. Enrichetta, con i pugni appoggiati ad un tavolino, la testa avanti, il busto aperto, il petto nudo, aspettava simile ad una belva che stia per scattare.

Parent riprese con voce più forte:

— Andatevene... subito... andatevene!

Vedendo calmato il suo primo furore, la moglie riprese animo, si rialzò, fece due passi verso di lui e quasi già insolente:

— Sei dunque impazzito? Che cosa pensi?... Perchè questa aggressione inqualificabile?

Egli si voltò verso di lei alzando il pugno per accopparla e balbettando:

— Oh!... oh!... è troppo... è troppo!... io ho... io ho... tutto inteso... tutto! sì, tutto! capisco, miserabili! Siete due miserabili! andatevene! se no vi uccido... andatevene!

Essa comprese che tutto era finito, che si sarebbe invano protestata innocente, che bisognava cedere. Ma tutta la sua impudenza le era ritornata, e il suo odio contro quell'uomo esasperato la spingeva all'audacia, le faceva sentire il bisogno della sfida, della spacconata.

Disse con voce chiara:

— Vieni, Limousin. Poichè mi si scaccia, vengo in casa tua.

Ma Limousin non si moveva. Parent, assalito da una nuova collera, si pose a gridare:

— Andatevene... una buona volta... miserabili... altrimenti...

Ed afferrò una sedia facendola roteare sopra il suo capo.

Allora Enrichetta attraversò la sala con passo rapido, prese il suo amante pel braccio, lo strappò dal muro, su cui pareva appiccicato, e lo trascinò verso la porta ripetendo:

— Ma vieni dunque, amico mio, vieni. Non vedi che quell'uomo è pazzo. Vieni!...

Al momento d'uscire, ella si volse verso il marito, cercando nella sua mente quello che poteva fare, che poteva inventare per spezzargli il cuore prima d'abbandonare la casa. E un'idea le traversò la mente, una di quelle idee velenose, mortali, in cui fermenta tutta la perfidia femminile.

Disse risoluta:

— Voglio portar con me il mio bambino.

Parent stupefatto balbettò:

— Il tuo... il tuo bambino? Tu osi parlare del tuo bambino? tu osi... nominarlo... dopo...? Oh! è troppo... Vattene, sgualdrina, vattene...

Ella ritornò vicino a lui quasi sorridente, quasi già vendicata, e sfidandolo da vicino, faccia a faccia:

— Voglio mio figlio!... tu non hai il diritto di tenerlo, perchè non è tuo, hai capito? *non è tuo*; è di Limousin!

Parent, perduto, gridò:

— Tu menti... tu menti, miserabile!

Ma ella riprese:

— Imbecille! tutti lo sanno all'infuori di te. Io ti dico che suo padre è là. Basta guardarlo per riconoscerlo.

Parent indietreggiava barcollante davanti a lei. Poi, bruscamente, afferrò una lucerna e si slanciò nella camera attigua.

Ritornò quasi subito recando in braccio Giorgetto avviluppato nelle coperte del letticciuolo.

Il bambino, svegliato di soprassalto, spaventato, piangeva. Parent lo gettò nelle braccia della moglie, poi, senza dire una parola, la spinse ruvidamente fuori verso la scala, dove Limousin, prudentemente, stava aspettando.

Chiuse quindi la porta, diede due giri di chiave e mise il catenaccio. Appena rientrato nel salotto, cadde come morto sul pavimento.

IV.

Parent visse solo, completamente solo.

Durante le prime settimane che seguirono la separazione, lo stupore della sua nuova vita gl' impedì di pensare ad altro. Aveva ripigliato le sue abitudini da scapolo, da sfaccendato; mangiava alla trattoria come in altri tempi.

Avendo voluto evitare lo scandalo, pagava alla moglie una pensione stabilita dal suo avvocato. Ma a poco a poco, il ricordo del fanciullo cominciò a travagliare il suo spirito. Sovente, quando era solo in casa, alla sera, s' immaginava, tutto ad un tratto, di sentir Giorgio chiamare: « babbo ». Il suo cuore cominciava allora a battere violentemente e si alzava per aprire la porta della scala e vedere se, per caso, il piccino non fosse ritornato davvero.

Sì, egli avrebbe potuto ritornare come fanno i cani od i piccini. Perchè un bambino dovrebbe avere meno istinto d'una bestia?

Dopo aver riconosciuto il suo errore, ritornava a sedersi sul suo seggiolone e pensava al figlio. Ci pensava per delle ore, per delle intere giornate. E non

era soltanto un'oppressione morale, era un bisogno sensuale, nervoso di abbracciare il figlio, di tenerlo, di palparlo, di sederlo sulle ginocchia, di farlo saltellare, di ballottarlo nelle mani. Si esasperava al ricordo febbrile delle carezze passate; sentiva i suoi braccini intorno al collo, la boccuccia rosea posargli un bacio sulla barba, i piccoli riccioli solleticargli la guancia. La sete delle sue dolci moine scomparse, della pelle fine, calda e graziosa offerta alle labbra, l'opprimeva come il desiderio della donna amata che ci sia sfuggita.

Più di venti, di cento volte al giorno, si era fatta questa domanda:

— Sono o non sono il padre di Giorgio?

Ma era sapratutto la notte che si abbandonava a ragionamenti su questa idea. Appena a letto, egli ricominciava, ogni sera, la stessa serie di argomentazioni disperate.

Dopo la partenza della moglie, egli a tutta prima non aveva più dubitato: il bambino, certamente, apparteneva a Limousin. Poi, a poco a poco, si rimise ad esitare. L'affermazione di Enrichetta non poteva avere alcun valore; essa l'aveva sfidato cercando di esasperarlo maggiormente. E pensando freddamente il pro ed il contro, era molto probabile ch'ella avesse mentito.

Soltanto Limousin, forse, avrebbe potuto dire la verità. Ma come saperla, come interrogarlo, come decidere a confessare?

E talvolta Parent si alzava in piena notte, risoluto d'andare a trovare Limousin, a pregarlo, a offrirgli tutto quel che vorrebbe, per finire quella sua agonia mortale. Poi si rimetteva a letto disperato, riflettendo

che l'amante avrebbe senza dubbio mentito! Avrebbe certamente mentito per impedire al padre vero di riprendere il proprio bambino!

Allora, che fare? Nulla.

Si desolava d'aver così precipitato gli avvenimenti, di non aver riflettuto, pazientato, di non aver saputo aspettare, dissimulare un mese o due per accertarsi con i proprii occhi.

Avrebbe dovuto fingere di non sospettar nulla e lasciare che si rivelassero da loro stessi, naturalmente. Gli sarebbe bastato di vedere una volta *l'altro* ad abbracciare il bambino, per indovinare, per comprendere. Un amico non abbraccia alla stessa guisa di un padre.

Li avrebbe spiati dietro le porte! Perchè non ci aveva mai pensato? Se Limousin, rimasto solo con Giorgio, non l'avesse subito stretto nelle braccia, baciato appassionatamente, se l'avesse invece lasciato giuocare con indifferenza, senza occuparsene, non ci poteva più essere nessuna esitazione; allora era evidente che Limousin non era, non si credeva, non si sentiva padre.

Quindi egli, Parent, scacciando la madre, avrebbe tenuto presso di sè il figlio, sarebbe stato felice, completamente felice.

Si rivoltava torturato nel suo letto; sudando e cercando di ricordarsi la condotta di Limousin verso il bambino. Ma non si ricordava di nulla, assolutamente di nulla, di nessun gesto, di nessuna parola, di nessuna carezza sospetta. Ed inoltre, neppure la madre si occupava del bambino. Se l'avesse avuto dal suo amante, l'avrebbe senza dubbio amato di più.

L'avevano dunque separato dal figlio per vendetta, per crudeltà, per punirlo di averli sorpresi.

E si decideva a recarsi, appena spuntato il giorno, dal magistrato per farsi restituire il suo Giorgio.

Ma appena aveva presa questa risoluzione, si sentiva invaso dalla certezza contraria. Poichè Limoustin era stato, fin dal primo giorno, l'amante d'Enrichetta, l'amante riamato, ella aveva dovuto darsi a lui con quell'abbandono, con quegli ardori che rendono madri le donne.... Il freddo riserbo che essa aveva sempre dimostrato nelle sue relazioni intime con lui, Parent, non era forse anche stato un ostacolo per essere fecondata dal suo bacio?

Allora egli andrebbe a reclamare, a prendere seco, a sostentare per sempre, ad amare il figliuolo d'un altro. Non potrebbe guardarlo, abbracciarlo, sentirlo a dire: « *babbo* », senza che questo pensiero lo colpisse, lo straziasse: « *Non è mio figlio* ». Egli stava per condannarsi a questo supplizio di tutti i momenti, a questa vita da miserabile! No, valeva meglio stare solo, vivere, invecchiare e morir solo.

VI.

Ogni giorno, ogni notte, ricominciavano quelle abominevoli esitazioni, quei dolori che nulla poteva calmare, nè dissipare. Egli temeva sopratutto l'oscurità della sera, la tristezza dei crepuscoli; allora, con le tenebre, cadeva sul suo cuore una pioggia di dolore, un'inondazione di disperazione che l'annegava, lo faceva impazzire. Aveva paura dei suoi pensieri come di malfattori, e fuggiva davanti a loro come una belva perseguitata. — Temeva specialmente il suo alloggio vuoto così nero e terribile, e le vie deserte illuminate soltanto dai lampioni a gas, dove il viandante solitario

che sentite arrivare da lungi, vi sembra un vagabondo e vi fa rallentare od affrettare il passo a seconda che egli s'avanza verso di voi o vi segue.

Parent, suo malgrado, istintivamente, andava verso le grandi vie illuminate e popolate. La luce e la folla l'attiravano, l'occupavano e lo stordivano. Poi, quando era stanco d'errare, di girovagare fra la folla, quando vedeva i passeggieri diradarsi, i marciapiedi più liberi, il terrore della solitudine lo spingeva verso un grande *Caffè* pieno di avventori e di luce.

Egli vi andava come le farfalle vanno alla fiamma, si sedeva davanti ad un tavolino rotondo e chiedeva un bicchiere di birra. Lo beveva lentamente, inquietandosi ogni volta che un avventore si alzava per andarsene. Avrebbe votuto afferrarlo pel braccio, pregarlo di rimanere ancora un po', tanto temeva l'ora in cui il cameriere, in piedi davanti a lui, pronunciava con aria stizzata:

— Animo, signor mio, si chiude!

Perchè ogni sera egli era sempre l'ultimo a partire. Vedeva portar via i tavolini, chiudere tutti i becchi a gas meno due, il suo e quel del banco. Egli guardava con occhio mesto la cassiera contare il danaro e chiuderlo nel cassetto; e se ne andava spinto quasi dal servidorame che mormorava:

— Ecco un attaccaticcio! Si direbbe che non sa dove andare a dormire!

E appena si ritrovava solo nella via tetra, ricominciava a pensare a Giorgetto, ed a rompersi il capo, a torturarsi il pensiero, per scoprire se era o no il padre di suo figlio.

Prese così l'abitudine della birraria, in cui la presenza continua dei bevitori vi mette a contatto d'un

pubblico famigliare e silenzioso, mentre il denso fumo delle pipe addormenta gli affanni, e la birra pesante intorbida lo spirito e calma il cuore.

Vegetò là dentro. Appena alzato vi andava a cercare i vicini per occupare il suo sguardo ed il suo pensiero. Poi, per pigrizia di muoversi, mangiava anche alla birreria. Verso mezzogiorno, batteva col sottocoppa sul tavolo di marmo ed il cameriere portava subito un coperto, un bicchiere, un tovagliuolo e le vivande preparate. Appena finito di mangiare, beveva lentamente il caffè, con l'occhio fisso sulla caraffa dell'acquavite che gli avrebbe presto data un'ora di abbrutimento. Bagnava prima le labbra nel *cognac*, come per assaggiarlo, raccogliendone solo il sapore del liquido con la punta della lingua; poi lo sorbiva goccia a goccia, arrovesciando il capo indietro, spingendo dolcemente il forte liquore sul palato, sulle gengive, mischiandolo alla saliva chiara che questo contatto eccitava. Poi, addolcito da questa miscela, lo tracannava con raccoglimento, sentendolo colare dalla gola fino in fondo allo stomaco.

Dopo ogni pasto, centellinava in questo modo, per più di un'ora, tre o quattro bicchierini che lo appesantivano un po'. Allora inclinava il capo sul petto, chiudeva gli occhi e sonnecchiava: verso la metà del pomeriggio, stendeva subito la mano sul bicchiere di birra che il cameriere aveva posato davanti a lui, durante il sonno, poscia, bevutolo, s'alzava dalla panca di velluto rosso, si tirava su i calzoni, abbassava il panciotto per coprire quella linea bianca che si scorgeva in fondo, scuoteva il bavero della giubba, tirava fuori i manichini della camicia, e riprendeva i giornali che aveva già letto al mattino.

Egli li ricominciava dalla prima riga all'ultima, leggeva gli annunzi, le domande d'impiego, il listino di Borsa ed il programma dei teatri.

Tra le quattro e le sei andava a fare un giro sul corso, per prendere aria, diceva; poi ritornava a sedersi al posto che gli avevano conservato e domandava il bicchierino d'assenzio.

Allora parlava cogli avventori del *Caffè* coi quali aveva già fatta conoscenza. Essi commentavano le notizie del giorno, i fatti diversi e gli avvenimenti politici; finchè arrivava l'ora del pranzo. La sera passava come il pomeriggio fino al momento di chiudere il *Caffè*. Quest'era per lui l'istante terribile, l'istante in cui bisognava rientrare nel buio, nella camera vuota, piena solo di ricordi spaventosi, di pensieri orribili e di angoscie. Egli non vedeva più nessuno dei suoi antichi amici, nessun parente, nessuno che gli potesse ricordare la sua vita passata.

Ma siccome il suo appartamento diventava un infermo per lui, affittò una camera in un grande albergo, una bella camera negli ammezzati per vedere i passanti. Non era più solo in quel vasto locale pubblico; sentiva ronzare la gente intorno a lui, udiva delle voci dietro gl'intavolati e quando gli antichi dolori lo martoriavano troppo crudelmente in faccia al suo letto rimboccato ed al suo camino solitario, egli usciva nei larghi corridoi e passeggiava come una sentinella lungo le porte chiuse, guardando con tristezza le scarpe appaiate davanti ad ogni camera, le piccole scarpine da donna allato alle grosse scarpe da uomo; e pensava che tutte quelle persone erano certamente felici mentre dormivano teneramente allato ed abbracciati, nel tepido calore del loro nido.

VI.

Cinque anni passarono così: cinque anni tetri, senza altri avvenimenti che gli amori di due ore, da due luigi, di quando in quando.

Un giorno però, mentre faceva la sua solita passeggiata tra la Maddalena e la via Drout, scorse ad un tratto una donna il cui incesso lo colpì. Un signore alto ed un ragazzo l'accompagnavano; tutti e tre camminavano davanti a lui. Egli si domandò: « Dove ho già veduto quelle persone? Ed improvvisamente riconobbe un gesto della mano; era sua moglie, sua moglie con Limousin e con il suo ragazzo, il suo piccolo Giorgio.

Il cuore gli batteva tanto, da scoppiare: egli non si fermò, ma li seguì. La si sarebbe detta una famiglia, una buona famiglia di ottimi borghesi. Enrichetta si appoggiava al braccio di Paolo, gli parlava dolcemente voltandosi talvolta a guardarlo. Parent la vedeva di profilo, riconosceva la linea graziosa della sua bocca, del suo sorriso e la carezza del suo sguardo. Il ragazzo specialmente lo preoccupava. Come era alto e forte! Parent non gli poteva vedere il viso, ma solo i lunghi capelli biondi che gli cadevano sul collo in anella scherzose. Era Giorgio, quel garzoncello dalle gambe nude che camminava come un omettino, allato alla madre.

Essendosi essi fermati davanti ad una bottega, egli li vide tutti e tre. Limousin era incanutito, invecchiato e dimagrato; sua moglie invece più fresca che mai era

piuttosto ingrassata; Giorgio era diventato irriconoscibile, tanto diverso da una volta!

Essi si rimisero in cammino. Parent li seguì di nuovo poi li raggiunse e li sorpassò per ritornare indietro a rivederli da vicino, faccia a faccia. Quando passò contro al fanciullo, gli venne una voglia pazza d'afferrarlo fra le braccia e di portarlo via. Lo sfiorò come per caso; il piccino si voltò e guardò lo sbadato con occhi malcontenti. Allora Parent fuggì, perseguitato, ferito da quello sguardo: fuggì, come un ladro, compreso dalla paura orribile di essere stato riconosciuto da sua moglie e da Limousin. Andò difilato alla birraria e cadde anelante su di una sedia.

Quella sera bevette tre bicchieri d'assenzio. Per quattro mesi egli mantenne nel cuore la piaga prodotta da quell'incontro. Ogni notte li rivedeva tutti e tre felici e tranquilli; il padre, la madre e il ragazzo passeggianti sul corso, prima di rientrare in casa pel pranzo. Questa nuova visione cancellava l'antica. Era un'altra cosa, un'altra allucinazione, ora, ed anche un altro dolore. Il piccolo Giorgio, il suo piccolo Giorgio quello che egli aveva tanto amato e tanto abbracciato una volta, spariva in un passato lontano, egli ne vedeva uno nuovo, come il fratello del primo, un garzoncello dai polpacci nudi, che non lo conosceva. Egli soffriva terribilmente a questa idea. L'amore del fanciullo era morto; nessun legame esisteva più tra di loro; il fanciullo non avrebbe steso più le braccia al vederlo: anzi l'aveva guardato con occhio cattivo.

Poi, a poco a poco, il suo animo si calmò ancora, le sue torture mentali si indebolirono; l'immagine apparsagli davanti agli occhi e che turbava le sue notti, diventò più rara ed indecisa. Egli si rimise a vivere

ad un di presso come tutti gli altri, come tutti gli sfaccendati che bevono i *bocks* sui tavolini di marmo, e si logorano i calzoni sul velluto sdruscito delle panchine.

VII

Invecchiò nel fumo delle pipe, perdette i capelli sotto le fiamme del gas, considerò come avvenimenti il bagno d'ogni settimana, il taglio dei capelli d'ogni quindicina, l'acquisto d'un cappello nuovo o di un abito. Quando arrivava alla birraria adorno d'un nuovo cappello, si contemplava a lungo nello specchio prima di sedersi; lo metteva e lo levava parecchie volte di seguito, se lo rimetteva in diversi modi e domandava finalmente alla sua amica, la signora del banco, che lo guardava con un certo interesse:

— Le pare che mi stia bene?

Due o tre volte all'anno andava al teatro; e all'estate passava qualche volta la sera in un *Caffè-Concerto* dei Campi Elisi. Ne portava via i *motivi* che gli ronzavano poi nel cervello per parecchie settimane, e che egli cantarellava anche, battendo il tempo col piede, quand'era seduto davanti al suo *chop*.

Gli anni si seguivano lenti, monotoni, ma corti, perchè erano vuoti.

Non li sentiva scivolare sopra di sè. Andava alla morte senza commuoversi, senza agitarsi, seduto davanti ad una tavola di birraria, e solo il grande specchio su cui appoggiava il cranio, che si denudava giorno per giorno, rifletteva i flagelli del tempo che passa, che fugge, divorando i poveri mortali.

Pensava ora, assai raramente, allo spaventoso dramma in cui era naufragata la sua vita, poichè venti anni erano trascorsi da quella sera terribile.

Ma l'esistenza che aveva condotto in seguito, l'aveva logorato, rammollito, spossato, e sovente il padrone della birraria, il sesto padrone dal giorno del suo ingresso nello stabilimento, gli diceva:

— Ella dovrebbe scuotersi un pochino, signor Parent dovrebbe prendere aria, andare in campagna; l'accerto che da parecchi mesi in qua ella è molto mutata.

E quando l'avventore usciva, il birraio comunicava le sue riflessioni alla cassiera.

— Quel povero signor Parent è sulla cattiva strada; non lascia mai Parigi. Guardi di deciderlo a recarsi nei dintorni a fare una gita poichè egli ha fiducia in lei. Siamo ormai d'estate, questo gli farà del bene.

E la cassiera piena di pietà e di benevolenza per quel bevitore ostinato, ripeteva ogni giorno al signor Parent:

— Suvvia, caro signore, si decida a prendere un po' d'aria! È tanto bella la campagna, quando fa bel tempo! Oh se io potessi vi starei per tutta la vita.

E gli comunicava i suoi sogni, semplici e poetici di tutte le povere ragazze chiuse dal primo all'ultimo giorno dell'anno dietro i vetri d'una bottega e che guardano passare la vita artifiziale e febbrile della via, pensando alla vita calma e dolce dei campi, alla vita sotto gli alberi, sotto il sole raggiante che cade sulle praterie, sui boschi profondi, sui limpidi ruscelli sulle mucche sdraiate sull'erba e su tutti i fiori svariati, tutti i fiori liberi: azzurri, rossi, gialli, violetti, rosei, bianchi, così gentili, così freschi, così profumati,

tutti i fiori che si colgono passeggiando e di cui si formano i mazzi odorosi.

Ella si compiaceva di parlargli incessantemente del suo desiderio eterno, insoddisfatto, ed egli, povero vecchio senza speranze, era contento di ascoltarla.

Ora veniva a sedersi vicino al banco per chiacchierare con la signorina Zoe e discutere con lei sulla campagna. Allora poco a poco gli venne un vago desiderio di andare a vedere una volta, se veramente si stava tanto bene, come ella diceva, fuori delle mura della grande città.

Un mattino domandò:

— Sa ella dove si potrebbe mangiar bene nei dintorni di Parigi?

— Vada alla *Terrazza di San Germano*. È così bello quel sito!

Egli ci era passato altre volte, quando si era fatto sposo. Si decise a ritornarvi.

Scelse una domenica, senza una ragione speciale, unicamente perchè c'è l'uso di andar fuori alla domenica, anche quando non si ha nulla da fare durante la settimana.

Dunque partì, un mattino di domenica, per San Germano.

VIII.

Si era al principio di luglio, in un giorno sereno e caldo. Seduto contro lo sportello del suo carrozzone, guardava correre gli alberi e le casuccie bizzarre dei dintorni di Parigi. Si sentiva triste, annoiato d'aver ceduto a questo desiderio nuovo, d'aver interrotto le sue abitudini. Il panorama svariato lo stancava: egli

aveva sete e sarebbe volentieri disceso ad ogni fermata, per sedersi nel *Caffè* intraveduto dietro la stazione, bere un *chop* o due e riprendere il primo treno per Parigi. E poi il viaggio gli pareva lungo, molto lungo. Egli che stava seduto delle intere giornate, purchè avesse le stesse cose immobili davanti agli occhi, trovava snervante e faticoso il restar seduto cambiando sito, il vedere muoversi un paese intero, mentre egli stava fermo.

S'interessava però alla Senna, ogni volta che la traversava. Sotto il ponte di Chaton vide delle barchette che passavano trasportate dal remo di canottieri dalle braccia nude e pensò:

— Ecco dei giovani che non devono annoiarsi!

Un lungo nastro di fiume steso dalle due parti del ponte di Pecq gli svegliò in fondo al cuore il vago desiderio d'una passeggiata in riva agli argini. Ma il treno s'ingolfò sotto la galleria che precede San Germano, per fermarsi alla stazione d'arrivo.

Parent discese, e, stanco dal viaggio, se ne andò colle mani dietro il dorso, verso la *Terrazza*. Poi, arrivato alla balaustra in ferro, si fermò a contemplare l'orizzonte. La pianura immensa gli si stendeva davanti vasta come il mare, tutta verde e gremita di grandi villaggi popolosi come città. Strade bianche attraversavano questa larga contrada, lembi di foreste stavano qua e là sparpagliati come macchie, gli stagni del Veniset brillavano come lastre d'argento e le colline del Samois e d'Argenteuil si designavano sotto una bruma leggera ed azzurrognola che le lasciavano appena indovinare.

Il sole inondava con la sua luce abbondante e calda tutta la grande plaga un po' velata dai vapori mattu-

tini, dai sudori della terra riscaldata, che si esalavano in nebbie leggere, e dai soffi umidi della Senna che scorreva come un lungo serpente attraverso le pianure, lambendo città e colline.

Una brezza molle, piena d'odore di verzura, carezzava la pelle, penetrava in fondo al petto, sembrava ringiovanire il cuore, alleggerire lo spirito, vivificare il sangue.

Parent, sorpreso, la respirava a pieni polmoni, e con gli occhi smarriti dalla distesa della pianura, mormorò:

— Guarda un po', come si sta bene qui.

Poi fece qualche passo, e si fermò di nuovo per ammirare. Credeva di scoprire cose sconosciute e nuove non le cose che vedeva con gli occhi, ma quelle che presentiva con l'anima, eventi ignorati, felicità intravedute, gioie inesplorate: tutto un orizzonte di vita che egli non aveva mai neppure sospettato e che gli si apriva bruscamente davanti, in quell' orizzonte di campagna sconfinata.

Tutta la spaventosa tristezza della sua esistenza gli apparve illuminata dalla luce violenta che inondava la terra.

Vide i suoi vent'anni di *Caffè*, cupi, monotoni, strazianti. Egli avrebbe potuto viaggiare come tanti altri od andar laggiù, presso i popoli stranieri, nelle terre sconosciute, al di là dei mari, interessarsi a tutto ciò che appassiona gli altri uomini: alle arti, alle scienze; amare la vita nelle mille forme: la vita misteriosa, incantevole o insopportabile, sempre varia, sempre instabile e curiosa.

Ma oramai era troppo tardi. Egli cadrebbe di *chop* in *chop*, fino alla morte, senza famiglia, senza amici, senza speranze, senza curiosità per nulla. Una dispe-

razione infinita l'invase insieme ad una voglia pazza di fuggire, di nascondersi, di ritornare in Parigi, nella birreria, nel suo torpore.

Tutti i pensieri, tutti i sogni, tutti i desideri che dormono nella pigrizia dei cuori stagnanti, si erano svegliati, ridestati da quel raggio di sole.

Sentiva che se rimaneva ancora un po' in quel luogo sarebbe impazzito, e si recò tosto alla *Bandiera di Enrico IV* per far colazione, per stordirsi col vino, con l'alcool e per cambiar parole con qualcuno, almeno.

Sedette ad una piccola tavola nei boschetti da cui si domina tutta la campagna, ordinò e pregò gli portassero subito le vivande.

Altri passeggieri arrivavano, prendevano posto alle tavole vicine. Egli si sentiva meglio: non era più solo.

IX.

Sotto una pergola, tre persone stavano mangiando. Egli le aveva guardate più volte come si guardano gli sconosciuti. Ad un tratto, una voce di donna gli diede uno di quei brividi che fanno fremere fin le midolle.

Quella voce aveva detto:

— Giorgio, trincia tu il pollo.

E un'altra rispose:

— Sì, mamma.

Parent, alzò gli occhi, comprese, indovinò subito chi era quella gente. Non li avrebbe certo riconosciuti.

Sua moglie era canuta, piuttosto pingue: una vecchia signora, seria e rispettabile, mangiava avanzando il capo, per tema di sporcarsi, quantunque si fosse co-

perto il petto col tavagliolo. Giorgio era diventato un uomo; aveva già un po' di barba, una di quelle barbe ineguali e quasi incolori che adornano le guance degli adolescenti. Portava un cappello alto, un panciotto bianco e aveva una lente incastrata all'occhio; la teneva certamente per vezzo.

Parent lo guardava stupefatto. Era quello il suo Giorgio, suo figlio? No, egli non conosceva quel giovinotto, non ci poteva esser nulla di comune fra di loro.

Limousin volgeva le spalle un po' ricurve e mangiava.

Dunque questi tre esseri sembravano felici e contenti; venivano a far colazione in campagna nelle trattorie conosciute. Avevano avuto un'esistenza famigliare in un buon quartierino caldo e popolato; popolato da tutti quei nonnulla che rendono piacevole la vita, da tutte le dolcezze dell'affetto, da tutte le parole tenere che si scambiano incessantemente quando si ama.

Essi erano vissuti così, grazie a lui, Parent, con il suo danaro, dopo averlo ingannato, derubato, perduto!

Essi l'avevano dannato, lui, l'innocente, l'ingenuo, l'indulgente, a tutte le tristezze della solitudine, alla abominevole vita che egli aveva menato, tra il lastrico e la birraria, a tutte le torture morali e a tutte le miserie fisiche! Essi avevano fatto di lui un essere inutile, perduto, smarrito nel mondo, un povero vecchio senza gioie, senza ideali, che non sperava più nulla da nessuno. Per lui la terra era vuota, poichè non amava più niente sulla terra. Poteva correre fra la folla, o correre per le vie, entrare in tutte le case

di Parigi, aprire tutte le camere, ma non troverebbe dietro nessuna porta il volto cercato e amato: il volto di donna o di bambino che sorride appena vi vede apparire.

E questa idea specialmente lo travagliava, l'idea di aprire la porta per trovarvi dietro ed abbracciarvi qualcuno.

E tutto ciò era per colpa di quei tre miserabili! per colpa di quella donna indegna, di quell'amico infame e di quel giovinetto biondo che prendeva delle arie arroganti.

Ora voleva male a Giorgio come agli altri due! Non era egli il figlio di Limousin? E questi l'avrebbe tenuto presso di sè, amato, se così non fosse? Non avrebbe Limousin abbandonato presto la madre ed il figlio, se avesse saputo che il ragazzo non era suo?

Si allevano forse i bambini altrui? Dunque erano là, vicino a lui, quei tre sciagurati che l'avevano fatto tanto soffrire.

Parent li guardava, irritandosi, esaltandosi al ricordo di tutti i suoi dolori, di tutte le sue angoscie, di tutte le sue disperazioni. Si esasperava sopratutto al veder la loro aria placida e soddisfatta. Aveva voglia d'ucciderli, di scagliar loro la sua bottiglia d'acqua di Seltz, di spaccare a Limousin il capo, che vedeva ad ogni istante abbassarsi sul piatto e rialzarsi subito.

Ed essi continuerebbero a vivere così, senza crucci, senza inquietudini di sorta? No, no. Era troppo, finalmente! Egli si vendicherebbe; anzi si sarebbe vendicato subito poichè li aveva incontrati. Ma in qual modo? Cercava, sognava cose spaventose, come si leggono nei romanzi d'appendice, ma senza trovar nulla di pratico. Beveva sempre per eccitarsi, per infondersi

coraggio, per non lasciarsi sfuggire una simile occasione che non sarebbe mai più ritornata.

Di repente, ebbe un'idea terribile; e cessò di bere per maturarla. Un sorriso gli sfiorava le labbra; egli mormorava:

— Li ho colti stavolta! li ho colti! a momenti ci siamo!

Un cameriere gli domandò:

— Che cosa desidera ancora, signore?

— Nulla. Portate il caffè con il *cognac*, del migliore.

Egli guardava centillinando i bicchierini di liquore. C'era troppa gente nella trattoria, per eseguire il suo progetto; avrebbe aspettato; li avrebbe seguiti, poichè essi sarebbero certamente andati a fare un giro sulla terrazza o nella foresta.

Quando si sarebbero un po' allontanati, egli li raggiungerebbe ed allora avrebbe la sua vendetta! Del resto, non c'era furia! aveva aspettato ventitrè anni! Ah! essi non si attendevano certo quello che stava loro per capitare.

Avevano finito dolcemente il loro pranzo e stavano tranquilli chiacchierando.

Parent non poteva udire le parole, ma vedeva i loro gesti calmi. La figura di sua moglie, sopratutto, lo esacerbava. Ella aveva assunto un'aria altiera, un'aria di divota grassa, di bacchettona intrattabile, corazzata di principii, blindata di virtù.

Essi pagarono lo scotto e se ne andarono. Allora egli vide Limousin. Lo si sarebbe detto un diplomatico in riposo, tanto si dava d'aria con i suoi bei favoriti morbidi e bianchi, le cui punte cadevano sul vestito.

Uscirono, Giorgio fumava un sigaro e portava il cappello sulle ventiquattro. Parent li seguì subito.

X.

Fecero anzitutto un giretto sulla veranda ed ammirarono il panorama con placidezza, come ammira la gente ben pasciuta, poi entrarono nella foresta.

Parent si fregava le mani, e li seguiva sempre da lungi, nascondendosi per non svegliar troppo la loro attenzione.

Essi s'avanzavano a piccoli passi, prendendo un bagno di verde e d'aria tepida; Enrichetta s'appoggiava al braccio di Limousin e camminava diritta al suo fianco, come una moglie sicura di sè ed altiera, Giorgio abbatteva le foglie col bastoncino, e saltava talvolta i fossi della strada, col balzo leggero d'un giovane cavallo focoso, pronto a scorazzare fra le fronde.

Parent poco a poco si avvicinava, ansimando d'emozione e di stanchezza, poichè aveva perduto l'abitudine di camminare. Presto li raggiunse; ma una paura lo colse, una paura confusa, inesplicabile, e li oltrepassò per ritornare indietro ed attaccarli di fronte.

Camminava col cuore palpitante, sentendoli dietro di sè, e si ripeteva:

— Suvvia, è il momento! un po' d'audacia, è il momento!

Si voltò. Essi si erano suduti tutti e tre sull'erba ai piedi d'un grande albero, e chiacchieravano sempre.

Allora si decise, ritornò a rapidi passi. Essendosi fermato davanti a loro, ritto in mezzo alla strada, balbettò con voce rauca, spezzata dell'emozione:

— Son io! eccomi, voi non m'aspettavate?

Tutti e tre guardarono quell'uomo che sembrava pazzo.

Egli riprese:

— Si direbbe che non m'avete riconosciuto. Guardatemi dunque, sono Parent, Enrico Parent. Non mi aspettavate, neh? Credevate che tutto fosse finito, completamente finito, e di non vedermi mai più. Ah no! eccomi ritornato. Ora ci spiegheremo.

Enrichetta, spaventata, si nascose il volto fra le mani, mormorando:

— Oh! mio Dio!

Vedendo quello sconosciuto, che pareva volesse minacciare sua madre, Giorgio si alzò, pronto ad afferrarlo pel collo.

Limousin, annientato, guardava con occhi smarriti quell'apparizione, quel fantasma, che dopo aver sbuffato per qualche momento, continuò:

— Ora ci spiegheremo. Ecco giunto il momento! Voi mi avete ingannato, m'avete condannato ad una vita da galeotto ed avete creduto che io non vi cogliessi una buona volta!

Ma il giovanotto lo afferrò per le spalle e respingendolo esclamò:

— Siete pazzo? Che cosa volete? Arate diritto per la vostra strada e subito, altrimenti...

— Che cosa voglio? Parent rispose: Voglio farti sapere chi sono quelle persone.

Ma Giorgio esasperato lo scuoteva e stava per batterlo. L'altro riprese:

— Lasciami. Sono tuo padre. Guarda, se ora mi riconoscono quei miserabili!

Spaventato il giovanotto abbassò le mani e si rivolse verso la madre.

Parent libero si avanzò verso di lei.

— Eh! Ditegli chi son io! Ditegli che io sono Enrico Parent e che sono suo padre perchè egli si chiama Giorgio Parent, poichè voi siete mia moglie, poichè vivete tutti e tre col mio danaro, colla pensione di dieci mila lire che vi ho accordata da quando vi ho scacciata dalla mia casa. Ditegli anche perchè vi ho scacciata! Perchè vi ho sorpresa con questo miserabile, con questo infame, con il vostro amante! Ditegli chi ero io, un galantuomo, sposato da voi per i miei danari, e ingannato fin dal primo giorno. Ditegli chi siete voi e chi son io!

Egli balbettava, andava, trasportato dalla collera.

La donna gridò con voce straziante:

— Paolo, Paolo, fa che egli taccia, che non dica queste cose davanti a mio figlio!

Limousin alla sua volta s'era alzato Mormorò con voce bassissima.

— Tacete, tacete. Pensate a quel che fate.

Parent riprese con violenza:

— So benissimo quel che faccio. Ma non è tutto. V'è una cosa che voglio sapere, una cosa che mi tortura da venti anni.

E poi voltandosi verso Giorgio che, smarrito, si era appoggiato ad un albero:

— Ascoltami, tu. Quando essa è partita dalla mia casa ha creduto che non fosse abbastanza l'avermi tradito: ha voluto ancora gettarmi nella disperazione. Tu eri tutta la mia vita; ebbene, essa ti ha portato seco giurandomi che io non era tuo padre, che tuo padre era lui! Ha essa mentito? Io non lo so. Sono venti anni che me lo domando.

Si avanzò verso di lei, tragico, terribile, e strappando via la mano con cui si copriva il viso disse:

— Ebbene, v'impongo oggi di dirmi quale di noi è il padre di quel giovine: io o lui, vostro maritoil od vostro amante? Animo, ditelo.

Limousin si gettò su di lui: Parent lo respinse con furore, sogghignando.

— Ah! sei coraggioso oggi! sei più coraggioso che nel giorno in cui fuggivi per le scale quando stavo per accopparti. Ebbene, se essa non risponde, rispondi tu! Tu devi saperlo tanto quanto lei. Dimmi, sei tu il padre di questo giovine? Suvvia, parla.

Poi tornando verso sua moglie:

— Se non volete dirlo, ditelo a vostro figlio almeno. Egli è ormai un uomo, ed ha diritto di sapere chi è suo padre. Io non lo so, non l'ho mai saputo, non te lo posso dire, figlio mio.

E si riscaldava, la sua voce aveva dei toni acuti. Agitava le braccia come un epilettico.

— Ecco... ecco .... Rispondete dunque . , Essa dunque non lo sa..... Scommetto che non lo sa..... perdio!... essa dormiva con tutti e due.....Ah!..... ah! nessuno lo sa... nessuno. Come si fa a conoscere queste cose? Neppure tu lo saprai più di me..... Guarda, domandale, domandale, vedrai che essa non lo sa.... neppure io lo so, neppur lui... neppur tu... nessuno lo sa. Tu puoi scegliere... sì... tu puoi scegliere fra noi due. Scegli. Buona sera, tutto è finito. Se essa si decide a dirtelo, verrai a trovarmi all'*Albergo dei Continenti*. Mi farà piacere di saperlo... Buona sera, vi auguro molte felicità....

E se ne andò gesticolando, continuando a parlare pa solo sotto i grandi alberi, nell'aria fresca e leggera

piena di fragranze. Non si voltò per rivederli: camminava come spinto dal furore, sotto un soffio di esaltazione, con lo spirito tutto compreso da un'idea fissa.

Ad un tratto si fermò davanti alla stazione. Un treno partiva, vi salì dentro. Durante il viaggio, la sua collera si calmò, egli riprese i sensi, e rientrò in Parigi stupefatto della sua audacia.

Si sentiva spezzato come se gli avessero rotto le ossa. Però, andò a bere uno *schop* alla solita birreria.

Vedendolo entrare la signora Zoe, sorpresa, gli domandò:

— Già di ritorno? È ella stanco. Parent rispose:

— Sì... sì... molto stanco. Capirà quando non si ha l'abitudine di uscire! É finito non andrò più mai in campagna. Avrei fatto meglio a rimanere qui. Da ora in avanti non mi muoverò più.

E Zoe non potè fargli raccontare la sua passeggiata a malgrado del desiderio che essa ne aveva.

Per la prima volta in sua vita egli si ubbriacò completamente, in quella sera e lo si dovette portare a casa fradicio.

LUI

Ma non comprendi, amico mio? Mi credi dunque pazzo? Forse io lo sono un poco, ma non per le ragioni che tu potrai supporre.

Sì, io mi sposo, ecco.

Ed intanto le mie idee e le mie convinzioni non sono cambiate: io considero l'accoppiamento legale come una bestialità.

Eppure, io mi sposo.

Aggiungi che non conosco punto la mia signora di domani. L'ho veduta soltanto quattro o cinque volte. So che non mi dispiace punto, e ciò mi basta per quel che ne voglio fare. Ella è piccola, grassoccia, bionda. Dopo domani io desidererò una moglie alta, delicata, bruna.

Non è ricca. Appartiene ad una famiglia... così così. È una fanciulla come se ne trovano abitualmente: buone stoffe di mogli borghesi, senza qualità spiccate e senza difetti apparenti. Si dice di lei: « La signorina Laiolle è assai gentile! » Domani si dirà: « La signora Raymon è gentilissima. » — Ella appartiene, infine, alla legione delle ragazze oneste, di cui uno è felice di farne la propria moglie, fino al giorno in cui si scopre che

tutte le altre donne sono assai preferibili a quella che è stata scelta.

Allora, perchè sposare? Mi dirai.

Oso appena spiegarti la strana ed inverosimile ragione che mi spinge a questo atto insensato. Io divento marito per non essere più solo.

Io non so come dire ciò, come farmi comprendere: tu avrai pietà di me, e tu mi rimprovererai, tanto il mio stato di spirito è miserabile.

Io non voglio più rimanere solo, di notte. Ho bisogno di avere, di sentire un essere vicino a me, avvinghiato a me, un essere che possa parlarmi, che possa dirmi qualche cosa, non importa quale.

Io voglio poter interrompere il suo sonno, costringerlo a decidere una quistione stupida, per avere l'agio di sentire una voce per vedere abitata la mia casa, per provare a me stesso che un' anima è sveglia, che una mente lavora, che una bocca parla: per osservare, accendendo in fretta la mia lampada, un corpo umano, vivo, accanto a me... perchè perchè... Io non so confessare tanta vergogna... perchè... solo... ho paura!

No! tu non mi comprendi ancora.

Io non ho punto paura del pericolo. Se entrasse un uomo io lo ucciderei senza un fremito. Non temo i trapassati; non credo al soprannaturale, non ho paura degli spiriti; non mi fanno impressione i cadaveri... Io sono convinto del definitivo annientarsi di ogni essere che sparisce.

Allora?... Sì, allora... Ebbene, sappilo! Ho paura di *me*! Ho paura della *mia* paura! Paura degli spasimi del mio spirito che si dibatte, paura di questa orribile sensazione del terrore incomprensibile!

Ridi, se vuoi, ma ascolta.

Ciò è accasciante, ciò è inguaribile... Questo terrore che mi rende folle, sfugge all'esame di ogni mente fredda. Ho paura dei muri, dei mobili, degli oggetti domestici che si animano, per me, di una specie di vita animale. Sopratutto ho paura del turbamento orribile della mia fantasia, della mia ragione che mi sfugge sbaragliata, sminuzzata dispersa da una misteriosa ed invisile angoscia.

Io sento in sulle prime una inquietudine vaga che mi si diffonde nell'anima e mi fa correre un brivido sulla pelle! E vorrei veder qualche cosa... Che cosa? Mah! alcun che di comprensibile, dirò così. Perchè io ho paura unicamente di quello che la paura non mi fa comprendere! Ho paura di quanto mi impedisce di spiegar a me stesso le ragioni dei miei terrori!

Parlo? Ho paura della mia voce. Cammino? Ho paura dell'incognito che mi attende oltre l'uscio, oltre la tendina, che si nasconde nell'armadio... Ho paura del vuoto sotto il letto. E intanto io so che ovunque non v'è nulla.

Mi volto bruscamente perchè ho paura dello spazio che è alle mie spalle, sebbene io sappia che non vi sia nulla di pericoloso.

Mi agito: sento ingrandire a poco a poco il mio raccapriccio...Mi chiudo nella mia camera, mi precipito ad occhi chiusi nel letto, mi avvolgo nelle coltri come un forsennato, ficco la testa ardente sotto i guanciali. E, avvolto così, come una balla di cotone, chiudo gli occhi, disperatamente, e resto immobile lungamente, col pensiero che la mia lampada è rimasta accesa sulla mia tavola da notte, e che bisognerebbe spegnerla.

E non oso.

Non è tremendo, tutto ciò?

Prima, nulla di tutto questo. Io rientravo tranquil-

lamente. Andavo e venivo per le stanze senza che nulla turbasse la serenità dell'animo mio. Se qualcuno mi avesse predetto la malattia di paura, stupida, inverosimile, terribile, che doveva colpirmi un giorno, gli avrei riso in faccia. Io aprivo le porte, all'oscuro, sicuramente, attraversavo, canticchiando, il buio, e fumando la sigaretta, come se andassi sul *quai*, alla luce del sole, mi coricavo lentamente, e non mi svegliavo mai di soprassalto a mezzo la notte, per assicurarmi che la porta e la finestra della mia camera erano perfettamente chiuse.

La paura mi è cominciata l'anno scorso, in un modo singolare. Eravamo di autunno, in una sera umida. Quando la mia vecchia domestica fu partita, dopo pranzo io mi chiesi che avrei fatto. Passeggiai qualche tempo per la mia camera. Mi sentivo stanco, accasciato, senza una ragione, incapace di lavorare.... Cercai di leggere, ma gli occhi non vollero. Una fine, pioggerella uggiosa si lamentava pietosamente, battendo sui vetri, io ero triste, saturo di una di quelle tristezze incomprensibili, che vi mettono in core il desiderio di piangere che vi spingono a parlare, non importa a chi, non importa di che, pur di alleggerire la soma dei vostri pensieri.

Mi sentivo solo: la mia camera mi pareva vuota come giammai era stata. Una solitudine infinita e snervante mi circondava. Che fare? Mi sedetti. Allora un'impazienza nervosa mi corse nelle gambe, mi rialzai e mi rimisi in moto; avevo forse anche un po' di febbre, le mie mani che aveva dietro il dorso bruciavano, l'una nell'altra. Poi improvvisamente un brivido di freddo mi serpeggiò nelle reni; pensai che l'umidità del di fuori entrasse in casa mia, e mi venne l'idea di

accendere il fuoco. Lo accesi. Era la prima volta in tutto l'anno. Mi sedetti di nuovo a guardare la fiamma, ma ben presto l'impossibilità di restar fermo ad un posto mi fece ancora balzare in piedi, e sentii una voce dentro di me, che diceva: Esci, cerca un amico, respira!

Uscii, mi recai da tre amici che non trovai, e mi decisi infine di pigliare il *boulevard* per imbattermi in qualcuno.

Tutto intorno era triste. Io andava piano, dicendo fra me: — « Non troverò dunque nessuno per scambiar due parole?.... »

Ed ispezionai più volte i caffè, fino alla Maddalena, fino al sobborgo Poissoniere. Delle persone tristi, sedute in giro ai tavoli, pareva non avessero nemmeno la forza di alzare il capo e di guardarmi.

Andai così solo, triste, vagabondando, senza una direzione, e verso la mezzanotte ripresi la via di casa. Ero calmissimo, ma molto stanco. Il mio portinaio che d'ordinario va a letto prima delle undici, mi aprì subito contrariamente alle sue abitudini, ed io pensai: «Aspetterà qualche altro locatario. »

Quando io esco, chiudo sempre la porta con un doppio giro di chiave. La trovai socchiusa, e ciò mi meravigliò. Supposi che mi fossero state portate delle lettere durante la sera.

Entrai. Nel caminetto il fuoco ardeva ed illuminava anche un po' l'appartamento. Presi la lampada, per andare ad accenderla alla fiamma, allorchè, guardando innanzi a me, scorsi qualcuno seduto nella mia poltrona che si riscaldava i piedi, volgendomi il dorso.

Non ne ebbi paura, oh no. Una supposizione verosimilissima mi attraversò lo spirito: quella che uno dei miei amici era venuto a trovarmi e il portinaio,

da me prevenuto, all'uscita, gli aveva detto che dovevo ritornare, e gli aveva data la chiave per farlo entrare ad aspettarmi. E tutte le circostanze del mio ritorno, in un secondo, mi ritornarono alla mente; il cordone del palazzo tirato subito, la mia porta trovata aperta...

L'amico, di cui non vedevo che i capelli, si era certo addormentato, aspettandomi accanto al fuoco, ed io mi avvicinai a lui per svegliarlo. Lo vedevo perfettamente con una delle due braccia, pendente, la destra, che, isfiorava colle dita il tappeto: i suoi piedi erano incrociciati l'uno sull'altro, le gambe distese; la testa, china un po' sulla spalla, sinistra, e abbandonata sulla spalliera della poltrona, mi dimostrava chiaramente che egli dormiva. Mi chiesi:— Chi è? e siccome ci vedevo poco, nella penombra, stesi la mano per toccargli la spalla.

Incontrai il legno della seggiola. Non vi era più nessuno. La poltrona era vuota!

Qual soprassalto, mio Dio!

Rinculai come se un pericolo terribile mi si fosse sbarrato innanzi.

Poi mi volsi vivamente; sentivo qualcuno dietro di me.

Poi ebbi ancora un imperioso bisogno di rivolgere lo sguardo alla poltrona, e mi voltai di nuovo, e rimasi così, ansante, pieno di spavento, stordito, senza un'idea che filasse, prossimo a rotolar di peso per le forze che mi mancavano.

Ma sono un uomo di sangue freddo, e tutto ad un tratto, con uno sforzo sovrumano, la ragione riprese il sopravvento. Pensai: — « E' un' allucinazione, via! Ecco tutto! » E riflettei immediatamente su tale fenomeno. Il pensiero corre in quei momenti.

Avevo dunque avuta un'allucinazione; il fatto era incontrastabile. Ora il mio spirito era restato, in tutto quel tempo, di una lucidità meravigliosa, funzionante regolarmente e logicamente. Dal lato del cervello, quindi, nessun fondamento d'intorbido. Gli occhi soltanto si erano ingannati, avevano avuta una di quelle visioni che fanno gridare al miracolo gl'ignoranti.

Non era dunque quello che un accidente nervoso dell'apparecchio ottico, niente più: forse anco una leggerissima congestione...

Ed accesi la mia candela. Mi accorsi, abbassandomi nel fuoco, che tremavo, e balzai in piedi di botto, come sotto l'impressione di qualcuno che mi avesse all'improvviso battuto sulla spalla.

Decisamente non ero tranquillo.

Feci qualche passo intorno alla camera, parlai a voce alta; cantarellai a mezza voce dei ritornelli di vecchie canzoni.

Poi chiusi la porta della mia camera a doppio giro come faceva per l'uscio di strada, e mi sentii un po' più rassicurato. Ora almeno nessuno poteva entrare!

Mi sedetti e riflettei lungamente sulla mia avventura, poi mi coricai, e spensi il lume.

Per alcuni minuti tutto andò bene. Rimasi per qualche tempo supino abbastanza comodamente. Poi mi prese imperioso il bisogno di guardare intorno a me; e mi misi di lato.

Del buon fuoco che era nel caminetto rimanevano solo due o tre tizzi ancora accesi, che rischiaravano appunto i piedi della poltrona...

Io credetti rivedervi l'uomo, seduto!

Accesi un fiammifero, rapidamente. M'ero ingannato non vedevo più nulla.

Tuttavia mi alzai ed andai a nascondere quella maledetta poltrona, dietro il letto: poi rifeci l'oscurità e cercai di pigliar sonno.

Non erano passati nemmeno dieci minuti, quando, ad occhi chiusi, rividi, nettamente, tutta la scena della serata.... Riaprii gli occhi, riaccesi il lume, e sedetti in mezzo al letto. Credevo di diventar pazzo!

Ad un tratto sbucò, dietro le cortine, *lui*, come uno spettro, il cappello in una mano, il bastone nell'altra. Mi salutò con un elegante cenno della mano e sparì.

Dio! Dio mio!... Che impressione terribile! Che palpito! Era *lui*.

Ma chi *lui*? Che vuoi? Lo ricordo e non lo ricordo.... Non so ancora se è un amico morto o un vivo.... Ho nella mente il suo nome e le labbra si rifiutano di pronunziarlo... Ricordo di lui fatti accaduti a me, sento che egli ha avuto una gran parte nella mia vita... e pure chi è?

È tremendo! E' raccapricciante, tutto ciò?

Quando il giorno apparve, mi sentii guarito, sollevato. Chiusi gli occhi e sonnecchiai tranquillamente fino a mezzogiorno.

Era finito. Tutto finito. Avevo avuta la febbre, l'incubo, che so io. Ero stato ammalato, infine. Eppure riconoscendo ciò e persuadendomene, ritenni di essermi comportato assai bestialmente.

Fui allegrissimo durante il giorno. Desinai al *restaurant*, andai a teatro, poi tardi, presi la via di casa. Ma ecco, a misura che mi avvicinavo al palazzo, sentivo invadermi da una strana inquietudine.

Avevo paura di rivederlo. Non già paura di lui, non paura della sua presenza alla quale non credevo punto ma paura d'un novello turbamento delle mie idee e dei

miei occhi, d'una novella allucinazione... Paura dello spavento che mi avrebbe soggiogato!...

Per più d'un'ora rimasi in istrada, passeggiando.... Poi infine riconobbi di esser troppo imbecille, e rincasai. Aprii in fretta la porta, accesi la candela, entrai nella mia camera come un fulmine, e guardai verso il caminetto.. Ah!

Egli era là, seduto alla mia poltrona, e si riscaldava i piedi ai tizzi fumanti...

Caddi, privo di sensi.

Mi svegliai che il sole era già alto Avevo dormito sul tappeto.

Mi sentii sollevato, perchè venuta la sera, come non uscii, mi misi a letto presto e dormii saporitamente. Nessuno venne; e durante la notte, aprendo gli occhi potei notare che la mia poltrona non era occupata....

Ebbene, da quel giorno io dormo male, amico mio... Io mi sveglio di soprassalto. Io la sento là, vicino a me, la triste visione! L'ombra degli angoli silenziosi mi atterrisce... le poltrone vuote pigliano ai miei occhi proporzioni allarmanti... Diventano montagne su cui sono elegantemente assisi strani ciclopi in guanti e *rendigote*, elegantissimi...

Ho un bel ragionare... Ho un bel dire che ciò è puerile! Il certo è che non ho più il coraggio di restar solo: io *lo* temo ancora....

Io *lo* sento. Egli è dietro le porte nell'armadio, dietro i cortinaggi del letto, nel camerino di toletta, in tutti i cantucci oscuri... *egli* è l'anima di tutte le ombre della mia casa. Se apro la porta, se apro gli armadii, se abbasso la candela sotto il letto, se rischiaro gli angoli e le ombre, non vedo più nulla.. Ma allora *sento* che è dietro di me. Mi volto, sicuro, del resto,

di non vederlo, ma convinto che *egli* non mi lascia mai. Ecco perchè cerco una moglie, qualunque essa sia.

É stupido, ma è atroce tutto questo. Che vuoi? Io penso che se fossimo in due, in casa, egli più non verrebbe..... Viene perchè mi vede solo, e finirà con lo spingermi al suicidio.

Ed io non voglio morire, no!.. Son troppo giovane ancora, per morire così!

IL VECCHIO

Un tepido sole d'autunno imbiancava il cortile. Sotto lo strato di paglia fine, sparso dalle vacche, la terra, impregnata della recente pioggia, era molle e cedeva sotto il piede con un rumore d'acqua spruzzata. Qualche albero carico seminava i suoi frutti fra l'erba rara.

Quattro mucche passavano, attaccate in linea, e muggivano, a tratti, verso la casa: il pollame si agitava con gioia sotto il sole, razzolando, mettendo piccoli gridi di piacere, mentre i due galli cantavano senza posa, cercando dei richiami per le loro galline.

Il cancello di legno si aprì: un uomo entrò. Aveva quarant'anni forse, ma sembrava un vecchio di sessanta, curvo, rugoso. Camminando a passi lenti, le sue braccia troppo lunghe pendevano lungo il corpo magro.

Quando arrivò nel cortile, un grosso cane fulvo, attaccato al fusto di un enorme pero, vicino a un barile che gli serviva di cuccia, scosse la coda in segno di gioia, e si levò.

— Quieto, Finot! — gridò l'uomo. Il cane si tacque.

Una contadina uscì dalla casa. Il suo corpo, ossuto, largo e piatto, si disegnava sotto una giubba di lana che le serrava la vita. Una gonnella grigia, troppo corta,

le cadeva fino a metà delle gambe coperte di grosse calze bleu, ed ella pure, come quell'uomo, trasportava delle ceste piene di paglia. Una cuffia bianca diventata gialla, copriva i pochissimi capelli incollati sul suo cranio, e la sua figura magra, brutta, sdentata, mostrava quella fisonomia selvaggia e brusca che hanno spesso le facce dei contadini.

— Come va? — domandò l'uomo.

— Il curato dice che è in fine, — rispose la donna; — dice che non passerà forse la notte.

Entrarono entrambi nella casa. Attraversata la cucina, penetrarono nella camera, bassa, scura, appena rischiarata da una lampada innanzi a cui cadeva un grosso paralume di carta.

Il pavimento, ineguale, umido, sembrava ingrassato, e, nel fondo della stanza, il letto metteva come una macchia bianca. Un suono regolare, rauco, una respirazione dura, sibilante, partiva dall'alcova, dove agonizzava un vecchio, il padre della contadina.

L'uomo e la donna si accostarono, e guardarono il moribondo, col loro occhio placido e rassegnato.

— Questa volta è finita—disse il genero — non andrà più in là della notte.

La contadina riprese:

— È già da mezzogiorno che egli rantola così.

Poi fecero silenzio. Il padre aveva gli occhi chiusi, il viso terreo, così secco che sembrava di legno. La sua bocca semiaperta lasciava passare un soffio duro e inceppato, e la coperta di tela grigia si sollevava sul suo petto ad ogni respiro.

— Sarebbe meglio lasciarlo, non gli possiamo far niente, — disse il genero, dopo un lungo silenzio.

Ed uscì dalla camera, entrò nella cucina, aprì la ma-

dia, prese un pane di sei libbre, ne tagliò una fetta, raccolse nella palma della mano le briciole cadute, e se le gettò in bocca per non perdere niente. Dopo, tolse con la punta del suo coltello un poco di burro da un piatto di terra cotta, lo distese sul pane, e si mise a mangiare lentamente, come sempre.

Poi, attraversò la corte, acquetò il cane ed uscì sulla strada, allontanandosi nella direzione di Tourville.

Restata sola, la donna si mise all' opera. Scoprì la madia e preparò la pasta. Il suo uomo entrò verso le cinque. Non appena ebbe varcata la soglia domandò:

— È finita ?

Ella rispose:

— Non ancora; rantola sempre.

Andarono a vedere. Il vecchio era sempre nello stesso stato. Il suo soffio rauco, regolare, come un tintinnio d'orologio non si era nè accelerato, nè rallentato.

Il genero lo guardò, poi disse:

— Finirà senza che ci si pensi, come una candela.

Rientrarono nella cucina e senza parlare si misero a cenare. Quando ebbero mangiato la zuppa, si regalarono anche un pezzettino di burro, poi, appena fu sparecchiato, rientrarono nella camera dell' agonizzante.

La donna levò in alto una piccola lampada a mano e l'accostò al viso del vecchio. Se egli non avesse respirato, lo si sarebbe creduto morto, sicuramente..... Il letto dei due contadini era nascosto all' altro capo della camera. Essi si coricarono senza dire una parola, spensero il lume, chiusero gli occhi, e bentosto il loro russare monotono, profondo, s'intese, accompagnato dal rantolo del moribondo.

I topi correvano nel granaio. Il marito si svegliò all'al-

ba. Suo suocero viveva ancora. Scosse sua moglie, il quieto di questa resistenza di vecchio.

— Di' dunque, egli non vuol finire: cosa faresti, tu? La sapeva buona consigliera; — ella rispose:

— Non passerà certamente il giorno, certamente; non c'è niente da temere.

Egli fu convinto dall'evidenza del ragionamento e partì per i campi.

Sua moglie fece cuocere i fagiuoli, poi compì tutte le sue faccende. A mezzogiorno il vecchio non era ancora morto. Gli operai pagati a giornata per la raccolta dei fagiuoli, vennero a gruppi per vedere il vecchio, che tardava ad andarsene. Ciascuno disse la sua parola, poi ripartirono per i campi.

Alle sei, quando si rientrò, il vecchio respirava ancora. Suo genero a la fine s'infastidì.

— Che cosa si farà a quest'ora, Femia? Cosa faresti tu?

Ella non sapeva più che risolvere. Si andò a trovare il sindaco. Questi promise che chiuderebbe un occhio e autorizzerebbe l'interramento per il domani.

L'ufficiale di sanità che si andò anche a vedere, disse pure a Thidot che avrebbe di anticipato il certificato dei decessi. L'uomo e la donna rientrarono tranquilli.

Essi si coricarono, mescolando il loro respiro sonoro al respiro più debole del vecchio. Quando si svegliarono, non era ancora morto. Allora s'irritarono.

Restavano diritti al capezzale del padre, considerandolo con diffidenza, come se egli avesse voluto giuocar loro un brutto tiro, ingannarli, contrariarli, per piacere, e gliene volevano di più pel tempo che loro faceva perdere.

— Che cosa faremo, ora? Domandò il genero:

Ella non sapeva niente; rispondeva:

— È molto imbarazzante, tutto ciò!

Non si poteva intanto prevenire tutti gl'invitati che stavano per arrivare. Si prese la risoluzione di farli attendere per ispiegar loro la cosa.

Verso le sette meno dieci, i primi comparvero. Le donne in nero, la testa coperta di un gran velo, se ne venivano con aria triste. Gli uomini, impicciati negli abiti nuovi, si avanzavano, due per due, discorrendo.

Mastro Thicot e sua moglie, affarati, li ricevettero con aria di sconforto: e tutti e due, nello stesso momento abbordando il primo gruppo si misero a piangere.

Essi spiegavano l'avventura, raccontavano il loro imbarazzo, offrivano delle sedie, si agitavano, si scusavano, volevano provare che ognuno avrebbe fatto come loro, parlavano a lungo, divenuti bruscamente ciarlieri da non dar campo a nessuno a rispondere.

Andavano dall'uno all'altro:

— Non l'avremmo punto creduto; è proprio incredibile che egli l'avesse tirata così a lungo!

Gli invitati stavano interdetti, come della gente a cui sfugge una cerimonia, non sapendo che cosa fare.

Qualcuno voleva andarsene. Thicot li trattenne:

— Mangeremo un boccone, al più presto. Abbiamo cucinato dei fagiuoli, è proprio il caso di profittarne.

Le facce si rianimarono a questo pensiero.

Il cortile a poco a poco rimaneva affollato. Si parlava sotto voce. L'idea dei fagiuoli animava tutti.

Le donne entrarono per guardare il moribondo. Si segnavano vicino al capezzale, borbottavano qualche preghiera. Gli uomini, meno avidi di questo spettacolo, gettavano un colpo d'occhio dalla finestra aperta.

Quando tutti ebbero veduto l'agonizzante, si pensò alla colazione; ma come si era in troppi per entrare

nella cucina, si portò la tavola innanzi la porta. I piatti fumanti disposti in ordine su la tavola attiravano gli occhi. Ciascuno stendeva il braccio per pigliare il suo temendo di non averne. Ma ce ne restarono quattro.

Mastro Thicot con la bocca piena, esclamò:

— Se ci vedesse il povero uomo... Egli li amava tanto.

Un grosso contadino gioviale dichiarò:

— Egli non ne mangerà più... ognuno alla sua volta.

Questa riflessione, lungi dal rattristare gl'invitati sembrò rallegrarli. Mamma Thicot, desolata per la spesa, andava ogni tanto in cantina a cercar del sidro. I litri si succedevano e si vuotavano subito. Si rideva intanto, si parlava forte, si gridava quasi.

A un tratto una vecchia contadina che era restata a guardare il moribondo, apparve alla finestra e gridò:

— È morto, è morto!

Egli era morto infatti. Aveva cessato di rantolare.

Gli uomini si guardavano, abbassando gli occhi, impacciati. Aveva male scelto il momento, quel capriccioso.

I coniugi Thicot, intanto, non piangevano più.

Era finito: essi erano tranquilli e ripetevano:

— Sapevamo bene che ciò non poteva durare. Solamente, se avesse potuto decidersi per questa notte, era tanto di guadagnato. Non importa, è finito, l'atterreranno lunedì, e mangeremo un boccone per l'occasione.

Gl'invitati se ne andarono, chiacchierando, contenti d'aver veduto tutto e d'aver mangiato qualche cosa.

E quando l'uomo e la donna rimasero soli, ella disse, con la fisonomia contratta per l'angoscia:

— Bisogna intanto ricomprare quattro dozzine di litri. Se si fosse deciso questa notte...

E il marito, più rassegnato, rispose:

— Non sarà certamente cosa d'ogni giorno.

CAMPANA

Egli aveva conosciuto giorni migliori , malgrado la sua miseria e la sua infermità.

All'età di quindici anni aveva avute le due gambe schiacciate da una carrozza su la strada grande di Varsavia. Da quel tempo egli mendicava, trascinandosi lungo le vie dondolato dalle sue grucce che gli avevano fatta risalire le spalle all'altezza delle orecchie. La sua testa pareva infossata fra due montagne.

Fanciullo, trovato in un fossato dal curáto di Billets, la vigilia del giorno dei morti, e battezzato per questa ragione col nome di Nicola Toussaint, allevato per carità, restato estraneo a qualsiasi istruzione, istupidito dall'acquavite che gli offriva il panettiere del villaggio, egli non sapeva far altro che tendere la mano.

Per lo addietro la baronessa d'Avars gli lasciava, per dormire, una specie di nicchia piena di paglia presso al pollaio, nella corte attigua al castello: ed egli era sicuro allora di trovare , ad ogni modo, un pezzo di pane e un bicchiere di sidro nella cucina.

Nei villaggi non gli davano mai niente: lo conoscevano troppo: erano stanchi di lui, poichè da quaranta anni lo vedevano girandolare, giallo e deforme, sulle

sue quattro zampe di legno. Egli intanto non voleva proprio andarsene, non conoscendo sulla terra che questo angolo di paese, questi tre o quattro casolari, dove viveva la sua vita miserabile: ignorava se il mondo si stendesse ancora al di là degli alberi, che avevano sempre limitato il suo orizzonte. Ne se lo domandava.

E, quando i contadini, stanchi d'incontrarlo sempre al limite dei loro campi o lungo i fossati, gli gridavano:

— Perchè non te ne vai a qualche altra parte, invece di girandolare sempre di qua?

Egli non rispondeva e si allontanava preso da una paura vaga dell'impreveduto, da una paura di povero, che pensa confusamente a mille cose: alle facce nuove a le ingiurie, a gli sguardi sospettosi della gente, che non lo conosce, ai gendarmi, che vanno a due a due su le strade, e lo forzavano a nascondersi, per istinto, nelle siepi e dietro i mucchi di sassi.

Egli, del resto, non aveva avuto mai a che fare con loro. Ma portava la paura nel sangue, come se l'avesse ricevuta dai suoi parenti che non aveva mai conosciuti.

Viveva come le bestie dei boschi, nel bel mezzo degli uomini, senza conoscere nessuno, senza amare nessuno, non ricevendo dai contadini che una specie di disprezzo indifferente e di ostilità rassegnata. L'avevano soprannominato *Campana* appunto perchè si dondolava sempre, fra i suoi bastoni di legno.

Da qualche giorno non aveva più mangiato. Nessuno gli dava più niente. Non ne volevano più sapere di lui. Le contadine su le soglie delle porte, gli gridavano da lontano, vedendolo arrivare:

— Te ne vuoi andare, straccione? Non sono tre giorni che t'ho dato un pezzo di pane!

Egli girava sulle grucce e se ne andava alla casa vicina, dove lo ricevevano allo stesso modo.

Le donne si dicevano da una porta all'altra:

— Certamente non possiamo ogni giorno nutrire questo vagabondo.

Intanto il vagabondo aveva bisogno di mangiare ogni giorno.

Si mise a camminare.

S'era in dicembre. Un vento freddo correva sui campi, sibilava fra i rami ischeletriti, e le nuvole si accavallavano pel cielo basso e triste, fuggendo chi sa dove.

Lo storpio andava lentamente, inchinandosi su la gamba forte che gli restava.

Per tre ore egli si tormentò pel lungo cammino. Non aveva che un'idea: mangiare, ma non sapeva come.

Si affrettò, quando vide il villaggio.

Il primo contadino che incontrò, e al quale domandò l'elemosina, gli rispose:

— Eccoti ancora, vecchio cane! Dunque non saremo mai sbarazzati di te?

E *Campana* si allontanò.

Camminò di porta in porta, visitò tutti i cortili, i casolari: nessuno gli dette niente.

Era uno di quei giorni freddi e tristi, quando i cuori si serrano, gli spiriti s'irritano, e la mano è restia, e non s'apre nè per dare, nè per soccorrere.

Quando ebbe finita la visita di tutte le case che conosceva, si lasciò cadere all'angolo d'un fossato, lungo il la cortile di mastro Chiquet, e restò lungamente immobile, torturato dalla fame, ma troppo bruto per comprendere la sua miseria.

Egli attendeva chi sa che cosa, con quella vaga at-

tesa spesso costante in noi. Attendeva sotto il vento freddo, l'aiuto misterioso che s'aspetta sempre, ad ogni modo, dal cielo o dagli uomini.

Una frotta di polli neri passò, cercando la loro vita fra la terra, che nutrisce tutti.

Campana li guardava senza pensare a niente: poi gli venne, piuttosto al ventre che alla testa la sensazione, anzichè l'idea, che uno di quegli animali sarebbe buono a mangiare, cotto, sopra un po' di fuoco di legna morta.

Il sospetto che commetterebbe un furto non lo sfiorò neppure. Egli prese una pietra alla portata della sua mano, e, siccome era destro, uccise d'un colpo il pollo più vicino a lui. L'animale cadde di fianco, sbattendo le ali. Gli altri fuggirono tutti; e *Campana*, afferrando di nuovo le sue grucce, s'avanzò per raccattare la sua preda, muto e guardingo.

Com'egli giunse presso il piccolo corpo nero, macchiato di sangue, i contadini arrivarono alla sua volta e si misero a bastonare essi pure il mendicante; poi lo chiusero nel covile e andarono a chiamare i gendarmi.

Campana, mezzo morto di fame e di freddo restò abbattuto sul suolo. La sera venne, poi la notte, poi l'aurora.

Egli non aveva ancora mangiato.

Verso mezzogiorno, i gendarmi apparvero ed aprirono con precauzione la porta, supponendo qualche resistenza perchè mastro Chiquet pretendeva di essere stato attaccato dal pezzente ed essersi difeso con gran fatica.

Il brigadiere gridò:

— Andiamo, su!

Ma *Campana* non poteva muoversi, cercò tuttavia di rizzarsi, ma le forze gli mancarono. Si credette ad una

finzione, ad un'astuzia, a qualche brutto tiro di malfattore: ed i due uomini armati l'afferrarono bruscamente e lo piantarono di forza su le sue grucce.

La paura allora lo prese, la paura della bestia innanzi al cacciatore, del topo innanzi al gatto. E, con sforzi sovrumani, riuscì a mettersi in piedi.

— In cammino! — disse il brigadiere.

Egli camminò. Tutta la gente lo guardava partire. Le donne gli mostravano i pugni: gli uomini lo ingiuriavano. L'avevano preso, finalmente! Buon viaggio!

Egli s'allontanò fra i suoi due guardiani. Trovò l'energia disperata che gli serviva per trascinarsi ancora fino alla sera, abbrutito, non sapendo più cosa stesse per succedergli, senza niente comprendere.

La gente che incontrava si fermava per vederlo passare, e i contadini mormoravano:

— È qualche ladro!

Si arrivò, verso la sera, al capoluogo del cantone. Egli non era mai venuto fin là.

Non pronunziò neanche una parola, non avendo niente da dire, proprio perchè non capiva niente.

Dopo tanti anni che non parlava con nessuno aveva quasi perduto l'uso della lingua, e il suo pensiero era pure troppo confuso per potersi formulare nelle parole.

Lo chiusero nella prigione del borgo. I gendarmi non pensarono ch'egli potesse avere bisogno di mangiare e lo lasciarono fino alla mattina.

Ma quando si venne per interrogarlo, lo trovarono morto, steso sul suolo.

FINE

L'editore L. d'ANGELILLI ha pubblicato e messo in vendita:

Algu E. — Una grande peccatrice . L. 1,50
About E. — Il re delle montagne . „ 1,50
Arabia V. — Giuseppe Garibaldi . „ 3 —
Azzaro G. — Testoline sventate . „ 1,50
Belot A. — I bocciuoli di rosa . „ 1,50
Bencivenni I. — Fosforescenze . „ 2 —
— Il marito di Maddalena . „ 2 —
Bozzo M. — Chi la risolve meglio? „ 1 —
Capacelli G. — Il libro dei sogni „ 2,50
Cattellani G. — Turpi amori . . „ 2 —
— Le tredici peccatrici o Le orgie di Giovanna II. . . . . „ 1,50
— L'ignobile . . . . . „ 1,50
— Il peccato supremo. . . . . „ 1,50
Cetta N. M. — Le vittime . . . „ 1 —
— Battaglie intime . . . . . „ 1,50
Cim A. — Sete di piaceri . . . „ 1,50
Cozian L. — Le avventure di Aristide „ 1,50
— Madre infame o Commedia e commedianti. . . . . „ 1,50
Gonzales E. — Monaca e moglie. „ 1,50
Cladel L. — L'amore romantico . „ 1,50
Cuttin V. — Un amore infernale . „ 1,50
— Il picco della morte . . . . „ 2 —
— Il delitto di Porta S. Giovanni „ 3 —
— Cieli di Venere . . . . . „ 1,50
— L'Inferno femminile . . . . „ 1,50
Del Vecchio N. — Il Prete, il Carabiniere e la Vittima. . . . „ 1,50
De Kock E. — Vendetta di tigre . „ 1,50
— I Serragli di Parigi. . . . . „ 1,50
— Le Belle della notte o I godimenti notturni . . . . . „ 2 —
D'Azeglio M. — Ettore Fieramosca „ 1 —
Di Balzac O. — Eugenia Grandet . „ 1,50
Di Montepin S. — La perla del palazzo reale . . . . . „ 1,50
— Le peccatrici . . . . . „ 1,50
— La vita color di rosa, *seguito al romanzo* " Le peccatrici . . „ 1,50
— Voluttà micidiale . . . . . „ 1,50
— Le vittime dell'amore. . . . . „ 1,50
— I moschettieri mascherati . . . „ 1,50
— La terra dell'oro. . . . . „ 1,50
— Uccelli notturni . . . . . „ 1,50
— La caduta d'un Angelo, *seguito al romanzo* " Uccelli Notturni . „ 1,50
— Rettile, *seguito al romanzo* " La caduta di un Angelo . . . . „ 1,50
— Punizione, *seguito al romanzo* " Rettile . . . . . „ 1,50
— Farfalle mondane . . . . . „ 1,50
— Colpe e castigo, *seguito al romanzo* " Farfalle mondane . . . „ 1,50
— La Regina dei ladri. . . . . „ 1,50
D'Estoch M. — I pirati dell'onore . „ 1,50
Di Maupassant G. — Dolore segreto . „ 1,50
Droz G. — La notte delle nozze . „ 1,50
Dumas A. *figlio* — Adultera. . . „ 1,50
— Febbre di cuore . . . . . „ 1,50
— L'Amore a vent'anni . . . . „ 1,50
Du Terrail — Un figlio della colpa . „ 1,50
— Un patto di sangue . . . . . „ 1,50
— I compagni della spada, *seguito al romanzo* " Un patto di sangue . „ 1,50
Escarena G. — L'eterna commedia . „ 1,50
— Legami pericolosi . . . . . „ 1,50
— Lo Sparatore . . . . . „ 3,00

Escarena G. Il bastardo di Clemente VII. . . . . L. 2 —
— Il profumo della colpa . . . . „ 1,50
— L'amico del marito. . . . . „ 1,50
Feuillet O. — Il romanzo di un giovane povero . . . . . „ 1,50
Giovannetti G. P. — Fatima o La schiava di Abdul . . . . . „ 1,50
Jacometti-Cioli S. — Dolore. . . „ 1,50
Mastriani Federico — Peccato originale . . . . . „ 1,50
Mastriani F. — Vostra figlia è libera! „ 1,50
— Messalina . . . . . „ 1,50
— Il brindisi di sangue . . . . . „ 1,50
— Amore e vendetta . . . . . „ 1,50
— Delitto impunito. . . . . „ 1,50
— Jelma o La stella di Federico II di Svevia. . . . . „ 1,50
Mary G. — Il segreto del marito. . „ 1,50
— I due amori di Teresa, *seguito del rom.* " Il segreto del marito . „ 1,50
— Un colpo di rewolver. . . . . „ 1,50
Mendel C. — Colpe d'amore. . . . „ 1,50
Mendès C. — La camicia di Teresa „ 1,50
— Piccolo mostro . . . . . „ 1,50
— I baci di Ondina . . . . . „ 1,50
Mezzanotte G. — La Setta degli Spettri . . . . . „ 3 —
Mondello F. — Un nuovo Misogallo „ 1 —
Molé-Gentilhomme — Amori e delitti di Giovanna I. . . . . „ 1,50
Murger E. — Amori precoci (*Adelina Pratat*) . . . . . „ 1,50
— Il romanzo delle mogli . . . . „ 1,50
La cucina delle famiglie ovvero Tutti cuochi. . . . . „ 2,50
Ohnet G. — Il canto del cigno . . „ 1,50
Prévost A. — Manon Lescaut . . „ 1,50
Rocco G. G. — Le mercinaie dell'onore „ 1,50
— Antica storia dei Paladini di Francia . . . . . „ 3 —
Robert P. — Gli scandali del palazzo reale . . . . . „ 1,50
— Pietre di ferro, *seguito del romanzo* " Gli scandali del palazzo reale . „ 1,50
Rumeo G. — Nuova smorfia . . . „ 2,50
Simonatti-Spinelli E. — Il romanzo di Alba . . . . . „ 1,50
Sonntag E. — Il frutto del peccato, *vol. 2 in 8 di pag. 1152* . . . „ 12 —
Strahl V. — Oro e sangue, *un vol. in 8 di pag. 672* . . . . . „ 6 —
— L'Infanticida, *seguito del rom.* " Oro e sangue . *un vol. in 8 di p. 864* „ 7 —
Schündermann — La congiura dei tre, *un vol. in 8 di pag. 672* . . . „ 5 —
Schopenhauer A. — La metafisica dell'amore . . . . . „ — 50
Souvestre E. — L'uomo e il denaro . „ 1,50
— Peccati di gioventù . . . . . „ 1,50
Testafina — Lo stregone di Rena vecchia . . . . . „ 1,50
Zaccone P. — I miserabili di Londra . „ 3,50
— John Bilck, *seguito del romanzo* " I miserabili di Londra . „ 1,50
Zola E. — Giacomo Damour . . . „ 1,50
— Nanà . . . . . „ 1,50

Dirigere le commissioni in Napoli *Via Costantinopoli, 104*

BIBLIOTECA